I CAPOLAVORI
DI URANIA

pubblicazione bimensile
MONDADORI

Schiavi degli invisibili

di Eric Frank Russell

ristampa

numero 325 bis

gennaio 1964

Suppl. al n. 325 - Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

lire 200

Schiavi degli Invisibili

Titolo originale: SINISTER BARRIER

Traduzione di Roberta Rambelli.

NOTA DI COPERTINA.

Charles Fort, il grande «eretico della scienza» americano, studioso di fatti misteriosi e fenomeni paranormali, amava ripetere: «Credo che noi tutti siamo proprietà altrui». E spiegava: «In passato le altre razze del cosmo venivano a visitare la Terra, ma ora non più. Forse nei secoli scorsi una razza si è impadronita del nostro pianeta, e ora allontana tutte le altre». Da questi spunti, Eric F. Russell trasse ispirazione per il suo romanzo SCHIAVI DEGLI INVISIBILI, in cui presenta l'inquietante ipotesi che la Terra sia dominata dai Vitoni: esseri di energia che si nutrono della nostra energia mentale. Il romanzo è costruito come un'affascinante narrazione avventurosa e ci fa seguire gradualmente la scoperta dei Vitoni e la guerra con cui gli uomini cercano di sterminarli. Dalla sua comparsa sulla rivista «Unknown», SCHIAVI DEGLI INVISIBILI è considerato una delle tappe miliari della fantascienza.

SCHIAVI DEGLI INVISIBILI

UN GRANDE CLASSICO DELLA FANTASCIENZA

«La prima mucca che si rivolterà perché le rubano il latte verrà subito uccisa».

«E la prima ape che si lamenterà perché le rubano il miele verrà schiacciata».

E il primo uomo che scoprirà l'esistenza dei veri padroni dell'umanità, i Vitoni, morirà immediatamente: così inizia questo famoso romanzo di fantascienza di E.F. Russell, SCHIAVI DEGLI INVISIBILI. Il romanzo è stato ispirato a Russal da due considerazioni: «Dato che tutti gli uomini amano la pace, perché allora non riescono ad averla?». E: «Se esistono razze extraterrestri più progredite dell'uomo, perché non vengono a trovarci?». La risposta di Russell, ispiratagli dalle opere di Charles Fort, è la seguente: «Il genere umano è già stato conquistato da altre intelligenze. Sono questi nostri sconosciuti padroni a fomentare le guerre e ad impedire alle altre razze del cosmo di comunicare con noi». Nel romanzo di Russell, l'uomo è dominato - senza averne coscienza - dai Vitoni: sfere di energia, invisibili all'occhio umano, che si nutrono della sua energia nervosa e la mietono istigando

guerre, passioni, delitti.

Un piccolo gruppo di scienziati si accorge di questa schiavitù e a sua volta dichiara guerra ai Vitoni. Una guerra mortale, e pericolosissima, poiché basta pensare ai Vitoni per rischiare l'immediata distruzione.

PRESENTAZIONE.

Eric Frank Russell è nato nel 1905 in Inghilterra: il padre era istruttore all'Accademia Militare, ed egli trascorse parte dell'infanzia in Inghilterra, parte in Egitto e Sudan. Al suo ritorno in Inghilterra, Russell trovò un lavoro come tecnico in una società di costruzioni in acciaio, e verso il 1930 entrò in contatto con le prime associazioni inglesi di appassionati di astronautica e fantascienza.

A quell'epoca Russell scriveva già articoli e racconti per varie riviste pubblicitarie, e l'incontro con gli appassionati di fantascienza lo convinse a tentare di scrivere fantascienza per le riviste americane. I suoi primi racconti apparvero nel 1937, e sono storie leggere e umoristiche, scritte alla maniera di S.G. Weinbaum.

Il nome di Russell divenne celebre con il romanzo "Schiavi degli invisibili", apparso sul primo numero della rivista «Unknown» diretta da John Campbell (marzo 1939): romanzo che adottava un tema «controcorrente», cioè quello che la Terra sia proprietà di esseri di altri pianeti. In seguito Russell avrebbe scritto altri romanzi controcorrente (diversi dal tipo di storie «tecnologiche») basati su poteri sconosciuti della mente è su ipotesi rifiutate dalla scienza «ufficiale»: "Il pianeta maledetto", "Le sentinelle del cielo", "Caccia grossa", ma "Schiavi degli invisibili" resta la sua più nota opera di questo tipo.

Un secondo tipo di produzione di Russell è costituito dai suoi racconti umoristici fantascientifici. Spesso questi racconti prendono in giro le assurdità della vita militare, come il celebre "Allamagoosa" (in cui, per mascherare la perdita di un misterioso capo dell'equipaggiamento, l'equipaggio di una nave spaziale racconta un'escalation di balle sempre più grandi) o come alcuni punti della serie di racconti della «grande esplosione». Sono forse questi i suoi racconti più felici - a parte quel colpo di fortuna che è "Schiavi degli invisibili" - anche se a volte ottiene risultati eccellenti nei racconti delle raccolte "Uomini, marziani e macchine", "Il collezionista", "Una voce dal nulla", "I topi meccanici". (Per altri dati biografici su Russell e per la sua bibliografia italiana si consultino le parti dedicate a Russell e contenute nel volume di Gianni Montanari, "Ieri il

futuro, origini e sviluppo della fantascienza inglese", Editrice Nord).

"Schiavi degli invisibili" resta legato alla figura di Charles Fort (1874-1932), uno scrittore americano che raccolse nel corso di un quarto di secolo varie decine di migliaia di ritagli di giornali in cui si parlava di fenomeni sovrannaturali e che li pubblicò nei volumi "The Book of the Damned" (1919), "New Lands" (1923), "Lo!" (1931) e "Wild Talents "(1932) insieme con i suoi commenti e le sue «spiegazioni». Queste «spiegazioni» hanno il fascino dell'assurdo e mostrano una spiccata fantasia: ad esempio, nel brano che servì d'ispirazione a Russell, Fort rispondeva alla domanda: «Se siamo stati visitati da extraterrestri, perché essi non comunicano con noi?» in questo modo: «Sono convinto che noi siamo proprietà privata. Apparteniamo a qualche entità. Un tempo, la nostra terra era zona libera, terra di nessuno: poi gli altri mondi sono venuti a esplorarci e colonizzarci, hanno lottato tra di loro per il possesso, e adesso c'è un padrone. Quel padrone è il proprietario della Terra: per tutti gli altri c'è l'avviso di tenersi lontani.»

Operando in questo modo, Fort continuò per tutta la vita a raccogliere ritagli (che in buona parte dovevano essere inesatti) e invece di dubitare della correttezza della notizia, creò ogni volta complesse strutture filosofico-cosmologiche per spiegarli.

Fort non ebbe molta celebrità in vita, e soltanto da una ventina d'anni ha trovato la sua collocazione di appassionante visionario, di poeta dell'assurdo, ma gli editori americani di fantascienza notarono subito come i suoi libri fossero una miniera di idee fantascientifiche. Il suo libro "Lo!" venne pubblicato a puntate su «Astounding» (Moskowitz, che non lo sopportava, riferisce che i lettori lo ignorarono) e le idee di Fort ebbero diffusione tra gli scrittori di fantascienza. In un certo senso, tutto un tipo di fantascienza assai diffuso negli anni '50 è legato a, Fort: le storie di «facoltà sconosciute» della mente umana, di «poteri psi» o di «psionica» che Campbell chiedeva ai suoi autori, avevano alla loro base non soltanto famosi esperimenti di telepatia con le carte, ma il libro di Fort "Wild Talents" (che è come dire «facoltà non coltivate, non educate»). Tipici di Fort sono «talenti» come i «pirocinetici», cioè coloro che possono accendere il fuoco con la mente, e Fort si interessò molto di levitazione e di psicocinesi, elencando le manifestazioni di quel fenomeno che viene chiamato «spirito folletto». Nel romanzo "Le sentinelle del cielo" Russell riporta una lunga serie di questi «talenti» ipotizzati da Fort.

Russell era un appassionato dei libri di Fort (sempre Moskowitz riferisce che per un vecchio libro di Fort giunse a pagare 27 dollari, equivalenti, aggiunge, a due settimane di paga per la media dei lavoratori inglesi), ma non fu il primo a usare idee di Fort per una storia di fantascienza. Il primo fu Edmond Hamilton, che fin dal 1930 aveva preso un'idea di Fort (quella che esseri dello spazio calino l'amo per pescarci: «Credo che ci sia qualcuno che ci prende con la sua rete. Può anche darsi che siamo molto apprezzati da qualche super-epicureo che sta lassù» aveva scritto Fort). L'anno successivo, Hamilton prese un'altra idea di Fort (quella stessa di Russell, che la Terra sia proprietà di qualche extraterrestre) e l'usò per un racconto, "I padroni della Terra", in cui il nostro pianeta viene invaso da nubi di gas che succhiano la forza vitale degli uomini. Giungono poi a salvarci i globi di luce, «padroni» e difensori del pianeta, i quali scacciano le nubi di gas.

Russell diede la forma più efficace a questo tema, fondendolo con una storia di graduale scoperta e di rivolta vittoriosa: in questo modo, "Schiavi degli invisibili" riesce a far leva sulle nostre inquietudini assai più di quanto non riuscisse il racconto di Hamilton. Si tratta di una storia che fonde vari spunti tipici della fantascienza con spunti della narrativa d'orrore, come hanno fatto vari altri romanzi notissimi ("Il giorno dei trifidi" di Wyndham, "Il figlio della notte" di Williamson), e che segue una sua trama abbastanza lineare e semplice. Strano che non ne abbiano mai fatto un film.

Riccardo Valla.

da leggere di notte, a luce fioca.

Charles Fort, che fu una sorta di Peter Pan della scienza e si dedicò alla raccolta di fatti stravaganti, prelevandoli in genere dagli immondezzai dell'astronomia, si sarebbe interessato, moltissimo a un episodio accaduto domenica mattina nella Quinta strada, tra la Ventinovesima e la Trentesima.

Otto storni in volo sono piombati morti all'improvviso ai piedi dell'agente Anton Vodrazka. Non presentavano ferite e nulla indicava la causa della morte. In un primo momento si è pensato che fossero stati avvelenati, com'è accaduto di recente a diversi piccioni in piazza Verdi, nella Settantaduesima strada e a Broadway.

Funzionari della Protezione animali hanno dichiarato estremamente improbabile che otto uccelli, anche se fossero stati avvelenati, soccombano nello stesso momento, in pieno volo. Un'altra segnalazione pervenuta pochi minuti dopo dalla stessa zona non ha contribuito a chiarire l'enigma. Uno storno «eccitato, come inseguito da qualcosa che lo atterrisse indicibilmente», era entrato in volo in un ristorante della Quinta strada, andando a sbattere contro i lampadari e cadendo contro la vetrina principale.

Che cosa ha ucciso gli otto storni? Che cosa ha spaventato il nono? C'era una Presenza nel cielo?... Ci affrettiamo a girare l'idea al più vicino autore di storie del mistero.

CAPITOLO 1.

— Una morte immediata attende la prima mucca che guida una rivolta contro la mungitura — disse pensieroso il professor Peder Bjornsen. Era una prospettiva nuova, e molto sgradevole, nata da fatti spaventosi. Bjornsen si passò le lunghe dita sottili tra i capelli precocemente incanutiti e guardò dalla finestra dello studio, affacciata al terzo piano sopra il traffico intenso dell'Hötorget di Stoccolma. Ma i suoi occhi non vedevano il traffico.

— E c'è uno scacciamosche che aspetta la prima ape decisa a protestare contro il furto del miele — aggiunse. Stoccolma rombava e ronzava: una città ignara delle proprie catene. Il professore continuò a tenere gli occhi spalancati in una contemplazione impaurita e taciturna. Poi all'improvviso i suoi occhi si levarono, spalancandosi in un lampo d'apprensione. Si scostò dalla finestra, adagio, con riluttanza, muovendosi come se per pura forza di volontà si costringesse a staccarsi da un orrore, che chiamava, chiamava invisibilmente.

Alzò le mani e spinse, spinse inutilmente l'aria. Gli occhi stralunati, ancora innaturalmente freddi e duri e tuttavia accesi da qualcosa che stava al dilà della paura, seguirono affascinati un punto informe e incolore in movimento dalla finestra al soffitto. Si voltò con uno sforzo immane e corse via a bocca aperta, esalando tacito il fiato.

Non aveva percorso metà della distanza che lo separava dalla porta quando lanciò un breve gemito, incespicò, cadde. La mano convulsa afferrò sulla scrivania l'agenda a fogli mobili e la trascinò giù sul tappeto. Bjornsen si portò le mani al cuore, singultando, e restò immoto. La scintilla che l'aveva animato si estinse. Il foglietto superiore dell'agenda svolazzò, mosso da una strana brezza inesplicabile venuta dal nulla. La data era il 17 maggio 2015.

Bjornsen era morto da cinque ore, quando arrivò la polizia. Imperturbabile, il medico legale diagnosticò un collasso cardiaco e lasciò perdere. Curiosando irrequieto, il tenente Baeker trovò sulla scrivania del professore un biglietto: un messaggio dall'aldilà.

«Una conoscenza limitata è pericolosa. Mi è umanamente impossibile tenere a freno i pensieri in ogni minuto della giornata, dominare i sogni involontari a ogni ora della notte. È inevitabile che presto io venga trovato

morto, nel qual caso dovrete...»

— Dovrete che cosa? — domandò Baeker. Non vi fu risposta. La voce che, rispondendo, avrebbe potuto sconvolgerlo, taceva per sempre. Baeker ascoltò il referto del medico, e poi bruciò il biglietto. Il professore, pensò, come altri suoi colleghi, invecchiando era divenuto eccentrico, oberato com'era da un'erudizione troppo astrusa. Era collasso cardiaco, praticamente e ufficialmente.

Il 30 maggio il dottor Guthrie Sheridan, con i passi lenti e sussultanti di un automa, percorreva Charing Cross Road, a Londra. Teneva fissi al cielo gli occhi lucidi e gelidi, mentre le gambe si muovevano meccanicamente: aveva l'aspetto bizzarro di un cieco che segue un percorso ben noto.

Jim Leacock lo vide procedere in quel modo assorto, e non notò niente di anormale. Si avvicinò, esclamò «Ehi, Sherry!», e si accinse a dargli una cordiale pacca sulla schiena. Si fermò, sgomento.

Guthrie girò verso di lui il volto pallido e tirato, dagli occhi che brillavano come ghiaccioli visti in un crepuscolo azzurrognolo, e afferrandogli un braccio esclamò: — Jim! Santo cielo, come sono contento di vederti! — Il respiro era concitato, la voce incalzante. — Jim, devo parlare con qualcuno... se no diventerò pazzo. Ho appena scoperto la cosa più incredibile in tutta la storia dell'umanità. È davvero qualcosa da non credere: eppure spiega mille cose che avevamo a malapena intuito, o ignorato completamente.

— Di che si tratta? — domandò Leacock, scettico. Studiò il volto alterato dell'altro.

— Jim, posso dirti che l'uomo non è e non è mai stato il padrone del proprio destino, il signore della propria anima. Oh, perfino le bestie... — S'interruppe, afferrò l'interlocutore. La sua voce salì di due toni, raggiungendo una nota isterica. — L'ho pensato! L'ho pensato, ti dico! — Le ginocchia gli si piegarono. — Sono spacciato! — E si afflosciò sul marciapiede.

Prontamente lo sbigottito Leacock si chinò su di lui, gli aprì la camicia, gli posò una mano sul petto. Non sentì nessun battito. Il cuore che poco prima pulsava all'impazzata si era fermato per sempre. Sheridan era morto. Collasso cardiaco, evidentemente.

Alla stessa ora dello stesso giorno, il dottor Hans Luther fece qualcosa di molto simile. Lanciando alla massima velocità attraverso il laboratorio il corpo ingannevolmente grassoccio, scese precipitosamente le scale e tagliò per l'atrio. Fuggì, gettandosi occhiate impaurite alle spalle, e quegli sguardi scaturivano da occhi che parevano d'agata levigata.

Arrivò al telefono, formò un numero con un dito tremante, chiamò il "Dortmund Zeitung", chiese a gran voce del direttore. Con gli occhi ancora fissi sulla scala, mentre il ricevitore gli tremava contro l'orecchio, urlò nel microfono: — Vogel, ho da darle la notizia più sensazionale fin dagli albori del tempo. Deve darle spazio, molto spazio, e in fretta, prima che sia troppo tardi.

— Mi fornisca i particolari — suggerì Vogel, in tono tollerante.

— La Terra è cinta da uno striscione con l'avvertimento: "NON CALPESTATE L'ERBA!" — Luther guardava le scale e sudava.

— Ah-ah! — fece Vogel, senza allegria. Il volto pesante si mosse nel piccolo schermo video sopra il telefono: aveva l'espressione paziente di chi è abituato alle eccentricità degli scienziati.

— Mi ascolti! — urlò Luther. Si asciugò la fronte con il dorso della mano tremula. — Lei mi conosce bene. Sa che non racconto frottole. Non scherzo. Non le dico nulla che non possa dimostrare. Perciò le dico che ora, e forse già da migliaia di anni, questo nostro mondo infelice... aah!... aaah!

Il ricevitore, penzolando all'estremità del filo, emise un grido sottile: — Luther! Luther! Cos'è successo?

Il dottor Hans Luther non rispose. Cadde lentamente in ginocchio, roteò verso l'alto gli occhi stranamente lucidi, e crollò sul fianco. La lingua umettò le labbra: torpidamente, molto torpidamente, una volta, due volte. Luther morì in un silenzio spaventoso.

Il volto di Vogel ondeggiò sullo schermo. Il ricevitore penzolante emise suoni agitati, diretti a orecchi che non udivano più.

Bill Graham non sapeva nulla di queste tragedie, ma seppe di Mayo. Era presente, quando avvenne.

Stava passeggiando lungo la Quattordicesima strada ovest, a New York, quando (senza una ragione particolare) lanciò uno sguardo distratto verso l'altissima facciata della torre Martin e vide una figura umana che precipitava passando in quel momento davanti al dodicesimo piano.

Il corpo cadde, contorcendosi, roteando, a braccia e gambe aperte, orribilmente impotente come un fagotto di stracci. Urtò l'asfalto e rimbalzò per tre metri. Il rumore fu una via di mezzo tra uno schianto e uno scroscio molle. Sembrava che il cemento fosse stato schiaffeggiato da una gigantesca spugna cremisi.

Venti metri più avanti di Graham una donna grassa si fermò di colpo a fissare la chiazza e il fagotto e divenne pallida in volto, quasi madreperlacea. Lasciò cadere la borsetta e si stese sul marciapiede, chiudendo gli occhi e mormorando frasi prive di senso. Cento passanti formarono un cerchio che si restrinse rapidamente, con il corpo sfracellato al centro.

Il morto non aveva più faccia. Gli abiti fradici di sangue erano sovrastati da una maschera orrenda che pareva fatta di mirtilli schiacciati e di panna. Graham non provò ripugnanza, mentre si chinava sul cadavere. Aveva visto di peggio.

Le sue dita brune e forti frugarono nel taschino del panciotto impiastricciato e ne estrassero un biglietto da visita spruzzato di sangue. Quando lo guardò, si permise un sommesso zufolio di stupore.

— Il professor Walter Mayo! Santo cielo! Deglutendo a fatica guardò di nuovo i miseri resti che gli giacevano ai piedi, poi si fece largo a forza tra la folla mormorante e sempre più fitta. Le porte girevoli della torre Martin ruotarono dietro di lui che si lanciava verso i levitatori pneumatici.

Rigirando il biglietto da visita con dita insensibili, Graham cercò di riordinare i propri pensieri mentre il disco monoposto saliva rapido nel tubo. Proprio Mayo, doveva finire cosi!

Al sedicesimo piano il disco si fermò con un sussulto elastico e un sospiro d'aria che sfuggiva via. Graham raggiunse di corsa il laboratorio di Mayo, e trovò la porta socchiusa.

Nel laboratorio non c'era nessuno. Tutto sembrava tranquillo, in ordine, senza tracce di colluttazione.

Un tavolo lungo dieci metri era carico di apparecchi che Graham riconobbe: un complesso per la distillazione distruttiva. Toccò le storte. Erano fredde. Evidentemente l'esperimento non era stato neppure iniziato.

Contando i matracci, Graham calcolò che la strumentazione era stata creata per estrarre il sedicesimo prodotto di qualcosa che, quando aprì l'inceneritore elettrico, si rivelò una quantità di foglie secche. Dall'aspetto e dall'odore sembravano erbe aromatiche.

Sulla vicina scrivania, alcuni fogli danzavano nella brezza che entrava dalla finestra spalancata. Graham andò alla finestra, guardò fuori, in basso, e vide la folla che circondava quattro figure in uniforme blu e una forma sfracellata. Un'ambulanza si stava fermando accanto al marciapiede. Graham aggrottò la fronte.

Lasciando la finestra aperta, frugò frettolosamente tra le carte che coprivano la scrivania del morto, e non trovò nulla che soddisfacesse la sua curiosità. Lanciandosi intorno un'ultima occhiata attenta, uscì dal laboratorio. Il disco, scendendo, incrociò due poliziotti che salivano.

Nell'atrio c'era una fila di cabine telefoniche. Graham entrò in una, formò un numero, e vide apparire nello schermo circolare i nitidi lineamenti di una ragazza. — Hetty, mi passi il signor Sangster.

— Sì, signor Graham.

Il volto della ragazza svanì e venne sostituito da quello di un uomo dai lineamenti massicci.

— Mayo è morto — l'informò laconicamente Graham.

— È caduto dalla torre Martin circa venti minuti fa. Si è buttato dal sedicesimo piano, e è finito quasi ai miei piedi. Era irriconoscibile, a parte le cicatrici alle mani.

— Suicidio? — L'altro inarcò con aria interrogativa le ispide sopracciglia.

— Sembra di sì — ammise Graham. — Ma io non lo credo.

— Perché no?

— Perché conoscevo molto bene Mayo. Come funzionario statale di collegamento tra gli scienziati e la ripartizione dei finanziamenti speciali, ero in contatto con lui personalmente da oltre dieci anni. Ricorderà che sono stato io a negoziare quattro prestiti che gli hanno consentito di proseguire i suoi lavori.

— Sì, sì — annui Sangster.

— In genere gli scienziati sono tipi poco emotivi — continuò Graham, — e Mayo era all'incirca il più flemmatico del branco. — Guardò concitato il piccolo schermo.

— Mi creda, Mayo non era tipo da uccidersi... almeno finché aveva la testa a posto.

— Le credo — disse Sangster, senza esitazioni. — Cosa vorrebbe fare?

— La polizia ha tutti i motivi di trattarlo come un semplice caso di suicidio, e io non posso intromettermi perché non ho nessuna autorità.

Propongo di tirare tutti i fili necessari perché la polizia abbandoni la faccenda solo dopo le indagini più scrupolose. Voglio che setaccino tutto a dovere.

— Sarà come lei chiede — gli assicurò Sangster. Il volto massiccio ingrandì, avvicinandosi alla telecamera. — Interverrà l'ufficio competente.

— La ringrazio — disse Graham.

— Non c'è di che. Lei occupa il suo posto solo perché abbiamo completa fiducia nelle sue capacità di giudizio. . — Sangster abbassò gli occhi sulla scrivania, che lo schermo non inquadrava. Dall'audio giunse un fruscio di fogli. — Il caso di Mayo ha avuto un parallelo, oggi.

— Cosa? — esclamò Graham.

— È morto il dottor Irwin Webb. Siamo stati in contatto con lui, due anni fa. Gli abbiamo fornito i fondi per completare certe ricerche che poi hanno permesso al ministero della difesa di acquisire un congegno di puntamento automatico operante in base a principi magnetici.

— Lo ricordo benissimo.

— Webb è morto un'ora fa. La polizia ha telefonato perché gli era stata trovata nel portafoglio una nostra lettera. — Il volto di Sangster divenne lugubre. — Le circostanze della morte sono molto strane. Il medico legale sostiene che è morto di collasso cardiaco... ma è morto mentre sparava al nulla.

— Sparava al nulla? — gli fece eco Graham, incredulo.

— Aveva in pugno una pistola automatica, e aveva sparato due proiettili nella parete del suo studio.

— Ah!

— Nell'interesse dell'intera nazione e del progresso scientifico — continuò Sangster, parlando lentamente, con decisione, — le morti di uomini come Mayo e Webb sono troppo importanti per prenderle alla leggera, soprattutto considerando le strane circostanze che le hanno accompagnate. Il caso di Webb mi sembra il più bizzarro. Voglio che se ne occupi lei. Ci terrei che esaminasse ogni eventuale documento lasciato da Webb: potrebbe esserci qualcosa di significativo.

Ma io non ho nessuna autorità ufficiale, nei confronti della polizia — protestò Graham.

— Il funzionario incaricato del caso verrà informato che lei è autorizzato dal governo a esaminare tutte le carte di Webb.

— Benissimo, signore. — Il volto di Sangster svanì dallo schermo,

mentre Graham riattaccava. — Mayo... E adesso Webb!

Webb era disteso sul tappeto, fra la porta e la finestra: riverso, gli occhi spenti spalancati, le pupille seminascoste dalle palpebre superiori. Le fredde dita della mano destra stringevano ancora un'automatica bluastra carica di proiettili segmentati. La parete verso cui era puntata l'arma presentava otto abrasioni: una piccola rosa di scalfitture dove i due proiettili avevano colpito scindendosi ognuno in quattro.

— Ha sparato a qualcosa lungo questa linea — disse il tenente Wohl a Graham, tendendo una funicella sottile dal centro della rosa fino a un punto circa un metro e mezzo al di sopra del cadavere.

— Così pare — ammise Graham.

— Ma non sparava a niente — asserì Wohl. — Sei persone passavano per il corridoio, là fuori, quando hanno sentito gli spari. Si sono precipitate dentro e l'hanno trovato così: stava esalando gli ultimi respiri. Ha cercato di dir loro qualcosa, ma le parole non gli uscivano dalle labbra. Nessuno poteva essere entrato o uscito dall'ufficio senza essere visto. Abbiamo controllato i sei testimoni, e sono tutti al di sopra di ogni sospetto. Inoltre il medico legale dice che si tratta di collasso cardiaco.

— Forse sì — fece Graham, elusivo. — E forse no.

Una corrente fredda invase la stanza mentre lui pronunciava queste parole. Un brivido sottile gli salì lungo la spina dorsale, gli fece rizzare i capelli sulla nuca, e svanì. Graham si sentì invadere da un vago disagio, sfuggente ma forte, come quello provato da un coniglio che sospetta la presenza di un falco sebbene non possa vederlo.

— Comunque non sono convinto — continuò il tenente Wohl. — Ho l'impressione che questo Webb soffrisse di manie. Siccome non ho mai sentito parlare di malattie cardiache che provochino allucinazioni, immagino che lui prendesse qualcosa che ha causato le une e le altre.

— Intende dire che era drogato? — domandò Graham.

— Precisamente! Scommetto che l'autopsia confermerà l'esattezza della mia supposizione.

— Se è cosi, me lo faccia sapere — replicò Graham. Aperta la scrivania del morto, cominciò a frugare meticolosamente tra la corrispondenza disposta con grande ordine. Non trovò nulla che attirasse la sua attenzione, nulla cui potesse attribuire un significato particolare. Senza eccezione, le lettere erano

ortodosse, innocenti, quasi banali. Mentre le rimetteva a posto, il suo volto esprimeva disappunto.

Dopo aver richiuso la scrivania, passò all'enorme cassaforte inserita nella parete. Wohl gli porse le chiavi, dicendo : — Erano nella tasca destra. Avrei dato volentieri un'occhiata, ma mi avevano detto di aspettare lei.

Graham annuì, e infilò la chiave. Il pesante sportello girò lentamente, mostrando l'interno. Graham e Wohl lanciarono esclamazioni simultanee. Davanti a loro era appeso un gran foglio di carta con una scritta vergata in fretta:

«"L'impossibile prezzo della libertà è la vigilanza incessante. Se io scompaio, rivolgetevi a Bjornsen"».

— Chi diavolo è Bjornsen? — scattò Graham, togliendo il foglio dalla cassaforte.

— Non lo so. Non l'ho mai sentito nominare. — Wohl guardò il foglio con un'espressione di aperta perplessità e disse: — Lo dia a me. Ci sono le tracce di qualcosa che è stato scritto su un altro foglio che stava sopra questo. Vede, i segni sono piuttosto netti. Proveremo con un raggio di luce radente, e vedremo se quelle impronte si possono far spiccare in rilievo. Con un po' di fortuna, leggerle potrebbe essere facile.

Graham gli porse il foglio. Wohl lo portò all'uscio e lo passò a qualcuno che stava fuori, impartendo brevemente le istruzioni.

Poi, per mezz'ora, effettuarono uno scrupoloso inventario del contenuto della cassaforte: impresa che non rivelò nulla, a parte il fatto che Webb era stato un contabile pignolo e aveva seguito attentamente l'aspetto economico delle sue attività.

Wohl trovò un mucchietto di cenere sulla griglia del camino. Era una polvere finissima, irrecuperabile: la polvere di potenti parole che non si potevano più ricostruire.

— Le griglie dei camini sono reliquie del secolo ventesimo — dichiarò Wohl. — Si direbbe che Webb l'avesse conservata per poter bruciare i documenti. Evidentemente aveva qualcosa da nascondere. Che cosa? A chi voleva nasconderlo? — Il telefono squillò, e il tenente si affrettò a rispondere aggiungendo: — Se è la centrale, forse riusciranno a rispondere alle domande che c'interessano.

Era la centrale. La faccia di un agente occupò il minuscolo schermo, mentre Wohl premeva il pulsante dell'amplificatore in modo che potesse

ascoltare anche Graham.

— Abbiamo scoperto cosa c'era scritto sul foglio che ci ha mandato — disse l'agente. — È piuttosto sconclusionato, ma forse per lei avrà un senso.

— Legga — ordinò Wohl. Ascoltò attento mentre l'altro recitava il testo di un foglio dattiloscritto.

"- *I marinai sono notoriamente suscettibili. Devo ampliare il concetto e procurarmi dati che mettano in confronto gli abitanti delle coste marittime con quelli delle campagne. I gradi della fissazione ottica dovrebbero essere diversi. Controllare alla prima occasione. Inoltre devo convincere Fawcett a procurarmi i dati sull'incidenza del gozzo negli imbecilli, e soprattutto negli schizofrenici. Nel suo manicomio c'è della saggezza, ma è necessario dissotterrarla*."

L'agente alzò la testa. — Sono due paragrafi, e questo è il primo.

— Avanti! Vada avanti! — incalzò Graham, spazientito. L'agente continuò, mentre Graham fissava il video con occhi d'aquila e Wohl appariva sempre più frastornato.

"- *Esiste un nesso reale tra le cose più inaspettate e peggio assortite. Le stranezze hanno legami troppo subdoli per venire percepiti. Fulmini globulari e cani che ululano e veggenti che non sono sempliciotti come vorremmo credere. Ispirazione ed emozione e cattiveria durevole. Campane che suonano senza essere mosse da mani umane; navi che svaniscono nella bonaccia, in pieno sole; lemming che emigrano nella valle delle ombre. Discussioni, ferocia, filastrocche ritualistiche, e piramidi col vertice invisibile. Sembrerebbe un caos d'incubo surrealista... se non sapessi che Bjornsen aveva ragione, terribilmente ragione! È un quadro che deve venire mostrato al mondo... se è possibile farlo senza provocare un massacro!*"

— Cosa le avevo detto? — fece Wohl. Si batté un dito sulla fronte, allusivamente. — Un pazzo tossicomane!

— Questo lo vedremo. — Accostando il volto alla telecamera, Graham disse all'agente: — Metta al sicuro quel foglio. Ne faccia altre due copie dattiloscritte e le mandi a Sangster, ripartizione finanziamenti speciali presso la Bank of Manhattan.

Spense l'amplificatore e premette il pulsante del ricevitore: il piccolo teleschermo si oscurò.

— Se non le spiace, vorrei venire con lei alla centrale — disse a Wohl.

Uscirono insieme: Wohl convinto che fosse un lavoro per la squadra stupefacenti, Graham intento a considerare la possibilità che quelle due morti fossero naturali malgrado gli elementi di mistero. Mentre attraversavano il marciapiede, entrambi provarono uno strano brivido nervoso. Qualcosa scrutò le loro menti, sogghignò, e scomparve.

CAPITOLO 2.

Alla centrale non li attendevano nuove informazioni. Gli esperti delle impronte digitali erano ritornati dal laboratorio di Mayo e dall'ufficio di Webb, e avevano sviluppato e stampato le fotografie. C'erano una quantità d'impronte, alcune nitide e altre confuse. Quasi tutte erano state rilevate con la polvere d'alluminio; certune — sulle superfici fibrose — con vapori di iodio. Nella stragrande maggioranza, erano impronte lasciate dagli scienziati. Le altre non figuravano negli schedari della polizia.

Gli esperti avevano perquisito meticolosamente gli appartamenti dei due defunti scienziati e non avevano scoperto nulla che confermasse i loro sospetti o quelli di Graham. Fecero rapporto con l'aria annoiata di chi è costretto a sprecare tempo e fatica per i capricci altrui.

— Non resta altro che l'autopsia — dichiarò Wohl, deciso. — Se Webb era tossicomane, il caso è chiaro. È morto sparando a qualche pazzesca creatura della sua immaginazione.

— E Mayo si è tuffato in una vasca da bagno immaginaria? — chiese Graham.

— Eh? — fece stupito Wohl.

— Io consiglio l'autopsia per entrambi. Sempre che sia possibile eseguirla sui resti di Mayo. — Graham prese il cappello. I suoi occhi grigi erano fermissimi, mentre fissavano quelli azzurri di Wohl. — Telefoni a Sangster e gli riferisca i risultati. — Poi si precipitò fuori, con la sua caratteristica energia.

Un mucchio di rottami ingombrava l'angolo tra le vie Pine e Nassau. Graham diede un'occhiata, al di sopra delle teste dei curiosi, e vide due girovetture accartocciate che, a quanto pareva, si erano scontrate frontalmente. La folla si addensò in fretta; tutti spingevano, si alzavano in punta di piedi, mormoravano emozionati.

Nel passare, Graham percepì la loro tensione psicopatica. Era come muoversi attraverso un invisibile effluvio vibrante. Il *"noúmenos"* della massa.

— I disastri sono per le folle quello che lo zucchero è per le mosche —

commentò tra sé.

Entrò nell'enorme palazzo della Bank of Manhattan e prese un levitatore pneumatico per il ventiquattresimo piano. Spinta una porta dalla scritta a lettere dorate, disse «Salve Hetty» alla bionda-miele seduta al centralino e si diresse a un'altra porta, con la scritta *"Sangster"*. Bussò ed entrò.

Mentre Sangster l'ascoltava in silenzio, Graham fece un rapporto completo e concluse: — E questo è tutto. Non abbiamo in mano nulla, tranne i miei dubbi sul conto di Mayo e lo strano fatto che Webb stava sparando con una pistola quando è morto.

— E questo Bjornsen — aggiunse Sangster, laconico.

— Sì. La polizia non è ancora riuscita a scoprire nulla, su di lui. Non ce n'è stato ancora il tempo.

— Per caso la posta ha qualche lettera spedita a Webb da questo Bjornsen?

— No. Abbiamo pensato anche a questo. Il tenente Wohl ha telefonato per informarsi. Né il postino né gli addetti allo smistamento ricordano lettere di qualcuno che si chiami Bjornsen. Naturalmente questo sconosciuto, chiunque sia, potrebbe anche non aver inviato lettere, oppure averle spedite senza segnare il nome del mittente. La posta giacente per Webb include solo due lettere molto normali, di due scienziati amici suoi dai tempi dell'università. Sembra che in generale gli scienziati mantengano una corrispondenza vasta ma irregolare con altri colleghi, specialmente con altri sperimentatori che si occupano di ricerche simili.

— Bjornsen potrebbe essere uno di questi — suggerì Sangster.

— Ecco, è un'idea! — Graham riflette un momento, poi prese il telefono. Fece il numero, premette distrattamente il pulsante dell'amplificatore, e trasalì quando il ricevitore gli abbaiò all'orecchio. Lo depose sulla scrivania di Sangster e disse nel microfono: — È l'istituto Smithson? Posso parlare col signor Harriman?

Sullo schermo comparve Harriman, gli occhi scuri e sereni. — Salve, Graham. Posso esserle utile?

— Walter Mayo è morto — gli disse Graham. — E anche Irwin Webb. Sono morti stamattina, a un'ora di distanza l'uno dall'altro. — Il volto di Harriman espresse un sincero dolore mentre Graham gli forniva brevemente i dettagli delle due tragedie. Poi Graham domandò: — Per caso, lei sa di uno scienziato di nome Bjornsen?

— Sì. È morto il diciassette.

— Morto? — Graham e Sangster balzarono in piedi, e il primo disse con voce cupa: — C'è stato qualcosa d'insolito, nella sua fine?

— No, che io sappia. Era vecchio, molto vecchio. Perché me lo domanda?

— Non importa. Sa dirmi qualcosa d'altro sul suo conto?

— Era uno scienziato svedese, specializzato in ottica — rispose Harriman, sconcertato. — E dodici anni fa la sua lucidità ha cominciato a venir meno. Certuni lo ritenevano un rimbambito. La sua morte ha portato alla pubblicazione di necrologi sui giornali svedesi, ma la nostra stampa non ne ha fatto cenno.

— Nient'altro? — insistette Graham.

— Non molto. Non era eccezionalmente famoso. Se ricordo bene, ha cominciato a declinare quando si è fatto deridere da tutti con una relazione letta al congresso scientifico internazionale del 2003, a Bergen. Era una quantità di affermazioni assurde sui limiti della vista, con aggiunta di spettri e fantasmi. Anche Hans Luther si è attirato i fulmini sulla testa, in quell'occasione, perché è stato l'unico scienziato di fama a prendere sul serio Bjornsen.

— E chi è Hans Luther?

— Uno scienziato tedesco, un uomo formidabile. È morto. È morto poco dopo Bjornsen.

— Cosa, un altro? — gridarono contemporaneamente Graham e Sangster.

— Perché? — Il tono di Harriman tradiva una vivissima curiosità. — Non penserà che gli scienziati campino in eterno. Muoiono come tutti gli altri, no?

— Quando muoiono come gli altri — replicò Graham, cupo, — noi proviamo rammarico e non nutriamo sospetti. Mi faccia un favore, Harriman. Mi procuri un elenco completo di tutti gli scienziati di fama internazionale morti dopo il primo maggio, insieme a tutti i particolari salienti che riesce a rastrellare.

Harriman sbatté le palpebre per lo stupore: — Le telefonerò il più presto possibile — promise, e tolse la comunicazione. Poco dopo la riattivò per aggiungere: — Avevo dimenticato di dirle che Luther è morto nel suo laboratorio, a Dortmund, mentre telefonava non so quale assurdità al quotidiano locale. Ha avuto un attacco di cuore. La morte è stata attribuita alla demenza e al collasso cardiaco, causati entrambi dal troppo lavoro.

Restò in linea ad attendere l'effetto, sperando di strappare qualche informazione. Poi rinunciò, ripeté «Le telefonerò al più presto», e riattaccò.

— Questa storia diventa sempre più pazzesca via via che indaghiamo — commentò Sangster. Si lasciò cadere sulla poltroncina e l'inclinò all'indietro, tenendola in equilibrio sulle gambe posteriori. Aggrottò la fronte, insoddisfatto. — Se le morti di Mayo e di Webb non sono naturali, non sono state neppure soprannaturali. E quindi l'unica alternativa è che si sia trattato di omicidio.

— Omicidio per quale movente? — domandò Graham.

— Questo è il guaio! Dov'è il movente? Non esiste! Posso immaginare cinque o sei nazioni che considerano la rapida eliminazione dei migliori cervelli d'America un adeguato preludio a una guerra; ma quando ci vanno di mezzo anche scienziati svedesi e tedeschi, e magari di un'altra decina di nazionalità nell'elenco che Harriman deve compilare, l'intera situazione diviene complicata al punto di apparire assolutamente fantastica. — Prese la sua copia dattiloscritta degli appunti di Webb e l'agitò, avvilito. — Fantastica come questa roba. — Guardò Graham con aria interrogativa. — Sono state le sue intuizioni a metterci su questa pista, alla ricerca di chissà cosa. Ha qualche idea?

— Nessuna — confessò Graham. — Nessuna. Non abbiamo ancora trovato fatti sufficienti per creare una base a una teoria plausibile. Dovrò scovare altri particolari.

— Dove?

— Andrò a trovare quel Fawcett che Webb nomina negli appunti. Dovrebbe essere in grado di dirmi qualcosa d'interessante.

Sangster si mostrò sorpreso. — Conosce Fawcett?

— Non l'ho mai sentito nominare. Ma la dottoressa Curtis, che è sorellastra di Webb, potrebbe essere in grado di mettermi in contatto con lui. Io la conosco bene.

Un lento sorriso comparve sul volto massiccio di Sangster. — Bene fino a che punto?

Graham replicò con un sogghigno: — Non quanto vorrei.

— Mmm! Dunque è così! Il dovere e il piacere, eh? — Sangster fece un gesto noncurante. — Oh, bÈ, le auguro la miglior fortuna. Se riesce a scovare qualcosa di più concreto di un semplice sospetto, possiamo chiamare in causa l'F.B.I.

— Vedrò cosa posso fare. — Mentre Graham raggiungeva la porta, il telefono squillò. Lui esitò, con la destra sulla maniglia, e con l'altra afferrò il ricevitore e lo posò sulla scrivania, accendendo l'amplificatore.

Sullo schermo apparve il volto di Wohl. Non poteva scorgere Graham, che stava fuori campo. Parlò guardando fisso Sangster.

— Webb doveva avere prurito.

— Prurito? — gli fece eco Sangster, perplesso. — Perché?

— Si era spennellato il braccio sinistro di iodio, dalla spalla al gomito.

— E perché diavolo? — Sangster lanciò uno sguardo supplichevole a Graham che s'era fermato ad ascoltare.

— Niente. Il braccio non aveva niente. Secondo me gli faceva prurito, oppure si è spennellato per soddisfare i suoi impulsi artistici. — Il volto duro di Wohl si aprì in un sogghigno. — Non abbiamo ancora finito l'autopsia, ma ho pensato bene di comunicarle subito questo particolare. Poi potrò raccontargliene un altro altrettanto pazzesco.

— Sputi l'osso, allora — scattò Sangster.

— Anche Mayo aveva prurito.

— Intende dire che anche lui s'era spennellato il braccio?

— Sì, con lo iodio — confermò Wohl, con malizioso divertimento. — Il braccio sinistro, dalla spalla al gomito.

Fissando affascinato lo schermo, Sangster tirò un lungo respiro e disse: — Grazie! — Poi rimise a posto il ricevitore e lanciò a Graham un'occhiata disperata.

— Vado — fece Graham.

La dottoressa Curtis aveva una rigorosa aria professionale di calma efficienza, che Graham preferiva ignorare. Aveva anche una massa di riccioli neri e molte curve che Graham ammirava con una franchezza che lei giudicava irritante.

— Irwin si comportava in modo strano da più di un mese — gli disse, sforzandosi, sebbene non ce ne fosse bisogno, di mantenere l'attenzione di lui sull'argomento. — Non voleva confidarsi con me malgrado la mia preoccupazione per lui, che purtroppo riteneva dettata dalla curiosità femminile. Giovedì scorso il suo strano comportamento ha raggiunto un tale livello di apprensione mal dissimulata che ho cominciato a chiedermi se era sull'orlo di un esaurimento. Gli ho consigliato di prendersi un periodo di

riposo.

— Giovedì scorso è successo qualcosa che avrebbe potuto giustificare questa forte apprensione?

— Niente — rispose la dottoressa Curtis, con sicurezza. — O almeno, niente che giustificasse un simile turbamento. Devo ammettere che era rimasto estremamente sconvolto dalla notizia della morte del dottor Sheridan, ma non capisco perché...

— Scusi — l'interruppe Graham. — Chi era Sheridan?

— Un vecchio amico di Irwin. Uno scienziato inglese. È morto giovedì scorso di collasso cardiaco, a quanto ne so.

— E continuano — mormorò Graham.

— Prego? — La dottoressa Curtis spalancò con aria interrogativa i grandi occhi neri.

— Era solo un commento — fece lui, elusivo. Si protese, con espressione concentrata, e domandò: — Irwin aveva un amico o conoscente di nome Fawcett?

Gli occhi neri divennero ancora più grandi. — Oh, sì.

Il dottor Fawcett, lo specialista dell'ospedale psichiatrico di stato. Ma non può essere coinvolto nella morte di Irwin!

— No di certo. — Graham noto la perplessità che aveva alterato i modi solitamente tranquilli della giovane donna. Provò la tentazione di approfittarne e di aggiungere molte altre domande, ma uno strano istinto inconscio, una sorta di presentimento, lo indusse a desistere. Sebbene ritenesse sciocco ubbidire a quell'impulso interiore, proseguì: — La mia sezione s'interessa alla morte di suo fratello. La sua fine ha lasciato diversi punti oscuri da chiarire.

Manifestamente convinta, lei gli porse la mano. — Mi consenta di aiutarla.

Graham gliela tenne stretta fino a quando la dottoressa si sentì in dovere di sottrargliela. — Lei mi aiuta tirandomi su di morale — fece Graham, ironico.

Dopo averla lasciata, scese la scala dal reparto chirurgia sito al ventesimo piano e raggiunse la sopraelevata che passava tra gli enormi edifici, all'altezza di cento metri dal suolo.

Una girovettura della polizia arrivò ronzando e si fermò davanti al reparto chirurgia mentre Graham arrivava ai piedi della scala. Wohl si affacciò dal

finestrino e disse: — Sangster mi ha informato che l'avrei trovata qui. Sono venuto a prenderla.

Mentre saliva a bordo, Graham domandò: — È successo qualcosa? Lei mi sembra un segugio che ha trovato un'usta.

— Un agente ha scoperto che le ultime telefonate di Webb e di Mayo erano dirette tutt'e due a un cervellone, il professor Dakin. — Premette il pulsante dell'accelerazione, e la vettura a due ruote si avviò emettendo un lieve ronzio dal giroscopio. — Dakin abita in William Street, vicino a casa sua. Lo conosce?

— Come le mie tasche. E dovrebbe conoscerlo anche lei.

— Io? Perché? — Wohl girò il volante e affrontò una curva della sopraelevata con lo slancio tipico dei poliziotti. La girovettura rimase rigidamente diritta, mentre i suoi occupanti ruotavano di traverso sui sedili. Graham si aggrappò alla maniglia. Vedendoli passare, per poco i guidatori di altre quattro girovetture non si fecero prendere dalle convulsioni.

Ripreso fiato, Graham proseguì: — Quando è stato che la polizia ha abbandonato il metodo del gesso per prendere i calchi?

— Cinque anni fa. — Wohl sfoggiò tutto quel che sapeva. — Adesso fotografiamo le impronte con macchine stereoscopiche. Le impressioni sulle superfici fibrose vengono riprodotte in rilievo con l'aiuto del raggio di luce radente.

— Lo so. Ma perché viene usato il nuovo metodo?

— Perché è più comodo e assolutamente esatto.

— Allora parta da qui — suggerì Graham.

— È sempre stato usato da quando hanno trovato il modo di misurare la profondità stereoscopica con... ehi! — Wohl lanciò al passeggero una rapida occhiata di scusa e concluse: — Con il verniero stereoscopico di Dakin.

— Esatto. E questo tale è il Dakin che l'ha inventato. La mia sezione aveva finanziato i suoi lavori preliminari. Spesso otteniamo risultati, in cambio del denaro che investiamo.

Wohl si astenne dal fare commenti, mentre guidava la macchina. William Street avanzò rapidamente verso di loro: i grattacieli sembravano giganti in marcia.

Con una brusca sterzata che fece stridere il pneumatico posteriore, la girovettura abbandonò la sopraelevata e si avviò vertiginosamente giù per una discesa a spirale.

Arrivarono al livello del suolo alla massima velocità; Wohl raddrizzò la vettura e dichiarò soddisfatto: — Questi caroselli mi divertono un mondo!

Graham trangugiò una rispostaccia che aveva sulla punta della lingua e rivolse l'attenzione alla lunga e bassa sagoma aerodinamica di una girovettura color alluminio e bronzo che stava avanzando. Sfrecciò verso di loro lungo William Street, li incrociò con un sibilo violento d'aria, e si avventò sulla rampa elicoidale che loro avevano appena disceso. Mentre gli guizzava accanto, Graham scorse il volto pallido e stralunato attraverso il parabrezza di plastivetro.

— È lui!- esclamò, incalzante. — Presto, Wohl: era Dakin!

Girato freneticamente il volante e compiuta un inversione di marcia, Wohl diede la massima energia alla potente dinamo. La vettura balzò avanti, si infilò in un varco strettissimo fra altre due che scendevano, e salì all'impazzata la rampa.

— È sei giri sopra di noi, quasi in cima — disse Graham.

Con un grugnito d'assenso, Wohl lanciò la vettura alla velocità massima. Il quinto giro li portò in coda a un'antiquata automobile a quattro ruote che occupava il centro della rampa e procedeva faticosamente a cinquanta chilometri orari.

Wohl diede una dimostrazione improvvisata dei vantaggi pratici dei veicoli a due ruote entrambe motrici. Sterzò con una violenta imprecazione, diede energia, e guizzò intorno all'antico catorcio lasciando sconvolto il guidatore.

Come un mostruoso proiettile d'argento, il veicolo della polizia irruppe dalla rampa elicoidale sulla sopraelevata seminando un gregge di mezzi privati. Il tachimetro segnava 140.

Ottocento metri più avanti, la preda d'alluminio e bronzo sfrecciava a tutta velocità conservando il vantaggio.

Mentre azionava la leva dell'alimentazione d'emergenza, Wohl borbottò: — Poi le batterie saranno da buttar via.

La girovettura accelerò fino a quando l'ago del tachimetro tremolò sui centosessanta. L'involucro del giroscopio irradiava il ronzio rabbioso di un milione d'api imprigionate. Centosettantacinque. I sostegni d'acciaio tubolare della ringhiera della sopraelevata sfrecciavano come una staccionata compatta senza mostrare intervalli tra l'uno e l'altro. Centonovanta.

— Il dosso della grande intersezione! — gridò Graham, allarmato.

— Se quello l'affronta a una velocità simile farà un balzo di trenta metri — ringhiò Wohl. Socchiuse gli occhi, scrutando ansioso davanti a sé. — Il giroscopio gli permetterà di atterrare diritto, ma non gli salverà i pneumatici. Uno scoppierà di sicuro. Guida come un pazzo!

— Ed è proprio questo, che non va. — La forza centrifuga mozzò il respiro di Graham mentre superavano un'altra decrepita quattroruote, il cui guidatore riuscì a far loro un gestaccio nel secondo scarso che ebbe a disposizione.

— Quei catorci non dovrebbero avere accesso sulle sopraelevate — ringhiò Wohl. Guardava fisso davanti a sé. La sagoma lucente della loro preda stava frullando all'impazzata intorno alla curva che portava alla grande intersezione. — Abbiamo guadagnato solo un centinaio di metri. Quello ce la sta mettendo tutta, e ha un modello sport speciale. Si direbbe che lo stia inseguendo qualcuno.

— "Noi" — osservò asciutto Graham. Puntò gli occhi sullo specchietto retrovisore, pensando alla probabilità che Dakin fosse inseguito anche da qualcun altro. Da cosa stava fuggendo, Dakin? Per sottrarsi a che cosa, Mayo s'era gettato nel tuffo mortale? A cosa sparava Webb, nel suo ultimo gesto di sfida prima di morire? Che cosa aveva spazzato via Bjornsen e aveva fatto spirare Luther tra frasi incoerenti?

Graham rinunciò alle sue vane speculazioni, osservò che dietro di loro non c'erano altri inseguitori, e alzò gli occhi quando qualcosa gettò un'ombra scura sul tettuccio trasparente della girovettura. Era un elicottero della polizia, librato sulle pale vorticanti con le ruote un metro sopra il veicolo.

I due mezzi sfrecciarono appaiati per qualche secondo. Wohl indicò con un gesto autoritario la stella della polizia dipinta sul cofano della girovettura, e poi il veicolo che li precedeva all'impazzata.

Con un rapido gesto di comprensione, il pilota dell'elicottero riprese quota e accelerò. Si avventò nell'aria con un ruggito superando i grandi tetti, nel disperato tentativo di tagliare la curva della sopraelevata e arrivare all'intersezione prima di Dakin.

Senza rallentare l'andatura, Wohl affrontò la curva a centonovanta. I pneumatici stridettero con un suono acutissimo sotto l'attrazione laterale. Graham si piegò verso la portiera più vicina, e la mole di Wohl gli premette addosso.

Mentre la forza centrifuga faceva mantenere loro quell'assetto, e il

giroscopio lottava per mantenere diritta la vettura, i pneumatici rinunciarono a proseguire la battaglia e il veicolo eseguì un vertiginoso doppio otto. Strisciò lateralmente sul cemento, come un granchio, mancò di un capello un'antidiluviana torpedo, sfrecciò in mezzo ad altre due girovetture, strappò un parafango a una quattroruote in transito, e andò a sbattere contro il guard-rail, che miracolosamente resistette.

Wohl aspirò un po' d'aria, boccheggiando come un pesce rosso. Accennò con il capo al dosso dove la sopraelevata s'incurvava per scavalcarne un'altra che la incrociava perpendicolarmente.

— Santo cielo — fece, ansimando. — Guardi.

Dal punto in cui si trovavano sembrava che la cresta del dosso, lontana quattrocento metri, bisecasse le minuscole finestre di un ammasso di edifici ancora più distanti. La vettura di Dakin era esattamente al centro della cresta, e l'elicottero della polizia la sorvolava impotente.

La vettura in fuga non sparì in prospettiva al di sotto del dosso, come avrebbe fatto in circostanze normali. Parve che decollasse lentamente nell'aria, fino a quando raggiunse la parte superiore delle finestre bisecate e lasciò apparire una fila di vetri tra le proprie ruote e la cresta. Restò così, per un lungo secondo, librata al di sotto dell'elicottero, come sospesa nell'aria sfidando la legge di gravità. Poi, con la stessa strana lentezza, sparì alla vista.

— Pazzo — mormorò Graham. Si deterse il sudore dalla fronte. — Assolutamente, completamente pazzo!

Abbassò il finestrino fino a quando una profonda ammaccatura del plastivetro gli impedì di farlo scendere ancora. I due uomini restarono in ascolto, sgomenti. Da oltre la Cresta del dosso giunse un breve schianto di metallo lacerato; poi, dopo qualche secondo di silenzio, un tonfo smorzato.

Senza una parola scesero dalla malconcia vettura e si lanciarono di corsa lungo la sopraelevata, oltre il dosso. Trovarono una dozzina di veicoli, quasi tutti girovetture moderne, fermi accanto a uno squarcio di dieci metri nel guard-rail. Bianchi in volto, i guidatori si afferravano ai sostegni sporgendosi a guardare nell'abisso sottostante.

Facendosi largo a spallate, Graham e Wohl guardarono giù. Sotto, sul marciapiede oltre la sopraelevata trasversale, c'era una tragica massa di metallo informe. La facciata dell'edificio che si innalzava per dieci piani da quel punto recava segni profondi, lasciati dal veicolo mentre precipitava. I solchi della strada verso l'oblio.

Uno degli automobilisti stava farfugliando, senza rivolgersi a nessuno in particolare: — Terribile! Terribile! Doveva essere impazzito! È piombato come una bomba, ha sfondato il guard-rail e si è piantato in quell'edificio. L'ho sentito cadere là sotto. — Si umettò le labbra aride. — Come un insetto in un barattolo. Che roba! Terribile!

Quell'uomo esprimeva le emozioni di tutti gli astanti. Graham percepiva il loro sgomento, il loro orrore. Sentiva l'eccitazione, la sete sadica, l'eccitazione collettiva dell'inevitabile folla che adesso si raccoglieva trecento metri più sotto. L'isterismo collettivo è contagioso, pensò mentre lo sentiva salire come un incenso invisibile e infernale. Può ubriacare. Anche quelli che sono individualmente lucidi possono ubriacarsi collettivamente. Le emozioni: il tossico invisibile.

Un altro sentimento scacciò questi pensieri morbosi mentre lui continuava a guardare giù: un senso di paura colpevole, come di chi nutre opinioni pericolose e punibili in qualche remota nazione dove si può venire impiccati per un reato di pensiero. Era una sensazione così forte e pregnante da indurlo a compiere uno sforzo poderoso per disciplinare la propria mente. Distolse lo sguardo dalla scena e diede di gomito a Wohl per attirare la sua attenzione.

— Non possiamo fare niente. Siamo arrivati al termine della pista di Dakin, e questo è quanto. Andiamo.

Riluttante, Wohl si scostò dallo squarcio. Notò l'elicottero che atterrava sulla sopraelevata e si affrettò a raggiungerlo.

— Wohl, squadra omicidi — disse concisamente. — Chiamate la centrale con la radio a onde corte, per favore, e dite che mandino a prendere la mia vettura per farla riparare. Dite che fra poco telefonerò per fare rapporto.

Tornò al gruppo di automobilisti che stavano ancora lì a bocca aperta e li interrogò; ne trovò uno che era diretto in William Street. Aveva un'antica quattroruote rumorosa, capace di arrivare al massimo a ottanta all'ora. Wohl accettò un passaggio con aria condiscendente e salì, arricciando il naso per il disgusto.

— Alcuni si muovono con i tempi, alcuni li precedono, altri restano immobili. — Toccò sdegnosamente la logora fintapelle del sedile. — Questo tizio qui è immobile da quando Tut ha costruito le piramidi.

— Non è stato Tut — lo contraddisse Graham.

— Allora suo fratello. O suo zio. O il suo appaltatore. Cosa importa? Wohl rialzò la testa di scatto, mentre il guidatore innestava nervosamente la

marcia e l'automobile si muoveva scricchiolando. Lanciò un'imprecazione con aria irritata e disse a Graham: — Io sopporto solo perché, asservito come sono allo stipendio, devo fare quel che mi dicono. Ma non ho ancora un'idea di quello che lei cerca, se pure cerca qualcosa. La sua sezione sa qualcosa di speciale che viene tenuto segreto?

— Non ne sappiamo più di voi. È cominciato tutto con i miei vaghi sospetti, e i miei superiori mi hanno dato ragione. — Graham guardò dubbioso il parabrezza screpolato e ingiallito. — Io sono stato il primo a sentire la puzza di bruciato. In cambio, adesso devo scoprire chi ha acceso il fuoco... se no saranno guai.

— BÈ, devo riconoscere che le intuizioni non le mancano, e neppure il coraggio di seguirle commentò Wohl, sobbalzando sul sedile; poi aggiunse lamentosamente: — Guardi, un omicida all'opera con un catorcio! Ecco, ci lasceremo la pelle. Moriremo tutti, e siamo già sul furgone dell'obitorio. — Sobbalzò di nuovo, violentemente. — Dalla piega che sta assumendo la situazione mi rendo conto che finirò col dare i numeri. Ma resterò con lei, finché sarò sano di mente.

Grazie replicò Graham, sorridendo. Scrutò il compagno. A proposito: come si chiama, di nome? — Art. — Grazie, Art.

CAPITOLO 3.

La meticolosa perquisizione della casa di Dakin non rivelò nulla di notevole: niente ultimi messaggi drammatici, niente appunti segreti, niente che in un modo o nell'altro potesse essere considerato anormale. Come strada verso la soluzione del loro indefinibile rompicapo, era più che altro un vicolo cieco.

Quando trovò il rozzo prototipo del verniero realizzato dallo scienziato, Wohl si divertì a proiettarne su un piccolo schermo il cubo stereoscopico. Regolando la vite del micrometro che modificava la prospettiva del cubo, ne appiattì la struttura fino a farla apparire quasi bidimensionale e poi la rese abbastanza profonda da somigliare a una galleria interminabile. Carino — mormorò.

Graham uscì da un ripostiglio stringendo fra le dita un flaconcino di iodio quasi vuoto.

— Cercarlo è stata un'altra ispirazione. Era nell'armadietto dei medicinali, insieme a tante panacee brevettate da riempire una farmacia. Dakin è sempre stato un tipo ipocondriaco. — Posò la boccetta sul tavolo e la fissò, imbronciato. — Quindi non significa assolutamente nulla. — Girò lo sguardo scontento sulla stanza. — Qui perdiamo tempo e basta. Voglio vedere quel dottor Fawcett dell'ospedale psichiatrico di stato. Puoi accompagnarmi?

Prima telefono. — Con l'apparecchio di Dakin, Wohl chiamò la centrale; poi chiuse la comunicazione e annunciò a Graham: — Non faranno l'autopsia a Dakin. Non possono sezionare una poltiglia! — Mise da parte il verniero, intascò il flaconcino e aprì la porta. — Vieni. Andiamo a dare un'occhiata al tuo manicomio. Può darsi che un giorno ci finiamo anche noi.

L'oscurità era un sudario che copriva il fiume Hudson. Una luna cupa faceva smorfie tra le nubi sbrindellate. Assurdamente, una lontana insegna al neon lampeggiava il suo messaggio in lettere rosso-sangue alte quindici metri: QUI BIRRA. Osservandola, Wohl si leccò inconsciamente le labbra. Attesero irrequieti sul marciapiede l'arrivo della girovettura che Wohl aveva ordinato per telefono.

Il veicolo arrivò ronzando e facendo sfolgorare il lungo faro. Wohl gli

andò incontro e disse all'autista in divisa: — La prendo io. Andiamo ad Albany.

Si sedette al volante, attese che Graham avesse preso posto accanto a lui, e avviò la vettura.

Graham gli disse, cautamente: — Abbiamo fretta... ma non fino a questo punto.

— Sarebbe a dire?

— Per favore, vorrei che arrivassimo interi. A pezzi non funziono troppo bene.

— Nessuno funziona troppo bene, quando tu gli corri dietro. Sei un azionista del cimitero locale? — La faccia carnosa di Wohl si contrasse in una smorfia ironica. -Andare in giro con te offre almeno una certezza.

— Quale?

— Morirò con gli stivali ai piedi.

Graham sorrise e non disse nulla. La vettura accelerò. Dopo venti minuti, Graham si aggrappò alla maniglia mentre svoltavano. Non disse nulla neppure questa volta. Sfrecciarono verso nord e raggiunsero Albany in poche ore: una buona media anche per Wohl.

— Qui siamo fuori dalla mia giurisdizione commentò il tenente mentre scendevano. — Quindi, per ciò che mi riguarda, sono fuori servizio. Ho solo accompagnato un amico.

Il nuovo ospedale psichiatrico di stato, ultramoderno e severo, copriva oltre due chilometri quadri di superficie un tempo destinata a parco. Si vedeva benissimo che il dottor Fawcett era il nume ispiratore di quell'istituzione.

Era un omettino pelle e ossa, con una gran testa e i piedi dolci, il volto triangolare che terminava in una barbetta a punta, e gli occhi vivaci dietro il pince-nez.

Sembrava ancora più piccolo dietro la scrivania grande quanto un prato; seduto rigido ed eretto, agitava la copia degli appunti di Webb consegnatagli da Graham. Quando parlava, lo faceva con l'aria decisa di un uomo di cui ogni desiderio è un ordine, ogni opinione la quintessenza della ragion pura.

— Una rivelazione interessantissima delle condizioni mentali del mio povero amico Webb. Molto doloroso, molto doloroso. — Si tolse il pince-nez e lo batté sul foglio, per sottolineare le pompose parole. — Sospettavo che avesse un'ossessione, ma devo confessare di non essermi accorto che fosse

tanto squilibrato.

— Che cosa gliel'ha fatto sospettare? — domandò Graham.

— Sono un appassionato di scacchi, e lo era anche Webb. La nostra amicizia era basata esclusivamente su questo. Avevamo poco altro in comune. Webb era un fisico, il cui lavoro non aveva il minimo rapporto con le malattie mentali: a un certo punto, tuttavia, ha mostrato un avido interesse per questo campo. Su sua richiesta, gli permettevo di visitare questo ospedale e di osservare alcuni nostri pazienti.

— Ah! — Graham si protese verso di lui. — E le aveva spiegato il motivo di questo improvviso interesse?

— Lui non me lo diceva, e io non glielo chiedevo — rispose asciutto il dottor Fawcett. — I pazienti che lo interessavano soprattutto erano quelli che soffrivano di gravi idee fisse abbinate a mania di persecuzione. Si occupava in particolare degli schizofrenici.

— E cosa sarebbero? — intervenne Wohl, candido.

Il dottor Fawcett inarcò le sopracciglia. — Coloro che soffrono di schizofrenia, naturalmente.

— Adesso non ne so più di prima — insistette Wohl. Con un'espressione d'ineffabile pazienza, il dottor Fawcett disse: — Sono egocentrici schizoidi.

Con un gesto di resa, Wohl borbottò: — Un matto è un matto anche se è vestito a festa.

Fawcett lo fissò irritato. — Mi rendo conto che lei è un individuo dai preconcetti dogmatici.

— Sono un poliziotto — lo informò Wohl, sbattendo le palpebre. — E so capire quando mi si prende in giro.

— Deve scusare la nostra ignoranza, dottore — s'intromise tranquillo Graham. — Potrebbe spiegarsi in termini meno tecnici?

— Gli schizofrenici — rispose Fawcett, come se parlasse a un bambino, — soffrono di un tipo particolare di malattia mentale che un secolo fa veniva chiamata demenza precoce. Hanno una personalità divisa, la cui parte dominante vive in un mondo di fantasia che sembra infinitamente più vero di quello reale. Sebbene molte forme di demenza siano caratterizzate da allucinazioni diverse per intensità e dettagli, il mondo fantastico dello schizofrenico è vivido e invariabile. Per esprimermi in modo elementare, dirò che lo schizofrenico ha sempre lo stesso incubo.

— Capisco — commentò dubbioso Graham. Fawcett si rimise gli occhiali

con cura meticolosa e si alzò. — Vi farò vedere i ricoverati ai quali s'interessava Webb.

Li fece uscire dallo studio e li guidò per una serie di corridoi, fino all'ala orientale dell'ospedale psichiatrico. Raggiunse un gruppo di celle, si fermò davanti a una porta e fece un gesto.

Sbirciarono cautamente da uno spioncino munito di sbarre e videro un uomo nudo. Era in piedi accanto al letto, con le magre gambe piantate larghe e il ventre innaturalmente gonfio e proteso. Teneva gli occhi stralunati fissi sul proprio stomaco, con una concentrazione demoniaca e incrollabile.

Fawcett bisbigliò rapidamente: — È tipico della schizofrenia che i malati assumano spesso una posa, talvolta oscena, e la mantengano senza muoversi per un periodo di tempo impossibile a un essere umano normale. Hanno fasi in cui diventano statue viventi, non di rado ripugnanti. Questo paziente è un "poseur" tipico. Si è convinto di avere nell'addome un cane vivo, e passa ore intere in attesa di un segno di movimento. . — Santo cielo! — esclamò Graham, turbato.

Un'idea fissa caratteristica, le assicuro — disse Fawcett, professionalmente impassibile. Guardò tra le sbarre come se scrutasse accademicamente una farfalla infilata su uno spillo. Sono stati i commenti irrazionali di Webb su questo caso che mi hanno indotto a giudicarlo un po' eccentrico.

Qual era stata la reazione di Webb? — Graham sbirciò di nuovo nella cella, poi distolse gli occhi. Il pensiero nella sua mente era identico a quello di Wohl: "*per fortuna non è capitato a me!*"

— Webb era affascinato da questo paziente, e mi diceva : «Fawcett, quel povero diavolo è stato manomesso da invisibili studenti di medicina. È un relitto mutilato gettato via da supervivisettori». — Fawcett si accarezzò la barba, con aria di divertita tolleranza. — Melodrammatico, ma assolutamente illogico.

Un brivido scosse la figura muscolosa di Graham. Nonostante i suoi nervi d'acciaio, si sentiva in preda alla nausea. Anche Wohl era pallido: entrambi provarono lo stesso senso di sollievo interiore quando Fawcett li ricondusse nel proprio ufficio.

— Ho chiesto a Webb cosa diavolo intendeva — continuò imperterrito lo psichiatra. — Ma lui si è limitato a ridere in un modo sgradevole e ha citato un vecchio adagio: «quando l'ignoranza è una fortuna, è folle essere

sapienti». Una settimana dopo mi ha telefonato in uno stato di considerevole agitazione e mi ha chiesto se potevo fornirgli dati sull'incidenza del gozzo negli idioti.

— E lei glieli ha procurati?

— Sì. — Fawcett si chinò dietro l'enorme scrivania, aprì un cassetto ed estrasse un foglio. — L'avevo preparato apposta per lui. Dato che è morto, le informazioni arrivano in ritardo. — E allungò il foglio a Graham.

— Ma qui dice — esclamò Graham dopo averlo guardato, — che non c'è un solo caso di gozzo tra i duemila ricoverati dell'ospedale psichiatrico. I dati forniti da istituzioni consimili lo danno come sconosciuto o estremamente raro.

— Il che non significa nulla. Dimostra solo il fatto negativo che gli idioti non sono molto suscettibili a una malattia poco comune. — Fawcett lanciò un'occhiata a Wohl, e il suo tono divenne un po' acido. — Quando una malattia non è comune, ciò avviene perché poche persone sono suscettibili. Probabilmente gli stessi dati resterebbero validi — anche se si prendessero come campione duemila conducenti d'autobus, o venditori di vernici... o poliziotti.

— Quando mi verrà il gozzo, glielo farò sapere — promise stizzito Wohl.

— E cos'è che causa il gozzo? — intervenne Graham. Fawcett rispose prontamente: — La deficienza di iodio.

Iodio! Graham e Wohl si scambiarono occhiate sorprese, poi il primo domandò: — E un eccesso di iodio c'entra con l'idiozia?

Fawcett rise apertamente, agitando la barbetta. — In tal caso vi sarebbe una forte proporzione di idioti tra i marinai, che mangiano cibi ricchi di iodio.

Un messaggio lampeggiò, rovente, nel cervello di Graham. L'espressione di Wohl faceva capire che anche il tenente l'aveva ricevuto. Un messaggio di quel morto dalla fine cosi illogica.

"I marinai sono notoriamente suscettibili."

Suscettibili a che? Alle allucinazioni e alle tante superstizioni marinaresche basate sulle medesime? Il serpente di mare, le sirene, l'Olandese Volante, e gli esseri sbiancati, gonfi, sconvolgenti, i cui volti viscidi ondeggiano e gemono nelle scie rischiarate dalla luna?

"Devo ampliare il concetto e procurarmi dati che mettano in confronto gli abitanti delle coste marittime con quelli delle campagne."

Con disinvoltura forzata, Graham riprese dalla scrivania gli appunti di

Webb. — Grazie, dottore. Lei ci è stato di grande aiuto.

— Si rivolga pure a me, se posso fare qualcosa propose Fawcett. — E se scopre la causa radicale dei disturbi del povero Webb, le sarei grato se mi facesse conoscere i particolari. — La breve risata fu agghiacciante. — Ogni analisi competente di un'idea fissa è un contributo prezioso alla conoscenza complessiva del fenomeno.

Tornarono a New York alla stessa velocità dell'andata. Il silenzio meditabondo venne infranto una sola volta, quando Wohl osservò: — Questa faccenda fa pensare a un'epidemia di pazzia temporanea tra scienziati sovraffaticati.

Graham grugnì senza fare commenti.

— Il genio è affine alla pazzia — insistette Wohl, deciso a sostenere la propria ipotesi. — E poi la conoscenza non può crescere per sempre senza che alcune tra le menti migliori crollino quando cercano di abbracciarla tutta.

— Nessuno scienziato cerca di apprendere tutto. La conoscenza è già troppo per una mente sola, ed è per questo che ogni scienziato è uno specialista nel proprio campo pur essendo magari un somaro in tutto ciò che ne esorbita.

Ora toccò a Wohl grugnire. Concentratosi sulla guida, anche se non ottenne risultati migliori nelle svolte più brusche, non aggiunse una sola parola fino a quando arrivarono all'indirizzo di Graham. Allora scaricò il passeggero con un laconico «Ci vediamo domattina, Bill», e se ne andò.

Era un mattino luminoso, quasi a simboleggiare un nuovo giorno destinato a portare imminenti sviluppi. Graham era davanti allo specchio, con il rasoio elettrico che ronzava vivacemente, quando squillò il telefono. Il giovane che comparve sullo schermo lo squadrò e fece: — Signor Graham?

— Sì, Graham sono io.

— Qui è lo Smithson — proseguì l'altro. — Il signor Harriman aveva un messaggio da comunicarle, ieri sera tardi, ma non è riuscito a mettersi in contatto con lei.

— Ero ad Albany. Di che si tratta?

— Il signor Harriman mi ha incaricato di dirle che è stato in tutte le agenzie stampa, e che nelle ultime cinque settimane hanno segnalato la morte di diciotto scienziati. Sette stranieri e undici americani. Il numero è di circa sei volte superiore alla media, dato che le agenzie stampa ne segnalano poco

più di tre al mese.

— Diciotto! — esclamò Graham. Fissò il volto inquadrato nello schermo. — Ha i nomi?

— Sì. — Il giovane li dettò e Graham li trascrisse, aggiungendo le rispettive nazionalità. — Nient'altro, signore?

— La prego di ringraziare a nome mio il signor Harriman e di dirgli di telefonarmi in ufficio, con suo comodo.

— Benissimo, signor Graham. — Il giovane tolse la comunicazione, lasciandolo immerso in profondi pensieri.

Diciotto!

Dall'altra parte della stanza il gong del ricevitore del telenotiziario tintinnò sommessamente. Graham andò a sollevare il coperchio, scoprendo lo schermo che, nel suo apparecchio, era collegato con le trasmissioni del "New York Sun".

L'edizione del mattino del "Sun" prese a scorrere lentamente sullo schermo, mentre Graham la guardava pensando ad altro. Poco dopo, il suo sguardo si concentrò nel veder apparire un altro titolo.

TUFFO MORTALE DI UNO SCIENZIATO.

Ieri sera il professor Samuel C. Dakin, di cinquantadue anni, William Street, fisico, ha affrontato a più di centocinquanta chilometri orari con la sua girovettura sportiva il dosso della grande intersezione, ed è precipitato rimanendo ucciso sul colpo."

Il pezzo continuava per mezza colonna e comprendeva una foto del relitto, parecchi accenni al «genio scomparso», e l'assicurazione che la polizia stava indagando sulle cause della tragedia. Concludeva facendo notare che si trattava della terza morte consecutiva di uno scienziato nuovayorchese dal mattino precedente: «della morte del professor Walter Mayo e del dottor Irwin Webb abbiamo dato notizia nell'edizione serale di ieri».

Dall'armadietto a registrazione automatica sotto lo schermo, Graham estrasse la sua copia fotografica del "Sun" della sera precedente. Gli articoli relativi a Mayo e a Webb erano a fianco a fianco. Il primo era intitolato «MAYO CADE DALLA TORRE MARTIN», e il secondo «MORTO UN ALTRO SCIENZIATO». I resoconti erano superficiali, e non rivelavano

nulla di nuovo tranne il fatto che «la polizia indaga».

Wohl comparve in quel momento. Entrò a passo di carica, con gli occhi sfolgoranti. Quando scorse il "Sun", fece un cenno e disse laconicamente: — L'ho visto.

— Perché sei cosi agitato?

— La mia ispirazione — Wohl si sedette, ansimando. Non sei tu l'unico ad averne. — Sbuffò, sogghignò con l'aria di scusarsi, sbuffò di nuovo. — Ho i dati sulle autopsie. Mayo e Webb erano, imbottiti di droga.

— Drogati? — fece eco Graham, incredulo.

— Mescal — proseguì Wohl. — Una varietà speciale, ad alto grado di raffinazione. Nello stomaco ne avevano abbondanti tracce. — Una pausa mentre riprendeva fiato. — E avevano nei reni quantità notevoli di blu di metilene.

— Blu di metilene! — La mente di Graham si sforzò invano di ricavare qualcosa di razionale da quelle informazioni.

— I nostri ragazzi si sono dati da fare in fretta. Hanno trovato mescal, blu di metilene e iodio nei laboratori di Mayo, di Webb e di Dakin. Li avremmo trovati noi stessi, se avessimo saputo cosa cercare.

Graham annuì. Si può presumere che un'autopsia di Dakin avrebbe dato lo stesso risultato.

— Direi di sì — approvò Wohl. — Inoltre, i ragazzi hanno scoperto che la roba nell'apparecchio di distillazione di Mayo era canapa indiana. Dio sa come avesse fatto a procurarsela, ma è cosi. Sembra che si accingesse a fare esperimenti con altre droghe oltre al mescal.

— Se lo faceva — dichiarò Graham con fermezza, — era solo nell'interesse della scienza. Mayo non è mai stato un tossicomane.

— Così pare — commentò Wohl, asciutto.

Graham gli buttò l'elenco fornito da Harriman. — Dagli un'occhiata. Secondo lo Smithson, questi diciotto hanno tirato le cuoia nelle ultime cinque settimane. La legge delle probabilità indica che tre o quattro casi di morte sarebbero stati normali e inevitabili. — Si sedette su un angolo del tavolo, dondolando una gamba. — E questo fa pensare che le altre morti non erano normali. Inoltre significa che siamo alle prese con qualcosa di molto più grosso di quanto sembrasse in un primo momento.

Mentre esaminava l'elenco, Wohl commentò: — Non soltanto grosso ma pazzesco. Tutti i casi della droga hanno aspetti folli. Questo è così assurdo

che mi è rimasto impresso nella mente. — Fece una smorfia. — Continuo a pensare a quel tale che abbiamo visto nella cella, quello incinto di un cane.

— Proviamo a dimenticarlo per un po'.

— Vorrei proprio riuscirci!

— Ciò di cui disponiamo finora — continuò pensoso Graham, — ci pone parecchi quesiti, le cui risposte dovrebbero farci approdare a qualcosa. — Puntò il dito verso l'elenco che Wohl stringeva ancora. — Non sappiamo su quali basi le agenzie stampa determinano la media di tre. Si riferiscono agli ultimi dodici mesi, o agli ultimi cinque anni, o agli ultimi venti? Se è una media a lunga scadenza, e le morti di questo mese la superano di sei volte, quanti sono stati i defunti del mese scorso, dell'anno scorso? In altre parole, qual è il totale delle morti da quando il fenomeno è cominciato? E cos'è che l'ha fatto cominciare?

— L'ha fatto cominciare il primo suicidio — dichiarò Wohl. — Gli altri sono stati imitativi. — Riconsegnò l'elenco. — Qualche volta, da' un'occhiata agli schedari della polizia. Vedrai che molto spesso omicidio e suicidio sono temporaneamente contagiosi. Capita che un delitto spettacolare e pubblicizzato ne provochi altri dello stesso tipo.

— Ho detto fin dall'inizio, e lo sostengo ancora adesso, che questi non sono stati suicidi. Conoscevo molto bene Mayo e Dakin. Conoscevo di fama Webb. Non erano i tipi psicologici che si abbandonano all'impulso autodistruttivo, neppure se pieni di droghe.

— È proprio questo, il punto — sottolineò ostinatamente Wohl. — Tu li conoscevi normali. Non intossicati. Un tipo imbottito di droga fino agli occhi non è più se stesso: diventa un altro. È capace di tutto, perfino di sparare all'aria e di buttarsi dalla finestra.

— Una cosa devo ammetterla. — Graham aveva l'aria inquieta mentre ripiegava l'elenco e lo riponeva in tasca. — Il particolare del mescal è sconcertante.

— Per me no. Il traffico della droga si diffonde per raccomandazione personale. Immagino che qualche scienziato, esaurito dal troppo lavoro, abbia trovato un nuovo stimolante, più pericoloso di quanto lui sapesse. L'ha provato, l'ha consigliato ad altri, e alcuni l'hanno provato anche loro. Forse per un po' funziona; ma poi, come l'arsenico, si accumula. Si è stratificato nel loro organismo fino a quando sono impazziti a uno a uno. — Wohl allargò le braccia. — Ed eccoci qui!

— Vorrei che fosse davvero tanto semplice... Ma qualcosa, dentro di me, dice che non è così.

— Qualcosa dentro di te — fece ironico Wohl. — Un altro cane!

Preoccupato, Graham guardò il "Sun" del mattino che scorreva ancora lentamente sullo schermo. Aprì la bocca per rispondere a tono al tenente, ma la richiuse senza parlare. Le parole confuse sullo schermo divennero improvvisamente nitide. Si alzò, mentre Wohl seguiva il suo sguardo.

FINE DI UN NOTO SPECIALISTA.

Questa mattina Stephen Reed, di sessant'anni, Far Rockaway, ha dato spettacolo di sé davanti alla biblioteca della Quinta strada, e poi si è buttato sotto un camion espresso. È rimasto ucciso sul colpo. Era una delle maggiori autorità mondiali nel campo della chirurgia oculare.

Graham spense il ricevitore, chiuse lo schermo e prese il cappello. — Diciannove — disse sottovoce.

— Oh, santo cielo! — Wohl si alzò e lo seguì. — Ecco che si ricomincia!

CAPITOLO 4.

Come al solito, in gran parte i cinquanta e più testimoni degli ultimi istanti di Stephen Reed erano svaniti senza lasciar traccia. Qualcuno si era affrettato a chiamare un agente, costui aveva telefonato alla centrale, e un cronista presente aveva passato la notizia al "Sun".

Occorsero due ore per trovare tre testimoni. Il primo era un uomo dal corpo a forma di pera, con le guance sudate.

Disse a Graham: — Ho incrociato quel tizio e non gli ho badato molto. Avevo altro cui pensare, capisce? Lui ha lanciato un urlo spaventoso, ha improvvisato una specie di danza e si è buttato in mezzo al traffico.

— E poi?

— Ho immaginato quello che stava per succedere e ho guardato dall'altra parte.

La seconda testimone era una bionda corpulenta. Era nervosa: stringeva in mano un fazzolettino, e mentre parlava ne mordicchiava convulsamente un angolo.

— Mi aveva spaventata. È arrivato come se cercasse uno spettro. Ho pensato che ne avesse visto uno. Ha gridato, ha agitato le braccia, e si è precipitato come un pazzo in mezzo alla strada.

— Lei ha sentito "*che cosa"* gridava? — domandò Graham.

La donna mordicchiò di nuovo il fazzoletto. I suoi occhi celesti erano pieni di paura.

— Mi ha talmente sconvolta che non ho capito bene. Gridava con voce roca, con tutto il fiato che aveva in gola. Più o meno: «No! No! Per pietà, no!». E altre cose strane.

— Lei non ha visto nulla che potrebbe averlo indotto a comportarsi in quel modo?

— No, e questo è stato il peggio! — La donna morse ancora il fazzoletto, e si guardò intorno come se si sforzasse di vedere l'invisibile.

— Quella si metterà a consultare i chiaroveggenti prima che sia passata una settimana — commentò Wohl mentre la donna si allontanava.

Il terzo testimone, un uomo affabile e azzimato, dalla voce di persona

colta, disse: — Ho notato il signor Reed che veniva verso di me con un'espressione molto strana negli occhi. Erano lucidi e vitrei, come se vi avesse messo delle gocce di belladonna.

— Che cosa? — domandò Wohl, incuriosito.

— Come se vi avesse messo la belladonna, come facciamo noi in teatro.

— Oh. — Wohl si azzittì.

— Si guardava intorno freneticamente: in alto, in basso, ai lati, alle spalle. Aveva un'aria spaventata. Ho avuto l'impressione che cercasse qualcosa che non voleva trovare.

— Continui — disse Graham.

— Mentre mi si avvicinava, è diventato esangue. Sembrava colpito da una paura acuta, improvvisa. Ha fatto gesti disperati, come se cercasse di parare un colpo mortale, ed è corso in mezzo alla strada. — Il testimone scrollò le spalle, fatalisticamente. — È stato investito da un camion da venti tonnellate. Senza dubbio è morto sul colpo.

— Lei non ha sentito cosa diceva?

— Purtroppo no.

— Non c'era niente che potesse spiegare la sua paura?

— Niente — rispose l'altro, con sicurezza. — L'incidente mi ha tanto sconvolto che ne ho cercato immediatamente la causa. Non l'ho trovata. Ho concluso che Reed è rimasto vittima di una causa non visibile: un tumore al cervello, per esempio.

— Le siamo molto grati. — Graham seguì con lo sguardo l'uomo che si allontanava. Restò a rimuginare in silenzio, mentre Wohl prendeva il telefono e chiamava l'obitorio.

Cos'era quella sottile e non identificata essenza della struttura umana che di tanto in tanto faceva sì che i malesi diventassero "amok", con la schiuma alla bocca, il kriss in mano, decisi ai massacri più irragionevoli? Quale altra essenza, simile ma non identica, spingeva l'intero popolo giapponese a contemplare con fredda equanimità il suicidio rituale? Che cosa induceva i fanatici indù a gettarsi lietamente a morire sotto il pesante idolo Jagannath? Questa nuova crisi era dovuta forse all'effetto insidioso di qualche nuovo virus che si diffondeva in luoghi più civili, forse orrendamente stimolato dal mescal, dallo iodio e dal blu di metilene?

Graham abbandonò le sue speculazioni quando Wohl spense il telefono. Il tenente lo guardò con l'aria martirizzata di chi si sente oppresso dai peccati

del passato.

— Non tagliuzzeranno Reed ancora per un po', ma hanno scoperto che almeno in un particolare rientra nel quadro generale: si era spennellato con lo iodio.

— Il braccio sinistro?

— No. Evidentemente gli piaceva la varietà, o forse era eccentrico. Si era spennellato la gamba sinistra, dall'anca al ginocchio.

— Allora possiamo aggiungerlo al nostro elenco — concluse Graham. — Possiamo dire che è un altro caso, pur senza riuscire a definire di che caso si tratta.

— Già, pare anche a me.

— Vedi, Art, quella tua ipotesi dei tossicomani può reggere per il mescal; ma le altre sostanze che vengono usate insieme? Il blu di metilene e lo iodio non sono droghe nel senso abituale della parola. Sono innocui, non danno assuefazione. Non fanno impazzire nessuno.

— Neanche l'acqua, ma c'è un sacco di gente che la beve insieme all'whisky.

Graham fece un gesto spazientito. — Questo non c'entra. Secondo me, ci sono due mosse logiche che possiamo compiere. La prima è esplorare la casa di Reed. La seconda è rivolgerci a qualche esperto per sapere cosa possono fare il mescal e il blu di metilene e lo iodio quando vengono usati nel modo in cui li hanno usati quei morti.

— La casa di Reed è lontana — osservò Wohl. — Prenderò la macchina.

La casa del defunto Stephen Reed era una villa da scapolo, curata da una governante di mezza età dall'aria materna. A parte le questioni domestiche la donna non sapeva nulla, e quando le venne comunicata la tragica notizia divenne incapace di dire anche quello che forse sapeva.

Mentre la governante andava a chiudersi nella sua stanza, i due esplorarono da esperti lo studio di Reed. Trovarono una massa formidabile di carte, in cui rovistarono con ansia frenetica.

— Adesso toccherà al capo, farsi venire un attacco di cuore — profetizzò Wohl prendendo un'altra manciata di lettere.

— Perché?

— Di questo dovrebbe occuparsi la polizia locale. Il modo in cui tu mi trascini a invadere il campo altrui gli farà venire un colpo apoplettico. Forse non te ne rendi conto, ma mi stai spingendo sull'orlo della destituzione.

Graham grugnì in tono di scherno e continuò le ricerche. Dopo un bel po' ricomparve con una lettera in mano. — Sta' a sentire. — E lesse a voce alta: — Caro Steve, ho saputo con dispiacere che Mayo ti sta dando un po' della sua roba. So che sei profondamente interessato, certo, ma devo dirti in tutta sincerità che questo gioco è uno spreco di tempo prezioso. Ti consiglio di buttare tutto nell'immondezzaio e lasciar perdere. Così sarà più sicuro, come io so fin troppo bene. — Alzò gli occhi. — C'è l'indirizzo di Webb, ed è firmato "*Irwin*".

— E la data?

— Ventidue maggio.

— Non è molto vecchia.

— Un doppio nesso — osservò Graham. — Mayo, Webb, Reed. Se lo facevano passare dall'uno all'altro. Me l'aspettavo.

— Anch'io. — Wohl rovesciava le carte, scrutandole rapidamente. — Raccomandazione personale, come avevo detto. Eppure sembra che Webb avesse cercato, inspiegabilmente, di scoraggiare Reed.

— La ragione era che occuparsene significava morire... e Webb lo sapeva già. Il ventidue maggio sapeva di avere i giorni contati, come io so di essere qui in questo momento. Non ha potuto far molto, ma ha cercato di salvare Reed.

Alzando gli occhi dalle carte in cui era intento a frugare, Wohl protestò: — Continui a dire le cose più strane. Fra poco sosterrai che il dito del destino è puntato su di noi.

— Non sono molto sicuro che non lo sarà, appena cominceremo a concludere qualcosa.

Graham si sentì insinuare nei muscoli della schiena il solito brivido gelido: fletté le scapole nel tentativo di liberarsene. Provava un senso acuto di frustrazione psichica, come se al suo cervello fosse stato lecito frugare in tutte le direzioni tranne una. Ogni volta che tendeva da quella parte, un campanello d'allarme squillava dentro di lui e la sua mente indagatrice si ritraeva ubbidiente.

Mentre cacciava alla rinfusa in uno schedario una manciata di carte insignificanti, borbottò: — Niente. Tutto sui globi oculari e i nervi ottici. Ci dormiva e ci mangiava insieme.

— Qui lo stesso replicò Wohl. — Cos'è la congiuntivite?

— Una malattia degli occhi.

— Credevo che c'entrasse con gli scambi ferroviari. — Wohl sfogliò le ultime carte e le rimise a posto. — Qui non ha né un laboratorio né un'attrezzatura chirurgica. Operava alla Clinica otoftalmologica di Brooklyn. Dovremmo provare là, sai?

— Prima chiamerò l'ufficio. È ora che mi faccia sentire. — Usando il telefono di Reed, Graham ebbe una lunga conversazione con Sangster; poi disse a Wohl: — Ci vogliono immediatamente. Ci aspettano da stamattina. Sangster aveva l'aria di aver inghiottito una bomba atomica.

— "Ci"? — domandò Wohl, inarcando le sopracciglia.

— Tutt'e due — confermò Graham. — C'è in aria qualcosa di molto importante. — Massaggiandosi il mento, guardò la stanza con aria delusa. — Questo posto è fruttifero come il vuoto pneumatico. Ci vogliano urgentemente o no, strada facendo dovremmo provare in quella clinica: è la nostra ultima possibilità di sapere qualcosa su Reed.

— Andiamo.

Il dottor Pritchard, un tipo alto, snello, giovanile, li ricevette dopo che la segreteria della clinica li ebbe dirottati di qua e di là. Li fece accomodare e si tolse il camice bianco. — Immagino che vogliate farmi qualche domanda sul conto del povero Reed.

— Sa che è morto? — gli sparò Graham.

Pritchard annuì. — Ci ha informati la polizia. Hanno telefonato subito dopo l'incidente.

— Che sia incidente o suicidio conta poco — disse Graham. — Forse si è fatto travolgere apposta, anche se io personalmente non lo credo. Comunque, tutto indica che in quel momento non era normale. Saprebbe spiegarmelo?

— No.

— Non ha notato che si comportasse stranamente, negli ultimi tempi?

— Non credo. Ero il suo assistente, e sono certo che me ne sarei accorto. — Pritchard rifletté un istante. — Fino a tre giorni fa era molto indaffarato. E questo non è straordinario, per una persona del suo carattere e della sua professione.

— Perché fino a tre giorni fa? — insistette Graham.

— Da allora non l'ho più visto. Aveva preso un breve permesso, per completare non so che lavoro.

— Non le ha accennato di che lavoro si trattava?

— No. Non era molto comunicativo, per quanto riguardava i suoi

interessi esterni.

— Lei conosceva il professor Mayo, o il dottor Webb?

— Ne ho sentito parlare, ma non li conoscevo.

— Reed le aveva mai parlato dell'uno o dell'altro? Le ha mai detto di avere rapporti con loro?

— No — rispose Pritchard, deciso.

Graham lanciò a Wohl uno sguardo avvilito. — Un vicolo cieco! — Poi si rivolse di nuovo a Pritchard. — Reed era un eminente chirurgo oftalmologo, a quanto ne so. Questo poteva indurlo a interessarsi particolarmente alle droghe?

— Entro certi limiti, sì.

— C'è qualcuno, qui, che sia un'autorità in fatto di droghe in generale?

Pritchard rifletté di nuovo. — Penso che Deacon sia il migliore. Vuole parlargli?

— La prego.

Pritchard suonò un campanello. All'infermiere che si presentò, disse: — Chieda al dottor Deacon se può venire qui un minuto.

Deacon arrivò, irritato. Aveva i guanti di gomma e una lampada oftalmoscopica assicurata sopra i capelli grigi — ...

— È proprio il momento peggiore per.... — cominciò.

Poi vide Graham e Wohl e aggiunse: — Chiedo scusa.

— Ci dispiace disturbarla, dottore — fece Graham, accattivante. — Cercherò di farle risparmiare tempo. Sa dirmi cosa succede a una persona che si spennella di iodio e ingurgita mescal e blu di metilene?

— Finisce in manicomio — rispose Deacon senza esitare.

Wohl lanciò un'esclamazione e si guardò lo stomaco.

— Intende alla lettera? — incalzò Graham. — Causerebbe l'infermità mentale?

— No, certo. Voglio dire, semplicemente, che un uomo dovrebbe essere pazzo, per fare una cosa tanto assurda.

— Non è questo che voglio sapere, dottore. Le chiedo quali sarebbero gli effetti fisici, indipendentemente dalle motivazioni.

— Ecco — fece Deacon, in tono più amabile, non pretendo di darle un parere autorevole come potrebbero fare altri specialisti, ma direi che il mescal intossicherebbe il soggetto, se venisse assorbito in dosi sufficienti. Il blu di metilene pulirebbe i reni e colorerebbe l'orina. Lo iodio fungerebbe da

germicida, tingerebbe la pelle, e poi, essendo un alogeno, permeerebbe l'intero organismo in breve tempo.

— Ritiene che queste tre sostanze, insieme, potrebbero creare un altro effetto più netto... diciamo, favorendo l'uno la reazione dell'altro, come un catalizzatore?

— Non so cosa dirle — confessò Deacon. Le interazioni multiple sono tuttora oggetto di ricerca, e continueranno a esserlo ancora per molti anni.

Graham si alzò, ringraziò Deacon e Pritchard, poi confidò a Wohl: — Si direbbe che Reed sia entrato piuttosto tardi in questo gioco mortale. Non ha avuto il tempo di dire molto né di fare molto. Qualunque cosa sia la causa di tutto questo, è in grado di colpire in fretta e senza pietà.

— Comunque è più difficile colpire un oggetto in movimento — osservò Wohl, con lugubre umorismo. Seguì Graham fuori dall'ospedale. — E adesso andiamo da Sangster?

— Sì. È meglio che ci arriviamo in fretta. Diventerà nervoso, se non ci precipitiamo da lui.

Sangster era in compagnia di un individuo di mezza età, alto e azzimato, che aveva tutta l'aria di essere un militare. Lanciando un'occhiata significativa all'orologio quando i due entrarono, presentò lo sconosciuto: era il colonnello Leamington.

— L'indagine è stata sottratta interamente alla nostra sezione — annunciò senza perder tempo in preamboli. Attraverso la scrivania porse un foglio a Graham.

Graham, col foglio che gli frusciava tra le dita, lesse: «"*La sua domanda di trasferimento immediato al Servizio informazioni è stata accolta, e il trasferimento decorre da questa data. Lei assumerà l'incarico e prenderà ordini dal colonnello John H. Leamington, che fino a nuovo ordine sarà il suo diretto superiore*"».

Deglutendo nel vedere la firma famosa in calce alla lettera, Graham guardò Sangster con aria interrogativa. — Ma io non ho fatto nessuna domanda.

— Se vuole può strappare la lettera — osservò Sangster.

Il colonnello Leamington intervenne: — Il fatto è, signor Graham, che noi vogliamo metterla in grado di proseguire le indagini in condizioni più favorevoli di quelle che le offre la sua posizione attuale.

— Grazie — replicò Graham, un po' stordito.

— Uno dei nostri uomini presso le agenzie d'informazioni ha segnalato le domande rivolte da Harriman dietro sua richiesta. Questo ha attirato la nostra attenzione su un fatto che altrimenti ci sarebbe sfuggito ancora per diverso tempo. — Leamington si lisciò i baffetti ben curati, con aria molto seria. — Degli scienziati morti, undici erano americani. Erano uomini preziosi per l'intera nazione. Ma per quanto la loro perdita sia grave, è ben poca cosa di fronte al rischio che la tendenza continui. Il governo non può ignorare la loro scomparsa improvvisa e misteriosa.

— Capisco.

— Allora accetta l'incarico? — insistette il colonnello Leamington.

— Sì, sì, certo! Graham fissò la lettera con malcelata fierezza, per nulla sminuita dall'aperta espressione d'invidia di Wohl. Far parte di una delle più fidate organizzazioni governative, essere uno degli agenti privilegiati dello Zio Sam!

Prese l'anello che Leamington gli porgeva e se l'infilò all'anulare destro. Gli andava perfettamente: e lui sapeva che doveva essere stato preparato in anticipo, in vista della sua accettazione. Sapeva che sulla superficie interna di durissimo iridio c'erano minute iscrizioni, troppo piccole perché fosse possibile vederle a occhio nudo: dati microscopici con il suo nome, la statura, il peso, i suoi valori antropometrici secondo il sistema di Bertillon e le formule delle impronte digitali, oltre al suo numero di matricola del Servizio e a una copia della sua firma, fedele anche se infinitamente piccola.

Quel modesto ornamento era il suo unico distintivo, il suo solo simbolo d'autorità, il cui significato era nascosto a tutti tranne a coloro che avevano l'attrezzatura necessaria per leggerlo... ma era un magico «apriti sesamo» che gli dava accesso a tutti gli ambienti ufficiali.

Mentre questi pensieri gli passavano per la mente, avvertì un vago e stranissimo senso di pericolo incombente: ancora il segnale d'allarme, indefinito ma inquietante al massimo. Guardò di nuovo l'anello e pensò che lo si poteva considerare anche da un altro punto di vista, più macabro: poteva diventare l'unico mezzo per identificare il suo cadavere orrendamente sfracellato, così com'era successo in molti altri casi.

Cos'aveva detto, Webb? "*Relitti mutilati gettati via da supervivisettori...*"

Scacciando quel ricordo, Graham disse: — Una cosa, colonnello: vorrei continuare ad avvalermi della collaborazione del tenente Wohl. È ormai

coinvolto quanto me... e abbiamo bisogno l'uno dell'altro.

Evitò lo sguardo di riconoscenza di Wohl, e ascoltò la risposta di Leamington.

— Mmmm! Un po' irregolare, ma credo che sia possibile. Non dubito che il capo della polizia possa lasciarsi indurre a mettere il tenente Wohl in congedo temporaneo fino al termine di questo compito.

— Grazie, colonnello — fecero in coro Graham e Wohl.

Il telefono squillò: Sangster rispose, poi passò il ricevitore a Graham annunciando: — Harriman.

— Salve, Harriman — disse Graham. — Sì, ho il suo elenco. Mille grazie! — S'interruppe perché il secondo telefono sulla scrivania di Sangster faceva un baccano assordante, e Sangster si affrettò a prendere il ricevitore. — Qui c'è un chiasso infernale. L'altro telefono che suona. Cosa stava dicendo? — Rimase in ascolto, poi proseguì: — Mi dispiace, Harriman, per ora non posso dirle niente. Sì, sei volte più della media è troppo, deve avere una spiegazione, ed è appunto quello che voglio trovare... se è possibile!

S'interruppe mentre Sangster posava l'altro ricevitore e gli bisbigliava: — La dottoressa Curtis, per lei.

— Senta, Harriman — continuò in fretta Graham, — tutti questi scienziati sono di nazionalità età e specializzazioni diverse. La conclusione è che la manovra non è diretta contro una nazione in particolare... a meno che qualcuno sia così astuto e spietato da eliminare anche qualcuno dei suoi, per distogliere i sospetti. Ma ne dubito.

Harriman disse: — Questa non è una faccenda politica, come non lo è una malattia nuova.

— Esattamente! Per quanto fossero diversi, questi scienziati "dovevano" avere una cosa in comune: quello che, direttamente o indirettamente, ha causato la loro morte. Voglio scoprire quel denominatore comune. Mi rastrelli tutti i dettagli che riesce a scovare sulle persone nel suo elenco, e sui casi precedenti che destassero i suoi sospetti. Li telefoni a... — Graham fissò Leamington con aria interrogativa, e quando quello gli passò un numero terminò: — Al colonnello Leamington, Boro 8-19638.

Tolse la comunicazione, prese il secondo apparecchio e parlò rapidamente. Gli altri notarono che la sua espressione cambiava.

Quando ebbe finito, disse: — La dottoressa Curtis ha ricevuto una telefonata dal professor Edward Beach, il quale le ha riferito che aveva

appena letto la notizia della morte di Webb e di Mayo. Le ha fatto le condoglianze, ma la dottoressa Curtis ha avuto l'impressione che fosse molto ansioso di conoscere i particolari delle due tragedie.

— Ebbene? — domandò Leamington.

— Secondo la dottoressa Curtis, Beach è un vecchio amico di Webb. Lo conosco anch'io. È stato lui a progettare la telecamera stereoscopica che la polizia usa insieme al verniero di Dakin. Lavora per la National Camera Company, nello stabilimento di Silver City nell'Idaho. È proprio il tipo di scienziato che abbia buone probabilità di possedere informazioni preziose sul conto di Mayo, Webb e Dakin. — Graham s'interruppe un momento per conferire maggior peso a ciò che stava per dire, poi aggiunse: — Soprattutto perché ha chiesto alla dottoressa Curtis se le risultava che Webb, prima di morire, stesse lavorando sulla formula di Bjornsen come Mayo e Dakin.

— Bjornsen! — esclamò Sangster.

— Potete capire le implicazioni — proseguì Graham.

— Beach è legato agli altri, esattamente come quelli erano legati tra loro: mediante una corrispondenza basata su interessi comuni. Ha un posto in questa concatenazione mortale, ma la morte non l'ha ancora raggiunto! È una possibile vittima, ancora in grado di parlare. Dovrò andare da lui e indurlo a dirmi tutto, prima che diventi il cadavere numero venti. — Consultò l'orologio.

— Con un po' di fortuna potrei riuscire a prendere lo stratoplano delle dieci e trenta per Boise.

Wohl chiese: — Vengo anch'io o vai da solo?

— Questa volta vado da solo. Intanto tu telefona alla stazione stratosferica di Battery Park e prenota un posto per il volo delle dieci e mezzo.

Mentre prendeva il telefono, Wohl domandò: — E dopo cosa devo fare? Dammi qualche indicazione: non mi va di perdere tempo.

— Puoi verificare i dati che Harriman si sta procurando. Vedi se puoi metterti in contatto con i capi di polizia delle località in cui sono morti tutti questi scienziati, e chiedi ogni particolare dei decessi. Convincili a controllare scrupolosamente ogni dettaglio, anche di poco conto, anche apparentemente privo d'importanza. Urla, lusinga, fa' tutto il possibile, ma convincili a procurarsi mandati di riesumazione e a far svolgere le autopsie. — Graham guardò Leamington. — Le sta bene, colonnello?

— Sono ben felice di lasciarle fare a modo suo — approvò Leamington. — Sono dell'idea che chi ha cominciato qualcosa è il più indicato per portarla a termine.

— Siamo preoccupati per molta gente che ha cominciato una cosa e non ha potuto finirla — osservò Graham. — Questa faccenda ha la strana caratteristica di liquidare un individuo prima che riesca ad approdare da qualche parte. — Sorrise con aria mesta. — Neppure io sono immortale... ma farò del mio meglio.

Afferrò il cappello e uscì, diretto a Battery Park, allo stratoplano delle 10 e 30 e al peggior disastro nella storia del Nuovo Mondo.

CAPITOLO 5.

L'espresso stratosferico New York-Boise-Seattle scese in picchiata dagli strati superiori dell'atmosfera, ridusse l'ossigeno nella cabina pressurizzata, si assestò con uno scoppio tonante di razzi, e passò al di sotto delle nuvole lanose.

Il torrente Goose passò sotto la snella prua dell'apparecchio, con la cittadina di Oakley annidiata sulle rive. Molto a sinistra, verso poppa, scintillava il tratto settentrionale del Gran Lago Salato dell'Utah. Ancora duecentoquaranta chilometri da percorrere: questione di una decina di minuti.

La sigaretta che Graham aveva acceso sopra Oakley era consumata solo per metà quando lo stratoplano virò dalla valle dello Snake e curvò verso Boise. La virata portò Silver City sulla sinistra, dove era facilmente visibile nell'atmosfera asciutta e priva di polvere. Gli edifici bianchi e crema lucevano al sole. I grandi serbatoi di sostanze chimiche dello stabilimento della National Camera, fissati a torri enormi, spiccavano nitidi sullo sfondo della città.

Puntando i piedi sul predellino per resistere meglio alla rapida decelerazione dell'aereo, Graham aspirò altre due boccate della sigaretta e lanciò una seconda occhiata alla lontana Silver City. Per un attimo la vide ancora sopra l'orizzonte, nitida in tutti i particolari; poi sparì in un'enorme nube di vapore.

Schiacciando la sigaretta tra le dita infiacchite, Graham si alzò a mezzo dal sedile fissando incredulo quello spettacolo lontano. La nube si gonfiò enormemente, con il vigore primordiale di una tempesta di sabbia: le creste immani si attorsero furiose, acquistando quota. Minuscoli punti neri volarono al di sopra di quella massa, restarono sospesi per un momento a mezz'aria e ricaddero nel turbine caotico.

— Dio del cielo! — mormorò Graham. Spalancò gli occhi, incredulo. Sapeva che se i puntolini scuri erano visibili da una simile distanza dovevano essere in realtà grandi, grandissimi... interi edifici. In quei secondi di tensione ebbe l'impressione di trovarsi a osservare l'esplosione di una bomba atomica... mentre altri, a mille miglia di distanza, scrutavano i sismografi.

La coda dello stratoplano girò, nascondendo la lontana tragedia. Senza accorgersi dell'accaduto, il pilota fece scendere abilmente l'apparecchio in una lunga curva che lasciò indietro Silver City tra i contrafforti delle Montagne Rocciose. Con un atterraggio perfetto il grande velivolo corse sul cemento, mentre i suoi razzi lanciavano spasmodicamente fuoco. Con un'ultima deviazione si fermò accanto a un edificio sovrastato da una torre che portava a grandi lettere bianche la scritta BOISE.

Graham fu il primo a uscire. Scese la scaletta con una furia che sbalordì gli addetti dell'aeroporto, balzò sulla pista, e fece per girare di corsa intorno alla coda dell'apparecchio; ma si arrestò di colpo, sgomento.

Un centinaio di persone, in borghese e in divisa, erano sparse sulla pista: ma nessuno si fece avanti per accogliere i nuovi arrivati. Erano tutti immobili, impietriti, rivolti verso sud, e socchiudevano gli occhi per vedere meglio.

In quella direzione, a un centinaio di chilometri, sempre più alta sui contrafforti minori delle Montagne Rocciose, c'era la nube. Non aveva forma di fungo, come altre nuvole infauste. Era irregolare, scura, e cresceva ancora. Era diventata una colonna spaventosa che saliva al cielo cercando di penetrarvi come un fungo gassoso radicato nell'inferno: un'immane, spaventosa formazione di nubi turbinanti, fluenti, torve, simile a un monumento di sofferenza e d'angosce terrene.

E che frastuono! Il frastuono generato da quel lontano fenomeno era infinitamente terribile, anche se attenuato dalla distanza: un suono d'aria lacerata e torturata, come se qualcosa di folle e di colossale galoppasse all'impazzata nel cosmo, straziando, sfondando, distruggendo tutto ciò su cui posava le ciclopiche mani. Un titano impazzito!

Tutti i volti erano sgomenti e pallidi mentre la lontana colonna insinuava le dita di tenebra nel ventre del vuoto; e dal vuoto veniva un assurdo urlio, come una risata stentorea che tuonasse echeggiando nelle caverne dell'aldilà. Poi, bruscamente, la nube si afflosciò.

La corona gassosa continuò ad aleggiare, mentre la base semisolida ricadde. Sparì con la rapidità sconvolgente di un condannato che precipita nella botola. La nube era scomparsa, ma la sua anima rigonfia continuò a salire e veleggiare verso occidente mentre i rombi infernali e i ruggiti smorzati persistevano ancora per parecchi secondi prima di attenuarsi e svanire.

Gli individui ipnotizzati si scossero: lentamente, incerti, come in un

sogno. Cinque agenti avanzarono storditi verso lo stratoplano, ancora confusi dalla visione. Su un lato della pista di cemento, un uomo riprese a camminare verso il suo aereo sportivo. Graham arrivò prima di lui.

— Presto! Mi porti a Silver City! Sono in missione governativa!

— Eh? — Il pilota lo fissò sgomento.

— Silver City — ripeté Graham, incalzante. Afferrò l'altro per la spalla e lo scrollò, per sottolineare le proprie parole. — Mi porti a Silver City, e in fretta.

— E perché?

— Accidenti! — ruggì Graham, minacciosamente. — Vuole discutere in un momento simile? O mi ci porta o le confisco l'apparecchio. Cosa preferisce?

Il tono autorevole della sua voce ottenne l'effetto voluto. Il pilota si scosse e disse in fretta: — Sì, certo! La porto io. — Non domandò chi fosse Graham, non volle sapere che intenzioni aveva. Salì prontamente sull'aerodinamico velivolo sportivo (un biposto a dieci reattori), attese che il passeggero si fosse sistemato, e poi accese i razzi. L'apparecchio sfrecciò sul cemento, si staccò da terra, e con un boato si lanciò nell'azzurro in un'impennata violenta.

La loro meta era nascosta da un sudario di polvere che ricadeva torpida mentre l'aereo avanzava. Quando la sorvolarono, un capriccioso soffio di vento spazzò via l'arida nuvola e mise allo scoperto ciò che restava di Silver City.

Il pilota abbassò lo sguardo, urlò qualcosa che si perse nel frastuono degli ugelli di poppa, e lottò per riprendere i comandi che per un attimo gli erano sfuggiti. Con i reattori che vomitavano fiamme rosso-ciliegia e lunghe scie di vapore, l'apparecchio sfrecciò rasente al suolo rivelando una scena che diede a Graham il voltastomaco.

Silver City era sparita: l'area che prima occupava era adesso un'enorme cicatrice sul territorio dell'Idaho, una ferita ampia otto chilometri, costellata di macerie e di relitti tra cui si trascinavano zoppicando pochi patetici superstiti.

Scosso convulsamente dal trauma, il pilota atterrò alla meno peggio. Scelse un tratto di sabbia pianeggiante sul lato settentrionale dello squarcio, fece scendere l'apparecchio, toccò terra, si rialzò, toccò terra di nuovo. L'aereo s'inclinò, si piantò con l'ala destra nel terreno soffice, ruotò in semicerchio; quando l'ala si strappò, cadde sul fianco destro con l'ala sinistra

grottescamente levata in aria. I due scesero, illesi, e rimasero a osservare la scena nel silenzio più completo.

Solo un'ora prima, quella era stata una città linda e operosa di 35 mila abitanti. Adesso era un territorio strappato dall'inferno, una distesa di crateri segnata da mucchi di mattoni spezzati e grovigli di travature deformi. Sottili e pallidi cobra di fumo ondeggiavano ancora al ritmo di scricchiolii lontani. Qui e là una pietra si staccava con uno stridio, una trave si contraeva nella sua ferrea sofferenza.

C'erano altre cose: cose da cui gli occhi e la mente rifuggono, immagini fotografate ma non pubblicabili. Grumi colorati e chiazze cremisi, inestricabilmente frammisti a brandelli di lana e di cotone. Una forma gelatinosa in una tuta lacera. Una testa bollita che trasudava ancora vapore. Una mano fissata a una trave, con le dita protese verso qualcosa che non aveva mai raggiunto... come in un'accusa a Dio.

— Peggio dell'esplosione del Krakatoa — dichiarò Graham, a bassa voce. — Peggio ancora del disastro del Pelée.

— Terribile! Terribile! — ripeté il pilota, agitando nervosamente le mani. — È un'esplosione atomica. Solo una bomba atomica può aver prodotto un simile disastro. E sa cosa significa?

— Me lo dica lei.

— Significa che ogni centimetro quadro di questa zona è mortale. E noi assorbiamo radiazioni a ogni istante che restiamo qui.

— È un vero peccato. — Graham accennò col capo all'aereo sfasciato e ormai inservibile. Forse lei preferirebbe ripartire, eh? — Poi assunse un tono più tollerante. — Non sappiamo se si tratta di un'esplosione atomica. E quando lo scopriremo, sarà comunque troppo tardi.

Una figura uscì faticosamente da dietro una piramide di travi contorte, non troppo lontano. Girò zoppicando intorno ai crateri, scavalcò ostacoli informi ma infinitamente terribili, e corse sobbalzando verso i due.

Era un essere umano, un uomo, i cui stracci sventolavano intorno alle gambe ustionate. Si avvicinò, mostrando una maschera di terriccio e di sangue sul volto cinereo e due occhi brillanti, quasi folli.

— Tutti andati — annunciò, indicando con la mano tremante la direzione da cui era venuto. Tutti. — Ridacchiò come un folle. Tutti, tranne me e il piccolo gruppo di giusti al cospetto del Signore. Si acquattò ai loro piedi e strabuzzò gli occhi cerchiati di rosso, mormorando a mezza voce qualcosa

d'incomprensibile. Il sangue gli colava dagli stracci che penzolavano dall'anca sinistra. Ascoltate! — intimò all'improvviso, portandosi all'orecchio la mano tremante. — Gabriele ha suonato la tromba, e perfino gli uccelli hanno smesso di cantare. — Ridacchiò di nuovo. — Niente uccelli. Sono caduti in una pioggia di morte. Sono caduti dal cielo, tutti morti. — Si dondolò sui talloni, avanti e indietro, riprendendo a mormorare.

Il pilota andò all'aereo e ne tornò con una borraccia tascabile. L'uomo prese la fiaschetta, trangugiò il brandy come se fosse stato acqua, ansimò, ne ingollò ancora. Vuotò il recipiente e lo restituì, ricominciando a dondolarsi. Lentamente, la luce della ragione ricomparve nei suoi occhi.

Rialzatosi con uno sforzo, guardò barcollando i due e disse in tono più normale: — Avevo moglie e due figli. Avevo una cara moglie e due bravi figlioli. Adesso dove sono? — Gli occhi gli sfolgorarono di nuovo, scrutando prima l'uno e poi l'altro, cercando disperatamente una risposta che nessuno poteva dargli.

— Non abbandoni la speranza cercò di calmarlo Graham. — Non abbandoni la speranza prima di essere sicuro.

— Ci dica cos'è successo — suggerì il pilota.

— Stavo montando una cuffia anticorrente su un comignolo di Borah Avenue, e avevo allungato la mano per prendere un pezzo di filo, quando l'intero universo è andato a pezzi. Qualcosa mi ha afferrato, mi ha scagliato in aria e poi mi ha lasciato cadere. Quando mi sono rialzato, Silver City non c'era più. — L'uomo si coprì gli occhi con le mani, per qualche istante. — Niente più strade né case. Niente più casa mia, mia moglie, i miei figli. E gli uccelli morti che piovevano dal cielo.

— Ha idea di cosa sia successo? — domandò Graham.

— Sì — dichiarò l'uomo, in tono invelenito. — È stata la National Camera, che pasticciava con qualcosa che non aveva il diritto di toccare. Andava a caccia di un altro dieci per cento di guadagno, infischiandosi delle conseguenze. Mi auguro che chiunque era in rapporto con quell'azienda finisca bruciato corpo e anima per tutta l'eternità!

— Intende dire che l'esplosione è avvenuta nello stabilimento? — insistette Graham, interrompendo lo sfogo.

— Sicuro! — Gli occhi dell'uomo bruciavano di odio. — Sono scoppiati i serbatoi. Ne avevano una batteria, con quattro milioni di litri di soluzione di nitrato d'argento, e sono scoppiati tutti nello stesso istante, mandando tutto

all'inferno. Perché permettono di tenere sostanze del genere in una città? Che diritto ne hanno... e chi li ha autorizzati? Il responsabile dovrebbe pagare. Dovrebbe volare più in alto della città! Sputò con rabbia e si massaggiò le labbra gonfie. La mandibola gli sporgeva in un'espressione di mortale minaccia. — Spazzate via case tranquille e famiglie felici e...

— Ma il nitrato d'argento in soluzione non può esplodere così.

— No? — ribatté la vittima, in tono di amaro sarcasmo. Agitò le braccia. — Guardi!

I due ascoltatori guardarono. Non trovarono nulla da dire.

Alcune auto cominciarono ad arrivare dalla strada di Boise, all'avanguardia di una vera e propria colonna che avrebbe continuato così per una settimana. Un aereo sorvolò la zona, e poi un altro e un altro ancora. Un autogiro toccò terra a un chilometro di distanza. Due elicotteri-ambulanza si avvicinarono, pronti ad atterrare.

Trascurando temporaneamente le cause e senza pensare alle conseguenze, mille paia di piedi avanzarono in quel cimitero, mille paia di mani frugarono cautamente le macerie, estraendo esseri umani malconci ma ancora vivi. Nell'ansia di salvare i superstiti nessuno pensava agli atomi tormentati che lanciavano veleni invisibili, alle radiazioni dure che trapassavano i corpi.

Le ambulanze, a ruote o alate, improvvisate o ufficiali, arrivavano, ripartivano, ritornavano. I portantini avevano aperto una pista che in seguito sarebbe divenuta il percorso di via della Misericordia. I giornalisti volteggiavano a qualche decina di metri di quota, a bordo di elicotteri presi a nolo, inquadrando con le telecamere l'orrore sottostante, trasmettendo sofferenza e angoscia con aggettivi stravaganti e tuttavia assai meno efficaci e sconvolgenti della realtà fotografica inquadrata dagli schermi di cento milioni di televisori.

Graham e il suo pilota sgobbarono come gli altri, continuando a lavorare anche quando scese il crepuscolo e la notte distese il sudario sui morti. Una luna gibbosa salì nel cielo gettando la sua luce sul tragico panorama. La mano fissata alla trave mantenne inalterato il gesto.

Con una girovettura sporca di sangue, guidata da un autista taciturno, Graham tornò a Boise. In albergo si lavò, si fece la barba, e chiamò il colonnello Leamington.

La notizia del disastro aveva sconvolto il mondo, disse Leamington. Il presidente aveva già ricevuto messaggi di solidarietà da quindici governi

stranieri e da innumerevoli personalità.

— Stiamo facendo tutto il possibile per accertare se si tratta del bis di Hiroshima o di Black Tom o di Texas City proseguì il colonnello. E cioè se si debba attribuirne la causa a un attacco o a un sabotaggio o a un incidente.

— Non è il bis di Hiroshima — replicò Graham. — Non è stata un'esplosione atomica, almeno non nel senso in cui l'intendiamo noi. È stato uno scoppio normale, a livello molecolare ma su scala gigantesca.

— Come fa a saperlo?

— Hanno controllato con i contatori Geiger, portati da tutte le parti. Prima di ripartire ho interrogato moltissimi tecnici: dicono che le radiazioni non sono anormali, fin dove hanno controllato. La zona non sembra pericolosa. Se c'è qualcosa che irradia, non è comunque percepibile con i mezzi di cui si servono.

— Uff! — borbottò Leamington. — Immagino che presto riceveremo anche noi un rapporto. — Tacque per qualche istante, poi disse: — Se per caso scopre qualcosa che stabilisca un nesso fra questo atroce disastro e la sua indagine, lasci perdere tutto e si metta in contatto con me. In circostanze del genere, sarebbe una faccenda troppo grossa perché continuasse a occuparsene una sola persona.

— Niente indica l'esistenza di un nesso del genere — osservò Graham.

— Niente... fino a quando lei scoprirà qualcosa! — ribatté Leamington. — Tenendo conto di quanto è accaduto prima, ho molti sospetti. A meno che sia tra i superstiti, ormai Beach è il ventesimo nell'elenco degli scienziati morti: esattamente come lei temeva. Qualcosa gli ha chiuso la bocca per sempre prima che lei potesse raggiungerlo, precisamente come agli altri. Non mi piace!

— Può darsi, ma...

— Graham, le ripeto che se trova un qualunque nesso fra questa catastrofe e le indagini che sta svolgendo deve piantare tutto e fare rapporto a me senza il minimo indugio.

— Benissimo, colonnello.

— In tal caso verranno messi all'opera i migliori cervelli della nazione per affrontare il problema. — La voce del colonnello Leamington si affievolì, poi riacquistò forza. — Personalmente cosa pensa della situazione?

Graham esitò prima di rispondere. Sapeva di essere lontano dalla verità come lo era stato in partenza, ma non riusciva a scacciare la strana sensazione

che l'ossessionava fin dalla morte di Mayo. Gli sembrava assurdo attribuire importanza a impressioni che, sebbene forti e inesistenti, erano sfuggenti e vaghe. Erano per caso simili all'intuizione che l'aveva messo sulle tracce di qualcosa ancora introvabile? Quegli ammonimenti psichici erano legati in qualche modo al suo fiuto d'investigatore? Si trattava di intuizione o di vana superstizione o semplicemente di nervi scossi?

Si decise e parlò lentamente: — Capo, non ho ancora la minima idea di quel che c'è sotto, ma ho l'impressione che in certi momenti sia pericoloso parlarne. — Un pensiero gli affiorò nella mente; aggiunse: — Credo vi siano momenti in cui è pericoloso persino "*pensarci*".

— Assurdo! — sbottò Leamington. I veri telepati non esistono, l'ipnotismo è troppo sopravvalutato, e non ci sono sistemi meccanici per sondare i pensieri segreti degli altri. Inoltre, come diavolo si può svolgere un'indagine senza pensare?

— È questo, il peggio — rispose seccamente Graham. — Non si può. Quindi devo correre il rischio.

— Parla sul serio?

— Non ho mai parlato più seriamente! Credo, o meglio "sento", che in certi momenti posso rimuginare liberamente sul problema, e con profitto. E con altrettanta certezza sento che ci sono momenti inspiegabili in cui, se ci penso, mi espongo a una rappresaglia. Non so spiegare perché provo questa sensazione. Forse sono pazzo... ma più mi addentro in questo caso e più rispetto la mia pazzia.

— Perché?

— Perché — disse Graham, — io sono ancora in piedi... e gli altri sono stecchiti!

Posò il ricevitore, con una strana luce negli occhi. Aveva la certezza di non ingannarsi nella valutazione del pericolo. Doveva affrontare un rischio, un rischio spaventoso, contro probabilità infinitamente terribili appunto perché sconosciute. "*L'impossibile prezzo della libertà è la vigilanza incessante"*. E se anche lui, come Webb, doveva soccombere nel vano sforzo di pagare quel prezzo... ebbene, così fosse!

Corbett, il capo della polizia, trovò finalmente un tale all'ultimo piano dello strapieno Center Hospital. Secondo lui, quell'uomo era l'unico dipendente della National Camera fra i tremila superstiti salvati tra le macerie

di Silver City.

Il paziente era fasciato dalla testa ai piedi, con gli occhi coperti: di lui si vedeva solo la bocca. Trasudava un forte odore di acido tannico, che attestava l'ampiezza delle ustioni subite. Graham sedeva da una parte del letto, Corbett dall'altra.

Un'infermiera dall'aria stanca disse: — Cinque minuti, non di più! È molto debole, ma se gli lasciate qualche possibilità potrà cavarsela.

Accostando le labbra a un orecchio coperto dalle bende, Graham domandò: — Cos'è esploso?

— I serbatoi — rispose il ferito, in un bisbiglio fioco. -. Il nitrato d'argento? — domandò ancora Graham,

facendo del proprio meglio per convogliare nelle parole l'incredulità che provava.

— Sì.

— Saprebbe spiegarlo?

— No. — La lingua arida, scolorita e gonfia passò sull'ovatta che circondava le labbra ustionate.

— Lei che lavoro faceva? — domandò pacatamente Graham.

— Tecnico di laboratorio.

— Ricerca?

— Sì.

Graham lanciò un'occhiata significativa a Corbett, poi disse al paziente: — Di cosa si occupava al momento del disastro?

Non ottenne risposta. La bocca si chiuse, il respiro divenne impercettibile. Allarmato, Corbett chiamò un'infermiera.

La giovane donna accorse a controllare il paziente. — Tutto a posto. Avete ancora due minuti. — Corse via, pallida e segnata in volto dalla fatica.

Graham ripeté la domanda, e ancora non ottenne risposta. Aggrottando la fronte, accennò a Corbett di continuare.

— Io sono Corbett, il capo della polizia di Boise — dichiarò quello, severamente. Chi la interrogava fa parte del Servizio segreto. Più di trentamila persone sono morte nell'esplosione di ieri, e i pochi superstiti non stanno meglio di lei. La scoperta della causa di questa tragedia è più importante del segreto aziendale. Le consiglio di parlare.

La bocca rimase ostinatamente chiusa.

— Se si rifiuta — continuò Corbett, — dovremo trovare il modo di...

Facendogli cenno di tacere, Graham accostò le labbra all'orecchio del paziente e mormorò: — Il dottor Beach l'autorizza a parlare.

— Beach! — esclamò l'uomo. — Mi aveva avvertito di non dir nulla!

— L'aveva avvertita? — Graham era stupefatto. — E quando? È venuto "qui"?

— Un'ora prima che arrivaste voi — ammise il paziente, a voce bassa.

Con uno sforzo eroico, Graham represse l'impulso di urlare «Allora è vivo!». Conservò la calma e disse, in tono sicuro: — In un'ora possono accadere molte cose. Può parlare senza paura.

L'uomo si mosse, leggermente. L'altro ieri avevamo trovato la nuova emulsione disse, parlando con una certa riluttanza. La cercavamo da quasi tre mesi, sotto la supervisione di Beach. Era un lavoro intenso, condotto in tre turni, di giorno e di notte, come se costasse a qualcuno mille dollari al secondo. Beach non si fermava mai. Un ricercatore, da solo, avrebbe impiegato dieci anni a trovare la soluzione; ma eravamo in sessanta a lavorare, e avevamo a disposizione tutte le risorse dell'azienda. Alla fine Wyman l'ha trovata, mercoledì mattina, ma non ne abbiamo avuto la certezza fino a quando abbiamo fatto il collaudo, pochi minuti prima dell'esplosione.

— Che tipo d'emulsione era, e come l'avete collaudata? — incalzò Graham.

— Era un'emulsione fotografica sensibile alle frequenze dell'infrarosso, molto oltre la portata delle pellicole commerciali. Arrivava fino alla banda delle onde ultracorte. Secondo Beach, doveva registrare cose simili a soli. Non so perché: nessuno di noi lo sapeva. Abbiamo fatto i soliti collaudi con l'emulsione di Wyman, e infatti abbiamo sviluppato negativi che raffiguravano cose simili a piccoli soli.

— Continui! Continui! — insistette Graham.

— Li abbiamo guardati con molta curiosità e ne abbiamo parlato a lungo. I soli erano tre o quattro piccole sfere di radiazioni invisibili, e volteggiavano sopra il tetto del capannone d'estrazione numero 4. Non so come, non so spiegare come o perché: ma vederle ci ha agitati, ci ha scossi in un modo orribile. Beach era a casa sua, nel momento in cui il collaudo è risultato positivo; perciò Wyman gli ha telefonato, e gli stava riferendo l'esito quando... "buum"!

— Ma Beach conosceva l'esistenza di quei fenomeni prima che riusciste a fotografarli?

— Certo! Non so dove si fosse procurato le informazioni, ma lo sapeva.

— Non le ha mai detto nulla a proposito di quegli oggetti?

— No. Ci ha detto solo come sarebbero apparsi sul negativo. Nient'altro. Era un argomento di cui preferiva non parlare.

— Grazie! — esclamò Graham. — Penso che lei mi sia stato di grande aiuto.

Si alzò e uscì lentamente dalla corsia, seguito da Corbett che aveva l'aria frastornata. Percorsero il viale curvilineo che portava alla strada e si fermarono accanto alla girovettura del capo della polizia.

Seguendo un impulso bizzarro, una nozione strana ma incalzante che lui non sapeva identificare né spiegare, Graham distolse i propri pensieri dal recente interrogatorio e li concentrò a forza su qualche altra cosa. Era difficile guidare la mente in modo tanto dittatoriale: per alcuni secondi sudò, in preda a un tormento interno, dirottandola su un sentiero innocuo. Ripescò dai ricordi una donna e lasciò che la mente si allietasse di quell'immagine: i riccioli neri, la curva dei fianchi, il sorriso sereno che talvolta illuminava il volto ovale. La dottoressa Curtis, naturalmente. Poiché Graham era un maschio, non faticava a vederla in un aspetto non professionale. E comunque lei non aveva diritto alla qualifica di esperta: era troppo bella!

Graham stava ancora evocando con la memoria gli occhi calmi di lei, quando Corbett salì in vettura e borbottò: — Peccato che quel tale non abbia saputo dirci cos'erano quella specie di soli.

— Sì — fece Graham, quasi senza ascoltarlo. Chiuse la portiera. — La chiamerò in ufficio dopo cena. — Si allontanò in fretta, tenendo fermamente inquadrata la visione nella sua immaginazione particolarmente vivida.

Corbett abbassò il plastivetro del finestrino e gli gridò dietro: — Penso che si debba indagare su quei piccoli soli. C'entrano parecchio in questa storia, ci scommetterei la pelle! — Non ricevendo risposta lanciò a Graham un'occhiata irritata e si accinse a giocarsi la pelle, premendo con un massiccio indice il pulsante d'avviamento.

La girovettura uggiolò come un cane impaziente, scivolò in avanti, accelerò. La velocità crebbe al punto che il veicolo, stridendo e tagliando il vento, sfrecciò così forte da agitare le tende da sole lungo tutta la strada. Saettando attraverso uno stretto varco nel traffico ignorò i semafori al crocicchio, facendo fuggire da tutte le parti gli atterriti pedoni. Proseguì all'impazzata per un altro isolato, descrisse una lieve curva attraversando un

secondo incrocio, e andò a sbattere a tutta velocità contro il muro di cemento di un edificio d'angolo. Il veicolo si accartocciò, riducendosi a metà della sua lunghezza normale, e un blocco di cemento da due tonnellate si fessurò da cima a fondo, il rumore del tonfo fu una piccola esplosione che si riverberò a lungo nelle strade circostanti.

Quel suono bussò imperiosamente ai timpani di Graham, ancora immerso nell'autoipnosi. Lottò impaurito, disperatamente, quasi demenzialmente, per trattenere nella mente la visione di un volto femminile, per respingere e tenere lontana la certezza che un altro aveva pagato il terribile prezzo della curiosità nei confronti dei piccoli soli.

Mentre la folla, inconsapevolmente protetta dalla propria ignoranza, accorreva sbalordita intorno al rottame, Graham, reso vulnerabile dai propri sospetti, minacciato dall'invisibile, lottava con se stesso mentre si allontanava a passo deciso, impegnato a vedere un miraggio che escludeva qualunque altra cosa. Continuò ad avanzare, a procedere con fermezza, sforzandosi di mimetizzare la propria mente che era in grado di tradirlo; e vinse.

CAPITOLO 6.

Il sentiero era un serpente un po' pazzo, screziato nel chiaro di luna; e saliva, saliva tortuoso. Le poche ore trascorse dal momento in cui Corbett si era sfracellato sembravano ormai un anno. Graham scacciò quel ricordo e s'immerse nell'ombra di un obelisco naturale che sorgeva sul bordo della pista. Una luna biliosa riversava i raggi malati sulle rocce cupe e sui pini tetri, illuminando di un pallore spettrale il paesaggio accidentato.

I febbrili occhi dell'uomo nascosto scrutarono le chiazze d'ombra che costellavano e fiancheggiavano il percorso appena compiuto. Il suo udito si sforzava di captare suoni diversi dal fruscio sibilante delle fronde, dallo stridore dei rami, dal gorgogliare di acque lontane: suoni, cioè, che poteva attribuire solo a cose invariabilmente silenziose. Senza volerlo, senz'altro scopo che acquietare la propria anima tesa, cercava l'invisibile, ascoltava l'inudibile, in attesa di ciò che non permette a un uomo d'indugiare quando giunge la sua ora.

Per cinque minuti restò così, a nervi e muscoli tesi, la mente e il corpo pronti ad affrontare ogni minaccia che poteva irrompere dal silenzio e dall'oscurità. Ma non c'era nulla, nulla... solo le rocce aspre che levavano i profili taglienti verso le nubi lacere, solo i pini che montavano di guardia intorno all'accampamento della notte.

Molte volte si era fermato ed era rimasto così, fermo, a esaminare la strada percorsa: e ogni volta il sentiero era rimasto deserto, indisturbato.

Gli esseri che nelle ore della tenebra seguivano i suoi passi, aggirandosi furtivamente nell'ombra, erano creazioni della sua mente esausta. Aveva sufficiente autodominio per capire che erano prodotti fantastici della sua immaginazione stanca e irreggimentata; eppure non sapeva vietarsi di trovare, di tanto in tanto, una postazione elevata, per cercare con gli occhi assonnati la conferma degli incubi che gli assillavano il cervello.

Guardò fino a quando si convinse che le sue apprensioni erano vane, poi uscì dalla nera macchia d'ombra dell'obelisco e riprese a salire il sentiero. Inciampando nelle crepe più ampie, scivolando nei solchi profondi, vacillando sulle pietre smosse nascoste dalla luce insufficiente, continuò a

camminare.

Il sentiero saliva tortuosamente intorno alla montagna e terminava in una piccola valle elevata, circondata da torreggianti pareti su ogni lato tranne uno. In fondo alla valletta stava acquattato un edificio basso. Non era una struttura cadente, ma un solido agglomerato di cemento e di pietre, allungato, squallido e scostante nel suo totale isolamento.

All'ingresso della valle c'era un cartello indicatore, vecchio e decrepito e sbiadito, che recava una scritta vergata malamente a mano: GIACIMENTO DI MULLIGAN. Graham guardò il cartello, socchiuse gli occhi sbirciando con attenzione, e si voltò a guardare lungo il sentiero. Non vi fu il minimo movimento.

Le nere ombre delle circostanti pareti rocciose inghiottirono la sua ombra quando lui attraversò furtivamente la valle e raggiunse l'edificio silenzioso esaminandone le fredde finestre impassibili. Da quei riquadri di vetro non brillavano luci per dargli il benvenuto, e dall'interno non proveniva nessun rumore di movimenti umani. L'unico suono che gli giunse fu quello di una pietra smossa, chissà dove, indietro lungo il sentiero. Quell'acciottolio sommesso e lontano bastò a spingerlo contro il muro, con una mano in tasca. Per un quarto d'ora rimase a scrutare l'imboccatura della valle, rischiarata dalla luna.

Poi bussò energicamente alla porta blindata e provò a girare la maniglia, ma si accorse che era bloccata. Bussò di nuovo, servendosi di un sasso per fare più rumore. Non ottenne risposta. Voltò le spalle alla porta, scrutando con gli occhi iniettati di sangue il lontano cartello indicatore; quindi, con la suola dello stivale che era rinforzata di ferro, sferrò un calcio contro l'uscio blindato: un suono di gong echeggiò e riecheggiò nell'intero edificio.

L'orrore gli artigliava il cuore mentre bussava freneticamente per farsi aprire. Forse altri erano entrati prima di lui: altri che non avevano bussato né aperto ed erano passati in silenzio, insidiosamente; altri contro cui era inutile sparare, da cui era inutile fuggire.

Lottando contro il panico, sferrò alla porta un ultimo colpo tremendo. Se non otteneva risposta entro un minuto avrebbe sfondato con una grossa pietra pesante la protezione metallica di una delle finestre. Doveva entrare a ogni costo, anche se era necessario sfasciare tutto. Accostò l'orecchio alla porta blindata, ascoltò attento, e udì un fioco ronzio che crebbe diventando un sibilo sommesso.

Un'espressione di sollievo gli rischiarò il volto quando il sibilo cessò. Seguì un breve sferragliare, e un passo lento si accostò alla porta. Una catena tintinnò, poi vi fu il cigolio di numerosi chiavistelli smossi: la serratura scattò e la porta si schiuse di una quindicina di centimetri.

Dall'oscurità una profonda voce baritonale domandò: — Allora?

Graham si presentò in sei rapide parole, poi domandò a sua volta: — Lei è il professor Beach?

La porta si spalancò e l'uomo nascosto nell'interno disse precipitosamente: — Entri, Graham. Ci siamo già incontrati. Non riuscivo a riconoscerla, in questo buio infernale.

Graham entrò, e udì la porta sbattere e bloccarsi alle sue spalle. Una mano gli afferrò il braccio, lo guidò nell'oscurità totale, lo fece fermare a una certa distanza. Qualcosa di metallico stridette e sbatté davanti al suo volto, il pavimento si abbassò sotto i suoi piedi. Un ascensore, in un posto simile!

La luce salì dal basso e il pavimento si fermò. Graham scorse il volto dell'altro. Lo scienziato era ancora lo stesso personaggio alto, esile, dai capelli scuri. Portava bene il peso dell'età, perché Graham notò poche differenze nella faccia che non vedeva da diversi anni. Ma una differenza c'era, e sbalorditiva: "*gli occhi*".

Il sottile naso aquilino di Beach sporgeva tra un paio d'occhi gelidi e duri, dallo splendore disumano. C'era qualcosa di ipnotico in quello sguardo penetrante e calcolatore, una cosa più sconvolgente dello strano brillio.

— Perché è buio, di sopra? — domandò Graham, ancora affascinato da quegli occhi incredibili.

— La luce attira le creature notturne — rispose evasivamente Beach. — Possono essere fastidiose. — E scrutò il visitatore. — Perché è venuto a cercarmi qui?

— Il direttore del quotidiano di Boise sapeva che lei trascorreva molto tempo quassù. Mi ha detto che domattina avrebbe mandato un giornalista per vedere se lei era vivo o morto. Io l'ho preceduto.

Beach sospirò. — Immagino che sia inevitabile l'arrivo di un'orda di ficcanaso, dopo quanto è accaduto. Oh, bÈ... — Fece entrare Graham in una stanzetta tappezzata di libri e gli offrì una sedia. Chiuse con cura la porta e si sedette di fronte a lui. Congiunse le mani sottili, fissandolo con quegli occhi strani. — Mi dispiace veramente che ci ritroviamo in circostanze tanto terribili. Immagino che la sua visita sia collegata al disastro di Silver City.

— Sì.

— Ma dato che la cosa non riguarda la ripartizione dei finanziamenti speciali, come mai se ne interessa? — Le sopracciglia scure e sottili di Beach s'inarcarono in un'espressione interrogativa.

— Ecco — disse Graham. Si sfilò l'anello e lo porse allo scienziato. — Forse ne avrà sentito parlare, anche se non ne ha mai visto uno. Nell'interno c'è un'iscrizione microscopica che mi dichiara membro del Servizio segreto. Può verificarla al microscopio, se vuole.

— Ah, il Servizio segreto! — Le sopracciglia si contrassero in un cipiglio pensoso. Beach rigirò l'anello tra le dita, restituendolo senza guardarlo. — Le credo sulla parola. — Il cipiglio si fece più profondo. — Se vuole sapere perché il nitrato d'argento è esploso, non sono in grado di dirglielo. Tra poche settimane la polizia, gli ispettori dell'azienda, i chimici industriali, i giornalisti, insisteranno per ottenere una spiegazione. E perderanno il loro tempo. Non sono assolutamente in grado di spiegarlo.

— Lei mente! — dichiarò brusco Graham.

Con un sospiro rassegnato, lo scienziato si alzò avviandosi a passo lento alla porta da cui erano entrati. Afferrò una leva e abbassò un ampio schermo, arrotolato in un'intercapedine del soffitto. Quando fu certo che lo schermo copriva completamente l'uscio, tornò a sedersi.

— Perché mentirei?

Graham si sentì rizzare i capelli sulla nuca mentre rispondeva: — Perché lei, lei solo, sa che il nitrato d'argento è stato misteriosamente alterato da bizzarri fenomeni che cercava di fotografare. Perché qualcuno che lavorava ai suoi ordini ha scattato un'immagine proibita... e Silver City è stata distrutta!

Deglutì con uno sforzo, certo di aver firmato la propria condanna a morte con quelle parole, e si stupì di essere ancora vivo. Fissò Beach per vedere l'effetto di quanto aveva detto, e notò solo una contrazione spasmodica delle mani giunte e un guizzo impercettibile degli occhi ardenti.

— Qualunque cosa abbia annientato la città — continuò Graham, — era ciò che ha eliminato un numero imprecisato di scienziati tra i migliori del mondo. È stato indagando sulla morte di alcuni di loro, che sono arrivato fino a lei!

Estrasse il portafoglio e porse a Beach un telegramma. Lo scienziato lesse mormorando le parole.

GRAHAM PRESSO POLIZIA BOISE. UNICO DENOMINATORE

COMUNE: ERANO TUTTI AMICI DI BJORNSEN O AMICI DEI SUOI AMICI STOP HARRIMAN.

— Il telegramma si riferisce ai morti dell'ultimo mese. — Graham puntò un dito accusatore contro lo scienziato. — "Lei" era amico di Bjornsen!

— È vero — ammise Beach. — È vero. — Abbassò lo sguardo sulle mani e rimuginò per qualche istante. — Ero un vecchio amico di Bjornsen, e sono uno dei pochi rimasti ancora in vita. — Rialzò gli occhi e fissò il suo interlocutore. — Ammetto anche di sapere molte cose che intendo tenere per me. Lei cosa vuole fare?

Quell'ardito atteggiamento di sfida avrebbe sconfitto individui meno tenaci di Graham, che era deciso a non lasciarsi sgomentare. Si protese, con le braccia incrociate sulle ginocchia robuste, l'espressione attenta, cercando di dare l'impressione di sapere molto più di quanto il suo interlocutore sospettasse, più di quanto fosse disposto a rivelare in quel momento.

Disse, animandosi: — Irwin Webb ha lasciato un messaggio nascosto che noi abbiamo decifrato: vi spiegava molte delle cose che aveva scoperto. Dichiarava che c'era un quadro da presentare al mondo... se era possibile farlo senza causare un massacro.

— Un massacro! — La voce di Beach era aspra. — La sorte di Silver City non basta? Un uomo scopre il quadro, lo guarda, vi "pensa"... e in un lampo trentamila persone ne pagano il prezzo con il loro corpo, forse anche con la loro anima. Ma se perfino in questo momento i suoi pensieri sono il suo nemico più pericoloso! Sapendo quel poco che sa, pensando e riflettendo e rimuginando, lei può attirarsi la fine in qualunque momento, può rivelarsi come il figlio della perdizione, condannato dall'attività involontaria della sua stessa mente. — Lo scienziato deviò lo sguardo verso la porta. — Se quello schermo fluorescente diventa luminoso, né io né tutta la potenza del mondo civile potremmo salvarla dalla morte immediata.

— Me ne rendo conto — replicò con calma Graham.

— Il rischio che io corro non è più grande del suo, e non può venire accresciuto dal fatto di sapere ciò che sa lei. Non posso morire "di più" solo per il fatto che so di più! — Si trattenne dal voltarsi verso lo schermo, e concentrò tutta l'attenzione sui fulgidi occhi dello scienziato. Se qualcosa faceva illuminare lo schermo, lui avrebbe potuto vederlo in quegli occhi. — Poiché il massacro c'è stato, sebbene la verità non fosse di dominio pubblico, difficilmente la situazione potrebbe peggiorare se venisse risaputa.

È un'ipotesi basata sulla premessa erronea che quanto è male non può essere peggio ribatté sarcasticamente Beach. Non distolse lo sguardo dallo schermo.

— Non c'era nulla di peggio dell'arco e delle frecce... fino all'avvento della polvere da sparo. E non c'era nulla di peggio di questa... ma poi sono apparsi i gas velenosi. E poi i bombardieri. E i missili supersonici. E poi le bombe atomiche. Oggi, germi e virus mutati. Domani ci sarà qualcosa d'altro. — Rise: una risata secca, sardonica. — A prezzo del dolore e delle lacrime, apprendiamo sempre che c'è spazio per ulteriori migliorie.

— Sono disposto a discuterne con lei quando sarò in possesso di tutti i dati — replicò Graham.

— Sono dati incredibili!

— Lei ci crede?

— Domanda giusta — ammise prontamente Beach. — Per me non si tratta di credere o no. La fede non c'entra, con ciò che s'impara empiricamente. No, Graham, non credo a questi fatti: li "conosco!" — Si massaggiò il mento, con aria cupa. — Le prove incontrovertibili già accumulate non lasciano spazio al dubbio, per una mente capace di comprendere.

— E che fatti sono? — domandò Graham, incalzante. — Cos'è che ha distrutto Silver City? Cos'è che ha stroncato gli esperimenti di un gruppo di scienziati, causandone la morte in un modo che sembrava scelto apposta per suscitare sospetti? Cos'è che ha assassinato il capo della polizia Corbett, questo pomeriggio?

— Corbett? Se n'è andato anche lui? — Con gli occhi sfolgoranti fissi oltre la spalla dell'interlocutore, verso la porta schermata, Beach rifletté a lungo. Il silenzio era rotto solo dal ticchettio di un orologio che scandiva i momenti del viaggio verso la tomba. Una mente lavorava in fretta, mentre l'altra attendeva con tetra flemma. Infine Beach si alzò e spense le luci.

— Potremo osservare meglio lo schermo al buio — commentò. — Si metta accanto a me e non ne distolga gli occhi. Se diviene luminescente, dirotti altrove i suoi pensieri... se no non potrà aiutarla neppure il cielo!

Spostata la sedia a fianco di quella dello scienziato, Graham aguzzò lo sguardo nel buio. Sapeva che ormai la verità stava per affiorare, e la coscienza lo assillava implacabile.

"Avresti dovuto ubbidire agli ordini!" urlò in silenzio una voce dentro di

lui. *"Avresti dovuto comunicare con Leamington, come ti era stato detto! Se Beach muore, e tu con lui, il mondo non saprà nulla: saprà solo che hai fallito la tua missione, come tutti gli altri... perché hai rifiutato di compiere il tuo dovere!"*

— Graham — cominciò Beach con una voce che suonava stridula nell'oscurità, interrompendo l'autocritica mentale dell'investigatore, — il mondo ha ricevuto il dono di una scoperta scientifica importante e decisiva nelle sue conseguenze quanto il telescopio e il microscopio.

— E cioè?

— Un mezzo che estende nell'infrarosso la porzione visibile dello spettro.

— Ah!

— È stato Bjornsen, a scoprirlo — proseguì Beach. — Com'è avvenuto per molte altre grandi scoperte, l'ha fatta mentre cercava qualcosa d'altro; ma ha avuto l'intelligenza di capire cos'aveva trovato, e l'ha sviluppata rendendola utilizzabile. Come il telescopio e il microscopio, ci ha rivelato un mondo nuovo in precedenza insospettato.

— Un'angolazione rivelatrice dell'eterno ignoto? — suggerì Graham.

— Precisamente! Quando Galileo ha guardato incredulo nel suo telescopio, ha scoperto dati che per secoli innumerevoli erano rimasti sotto gli occhi di milioni di ignari esseri umani: dati nuovi, rivoluzionari, che hanno sovvertito il sistema astronomico tolemaico avallato dalle autorità.

— È stata una scoperta prodigiosa — ammise Graham.

— Ma il microscopio offre un'analogia migliore, perché ha rivelato una realtà che era sempre stata sotto gli occhi del mondo fin dagli albori del tempo ma che nessuno aveva mai sospettato: il fatto che noi dividiamo il nostro ambiente e la nostra esistenza con una moltitudine di creature viventi che si celano oltre la soglia della nostra vista naturale, nascoste nell'infinitamente piccolo. Ci pensi — incalzò Beach, alzando la voce. — Animali vivi, attivi, che brulicano intorno a noi, sotto e sopra di noi, perfino dentro di noi, e lottano e si riproducono e muoiono perfino nel nostro sangue, e che tuttavia erano rimasti completamente nascosti, impensabili, fino a quando è arrivato il microscopio a potenziare i nostri occhi inadeguati.

— Anche quella è stata una grande scoperta — riconobbe Graham. Nonostante l'interesse, i suoi nervi erano ancora scossi: sussultò quando la mano dell'altro lo sfiorò inaspettatamente nel buio.

— E proprio come queste cose ci erano sfuggite per secoli, alcune

rifugiandosi nell'infinitamente grande e altre nell'infinitamente piccolo, così altre ci hanno elusi annidandosi nell'incolore assoluto. — La voce di Beach era ancora vibrante, un po' rauca. — La scala delle vibrazioni elettromagnetiche si estende su sessanta ottave, e l'occhio umano può vederne una sola. Oltre la sinistra barriera dei nostri limiti, oltre questo campo visivo meschino e inefficiente, intenti a dominare ogni uomo dalla culla alla tomba, a depredarci spietatamente come parassiti, stanno i nostri padroni maligni e onnipotenti: gli esseri che sono i veri signori della Terra!

— E cosa diavolo sono? Non stia a fare tanti giri viziosi! Me lo dica, per amor del cielo! — Un sudore freddo imperlò la fronte di Graham, mentre il suo sguardo restava fisso in direzione dello schermo. Nessun bagliore, nessun alone spaventoso trapassava le onnipresenti tenebre: e ciò gli dava un senso di sollievo.

— Agli occhi dotati di una vista nuova che consente di vederli, appaiono come sfere fluttuanti dalla luminescenza azzurrina — dichiarò Beach. — Poiché somigliavano a globi di luce viva, Bjornsen ha dato loro il nome di Vitoni. E non sono soltanto vivi: sono anche intelligenti! Sono i signori della Terra, e noi siamo il gregge dei loro campi. Sono i crudeli e spietati sultani dell'invisibile; e noi siamo i loro schiavi tremanti e stupidi, così indescrivibilmente stupidi che soltanto ora ci siamo accorti delle nostre catene.

— "Lei" può vederli?

— Si, posso! Talvolta vorrei non aver mai imparato a vedere! — Il respiro dello scienziato risuonava convulso nella stanzetta. — Tutti coloro che ripetono l'esperimento finale di Bjornsen acquisiscono la capacità di attraversare la barriera della vista. Coloro che hanno visto i Vitoni si sono emozionati, hanno pensato alla scoperta, e per questo sono morti. Da una distanza limitata, i Vitoni sono in grado di leggere le menti umane con la stessa facilità con cui noi leggiamo un libro aperto. Naturalmente hanno agito in fretta, per impedire la diffusione di notizie che potrebbero spingerci a sfidare il loro dominio secolare. Conservano la loro supremazia con la stessa freddezza con cui noi manteniamo la nostra sul mondo animale: liquidando l'opposizione. Gli imitatori di Bjornsen che non hanno saputo nascondere la verità nella propria mente o che forse l'hanno tradita in sogno, inconsapevolmente, sono stati messi a tacere per sempre. — Beach tacque un istante, poi aggiunse: — Come può accadere anche a noi. — Un'altra pausa,

scandita dal ticchettio del piccolo orologio. — Ecco, Graham, la tortura peggiore: sapere tutto significa essere spacciati. Una mente dalla potenza straordinaria può cercare scampo soffocando i pensieri durante il giorno, continuamente, ogni minuto, ogni secondo: ma chi può dominare i propri sogni? Sì, il pericolo più grave sta nel sonno. Non sdraiarti sul quel letto: può saltare in aria!

— Sospettavo qualcosa del genere.

— Davvero? — Il tono di Beach tradiva la sorpresa.

— Fin dall'inizio delle indagini ho provato in certi momenti la sensazione che fosse spaventosamente importante dirottare i miei pensieri in un'altra direzione. Più di una volta ho ubbidito all'impulso pazzesco ma irresistibile di pensare ad altre cose... intuendo, quasi "sapendo", che era meglio così.

— È la sola cosa che l'ha salvata — affermò Beach. — Se non fosse stato per questo, sarebbe morto subito.

— Allora la mia capacità di tenere a freno la mente è superiore a quella di intellettuali del calibro di Bjornsen, Luther, Mayo e Webb?

— No. Lei è riuscito a esercitare più facilmente l'autodominio perché si limitava a reprimere una vaga intuizione. A differenza degli altri, non doveva sopprimere una conoscenza completa e orribile. — Beach aggiunse, con voce lugubre: — Si tratta di vedere per quanto può resistere adesso che lo sa.

— Comunque ringrazio il cielo per le mie intuizioni — mormorò Graham.

Beach disse: — Sospetto che non si tratti di intuizioni. Se le sue impressioni, benché vaghe e irragionevoli, sono state abbastanza potenti da spingerla a ubbidire nonostante i suoi istinti razionali, è evidente che lei possiede una percezione extrasensoria sviluppata in misura fuori del comune.

— Non ci avevo mai pensato — ammise Graham. — Ero sempre troppo indaffarato per analizzare me stesso.

— Sebbene non sia comune, non è una facoltà unica. — Beach si alzò, riaccese le luci, e aprì un cassetto di un grosso schedario. Frugò in una massa di ritagli di giornali, ne estrasse un fascio, e li sfogliò.

— Ho qui dei dati riguardanti molti casi simili, che risalgono fino a centocinquant'anni or sono. Michèle Lefevre, di Saint Ave, presso Vannes, Francia: più volte sottoposta a prove da scienziati francesi. La sua percezione extrasensoria è stata giudicata pari al sessanta per cento circa dell'efficienza della sua vista normale. Juan Eguerola, di Siviglia, settantacinque per cento.

Willi Osipenko, di Poznan, novanta per cento. — Estrasse un ritaglio dal mazzo. — Ecco un vero gioiello. È tratto dal britannico "Tit Bits". in data 19 marzo 1938. Ilga Kirps, una pastora lettone, di Riga. Era una ragazzina dall'intelligenza media, eppure era una stranezza scientifica. Una commissione di illustri scienziati europei l'ha sottoposta a un esame meticoloso e ha sentenziato che possedeva indubbiamente la facoltà della percezione extrasensoria, sviluppata al punto di risultare superiore alla sua vista normale.

— Superiore alla mia — commentò Graham mentre lo scienziato riponeva i ritagli, spegneva la luce e tornava a sedere.

— È una facoltà variabile. Ilga Kirps era un ibrido dei Vitoni. La percezione extrasensoria è una caratteristica vitonica.

— "Cosa"? — Contraendo le dita sui braccioli della sedia, Graham s'irrigidì.

— È una facoltà vitonica — ripeté calmo Beach. — Ilga Kirps era un risultato discretamente riuscito di un esperimento dei Vitoni. Invece il suo caso, Graham, è stato meno fruttifero, forse perché l'operazione è stata prenatale.

— Prenatale? Perdio, intende dire che...

— Non ho più l'età in cui si può dire ciò che non si pensa — gli assicurò Beach. — Se ho detto «prenatale», è stato con cognizione di causa! Inoltre posso garantirle che se non fossimo mai stati perseguitati da quelle sfere luminose, oggi non saremmo afflitti da molte delle complicazioni del parto. Quando qualcuno soffre non è un caso sfortunato, come si credeva! Oh, Graham, ormai accetto la possibilità di un fenomeno che per tutta la vita ho ritenuto chiaramente assurdo: la partenogenesi. Ora ammetto che possono esserci state occasioni in cui soggetti indifesi e ignari sono stati inseminati artificialmente. I Vitoni continuano a eseguire esperimenti, interventi di superchirurgia, sul loro bestiame cosmico!

— Ma perché? Perché?

— Per scoprire se è possibile dotare gli esseri umani di facoltà vitoniche. — Vi fu un istante di silenzio, poi Beach aggiunse bruscamente: — Perché gli uomini addestrano le foche a giocare a palla, i pappagalli a bestemmiare, le scimmie a fumare e ad andare in bicicletta? Perché cercano di allevare cani parlanti e insegnano giochi assurdi agli elefanti?

— Capisco — mormorò Graham, avvilito.

— Ho qui più di mille ritagli che parlano di persone misteriosamente dotate di poteri sovrumani, sofferenti di difetti anormali o paranormali, o che hanno dato alla luce mostri atroci prontamente strangolati o nascosti per sempre agli occhi umani. Altri hanno subito esperienze inesplicabili, destini innaturali. Ricorda il caso di Daniel Dunglass Home, l'uomo uscito fluttuando da una finestra al primo piano alla presenza di numerosi testimoni autorevoli e attendibili? Si trattava di un autentico caso di persona dotata della facoltà di levitazione: il metodo di locomozione dei Vitoni! Dovrebbe leggere un libro, "Fulgore di uno stregone": dice molte cose di Home. Possedeva anche altri strani poteri, ma non era uno stregone. Era un umanoide vitonico!

— Dio del cielo!

— E poi c'è il caso di Raspar Hauser, l'uomo venuto dal nulla — proseguì imperturbabile Beach. — Niente proviene dal vuoto, e Hauser aveva un'origine come tutto il resto. Probabilmente era uscito da un laboratorio dei Vitoni. Che potrebbe essere stato la bizzarra destinazione di Benjamin Bathurst, l'ambasciatore straordinario britannico a Vienna, che il 25 novembre 1809 è girato intorno alla pariglia di cavalli... ed è sparito per sempre.

— Non vedo il nesso — protestò Graham. — Perché diavolo quei superesseri dovrebbero far sparire la gente?

Il sorriso di Beach era freddo e duro, nell'oscurità. — Perché gli studenti di medicina fanno sparire i gatti randagi? Da quale stagno popolato di creature sconcertate e sbalordite spariscono le rane che poi vengono sezionate? Chi sottrae dall'obitorio il cadavere di un povero diavolo, quando le sue viscere ricompaiono a due chilometri di distanza?

— Beh! — esclamò Graham, con aperto disgusto.

— Le sparizioni sono molto comuni. Per esempio, che fine ha fatto l'equipaggio del "*Marie Celeste*"? O quello della "*Rosalie*"? Erano rane strappate da uno stagno a portata di mano? Cos'è accaduto alla "*Waratah*"? L'uomo che all'ultimo momento ha rifiutato d'imbarcarsi era dotato di percezione extrasensoria oppure era stato scartato perché come ranocchio era inadatto? Cos'è che rende un uomo adatto e un altro no? Il primo vive in un pericolo continuo? Il secondo gode della massima sicurezza per tutta la vita? Potrebbe darsi che una strana e inidentificabile differenza nella nostra struttura indichi che io sono condannato a morte mentre lei rimane intoccabile?

— Ecco una cosa che solo il tempo potrà rivelare.

— Il tempo! — sibilò sprezzante Beach. — Abbiamo portato il diavolo sulle spalle per un milione di anni, e solo adesso ci accorgiamo che c'è. "*Homo sapiens*": l'uomo oppresso dal peso della malvagità! — Mormorò tra sé qualche commento, poi proseguì: Proprio stamattina studiavo un caso di cui in dieci anni non si è riusciti a trovare una soluzione. I dettagli sono forniti dall'*"Evening Standard"* di Londra del 16 maggio 1938 e dal "*Daily Telegraph"* di alcuni giorni dopo. La nave "*Anglo-Australian*" da 5456 tonnellate è sparita all'improvviso, senza lasciar tracce. Era moderna e solida, e navigava in acque tranquille quando è svanita di colpo con i trentotto uomini d'equipaggio: come se non fossero mai esistiti. È scomparsa in mezzo all'Atlantico, a meno di ottanta chilometri da altre navi, poco dopo aver trasmesso un messaggio radio per affermare che tutto procedeva normalmente. Dov'è finita? Dove sono, in maggioranza, le migliaia di individui che l'ufficio persone scomparse sta cercando da anni?

— Me lo dica lei. — Gli occhi di Graham cercavano nelle tenebre lo schermo, ma non lo trovavano. Era là, nel buio, come una sentinella silenziosa che vegliasse su di loro; e tuttavia poteva dare soltanto un secondo di preavviso se fossero entrati gli invasori, che loro due avrebbero dovuto combattere da soli.

— Non lo so — confessò Beach. — Non lo sa nessuno. Possiamo, dire solo che sono stati catturati da esseri che appena adesso impariamo a conoscere, da potenze ignote ma per nulla soprannaturali. Sono stati presi per scopi che possiamo soltanto immaginare. Sono spariti così come altri hanno continuato a scomparire fin dagli albori della storia, come altri ancora scompariranno in futuro. Alcuni hanno fatto ritorno, alterati in modi incomprensibili. E noi li abbiamo crocefissi, o bruciati sul rogo, o uccisi con proiettili d'argento seppellendoli in mezzo all'aglio, o imprigionati nei manicomi. Eppure, altri sono stati catturati e continueranno a venire catturati.

— Forse disse Graham, scettico. — Forse.

— Non più tardi di un mese fa, lo stratoplano New York — Rio è passato dietro una nube, sopra Port of Spain nell'isola di Trinidad, e non è ricomparso. Mille occhi hanno visto la scena. Da allora non se n'è saputo più niente. Nove mesi fa il nuovo treno aerodinamico Mosca-Vladivostok è sparito allo stesso modo, e anche di quello non si sono più avute notizie. C'è una lunga serie di casi analoghi che risale di parecchi decenni, fino agl'inizi

dell'aeronautica.

— Alcuni li ricordo anch'io.

— Che fine hanno fatto Amelia Earhart e Fred Noonan? Il tenente Oskar Omdal, Brice Goldsborough, e la signora Grayson? Il capitano Terence Tully e il tenente James Medcalf? Nungesser e Coli? Alcuni, forse, sono precipitati; ma sono certo che la sorte degli altri è stata diversa. Sono stati catturati, così come tanti altri esseri umani sono stati catturati nel corso dei secoli: da soli, a gruppi, a equipaggi interi.

— Il mondo deve sapere — esclamò Graham. — Deve essere avvertito.

— Chi può avvertirlo... e sopravvivere? — replicò in tono caustico Beach. — Quanti di coloro che volevano parlare giacciono nella tomba, ammutoliti per sempre? Quanti altri potranno venir messi a tacere con la stessa efficienza? Parlare è pensare, pensare è tradirsi, tradirsi è morire. Perfino noi, in questo nascondiglio isolato, potremmo venire scoperti da un vagabondo invisibile, e obbligati a pagare il prezzo imposto a chi sa troppo: il prezzo dell'incapacità di mimetizzare la nostra conoscenza. I Vitoni sono spietati, assolutamente spietati, e lo dimostra il fatto che hanno distrutto Silver City appena hanno appreso che noi avevamo scoperto un mezzo per fotografarli.

— Tuttavia bisogna mettere in guardia il mondo — insistette Graham, ostinatamente. — L'ignoranza può essere una fortuna... ma la conoscenza è un'arma. L'umanità deve conoscere i suoi oppressori, per infrangere le catene.

— Splendide parole — ribatté beffardo il professor Beach. — Ammiro il suo spirito, Graham; ma lo spirito non basta. Lei non ne sa ancora abbastanza da rendersi conto dell'impossibilità della sua proposta.

— Per questo mi sono rivolto a lei — fece Graham. — Per saperne abbastanza! Se me ne vado da qui senza essere ben informato, la responsabilità del mio insuccesso ricadrà su di lei. Mi dica tutto quello che sa: non posso pretendere di più.

— E poi?

— Affronterò la responsabilità e il rischio. Cos'altro posso fare?

Nella buia stanza scese il silenzio, mentre i due uomini sedevano di fronte allo schermo: uno innervosito e impaziente, l'altro immerso in una cupa riflessione. Era un silenzio carico di pensieri rapidi, ritmato dal lento ticchettio dell'orologio. Pareva che il destino del mondo fosse in bilico sulla bilancia della mente di un uomo.

Poi, all'improvviso, Beach disse: — Venga! — Accese le luci, aprì una porta accanto allo schermo ancora inattivo, e accese altre lampade che rivelarono un piccolo laboratorio, ordinato e ben attrezzato.

Spente le luci della stanza che avevano lasciato, Beach chiuse la porta di comunicazione e indicò un campanello sulla parete del laboratorio. — Se lo schermo s'illumina nella stanza accanto, una fotocellula entra in azione e fa squillare il campanello. Se suonasse, si affretti a mascherare completamente i suoi pensieri... o si prepari al peggio.

— Capisco.

— Si sieda lì — ordinò Beach. Si lavò le dita con un po' di etere e prese una boccetta. — La reazione di Bjornsen è sinergica. Sa cosa significa?

— È un effetto puramente associativo.

— Esatto. Lei si esprime a modo suo, ma è un'ottima definizione. Si tratta di una reazione prodotta da sostanze che funzionano collettivamente, ma che nessuna può dare da sola. Lei capisce cosa significa: collaudare gli effetti dei multipli in tutte le combinazioni possibili comporta un numero praticamente astronomico di esperimenti. La sinergia darà da fare per anni alla ricerca. Forse neppure in cinquant'anni avrebbero potuto scoprire questa combinazione. Se Peder Bjornsen non avesse avuto l'intelligenza di riconoscere il suo colpo di fortuna, saremmo tutti... — Beach non concluse la frase, mentre inclinava la boccetta sopra un misurino contando con cura le gocce.

— E a cosa serve? — domandò Graham, osservandolo.

— Intendo trattare anche lei, Graham, secondo la formula di Bjornsen. Per qualche minuto rimarrà accecato, ma non si spaventi: i bastoncelli e i coni si adatteranno, ecco tutto. Mentre la sua vista verrà modificata, le riferirò tutti i particolari che sono riuscito a raccogliere.

— Il trattamento ha effetto permanente o temporaneo?

Permanente, sembra: ma non me la sento di affermarlo. Nessuno è sopravvissuto abbastanza a lungo da averne la certezza. — Beach depose la boccetta e si avvicinò a Graham col misurino in una mano e un batuffolo di cotone nell'altra. — Ecco — disse. — e ascolti attentamente ciò che le dico: può darsi che io non abbia mai la possibilità di ripeterlo.

Inconsapevolmente, era una profezia.

CAPITOLO 7.

Sottili strisce di nubi coprivano la luna calante e sopra la valle gravava una tenebra profonda, quasi compatta. L'edificio accovacciato in torva solitudine era completamente nascosto dall'oscurità, e nascosta era anche la figura che uscì dalla porta blindata e si avviò rapida verso i pini mormoranti.

Per un momento la figura divenne un profilo d'uomo sullo sfondo del chiaro di luna, accanto al cadente cartello indicatore; poi si dileguò tra gli alberi. Un sasso rimbalzò sul sentiero, più avanti un ramoscello si schiantò; poi ci fu solo il fruscio di milioni di foglie, il gemito della brezza notturna tra le fronde.

All'altra estremità del sentiero, un grande frassino tendeva i rami nascondendo un sottile e aerodinamico cilindro di metallo lucido. Qualcosa girò intorno al tronco del frassino, quasi scomparendo nel cilindro. Si udirono lo scatto di una serratura ben lubrificata e un ronzio sommesso e potente. Un uccello notturno, sbalordito, lanciò uno strido d'allarme quando il cilindro si lanciò dalla nera gora sotto l'albero, saettò lungo la strada e superò la cresta più lontana.

All'alba, lo stesso cilindro era alla stratostazione di Boise. A occidente le fioche stelle scintillavano ancora su uno sfondo grigio che si schiariva piano piano; a oriente il cielo rispecchiava il rosseggiare dell'aurora. Le nebbie mattutine avvolgevano come veli le Montagne Rocciose.

Con uno sbadiglio, Graham disse al tenente della polizia Kellerher: — Per motivi speciali, io e Beach dobbiamo partire a ore diverse e seguendo percorsi diversi. È assolutamente indispensabile che uno di noi arrivi a Washington. La ritengo personalmente responsabile: deve andare a prendere Beach tra un'ora e accompagnarlo sano e salvo a bordo dell'"*Olympian"*.

— Ci salirà, non si preoccupi — gli garantì Kellerher.

— Bene. Mi affido a lei. — Graham, senza badare all'espressione stralunata con cui il tenente gli fissava gli occhi, fece un altro sbadiglio e salì sul sediolo posteriore di un affusolato reattore militare, pronto a condurlo verso l'est.

Il pilota si protese in avanti e avviò l'apparecchio. Brevi pennacchi di

fuoco e lunghe scie di vapore scaturirono dalla coda dell'aereo e dagli ugelli incorporati all'estremità delle lucenti ali. Con un sibilo che presto si perse dietro di loro si avventarono nel cielo mattutino, mentre la scia si allungava e si disperdeva e il frastuono dei reattori echeggiava tra le vette montane.

Sfrecciando altissimo sopra le cime aguzze delle Montagne Rocciose che trafiggevano l'aurora rosseggiante, il pilota mise l'apparecchio in assetto orizzontale. Graham represse altri sbadigli e guardò oltre il plastivetro con occhi cui l'immane stanchezza non riusciva a togliere una lucentezza bizzarra.

I reattori vibravano costantemente, precedendo di quasi un chilometro il rombo da loro stessi prodotto. Graham lasciò cadere lentamente il mento sul petto, chiuse le palpebre, le aprì sbattendole qualche volta, le richiuse. Cullato dalla vibrazione ritmica dei reattori e dall'ondeggiare dell'apparecchio, cominciò a russare.

Fu svegliato da un sobbalzo e da un rapido frullar di ruote sulla pista. Washington! Scossolo gentilmente, il pilota fece un sorrisone e indicò l'orologio. Avevano registrato un ottimo tempo.

Mentre Graham scendeva, quattro persone accorsero verso di lui. Ne riconobbe due: il colonnello Leamington e il tenente Wohl. Gli altri erano due individui robusti dall'aria imponente.

— Ho ricevuto il suo telegramma — annunciò Leamington, gli occhi accesi d'impazienza. Estrasse il messaggio dalla tasca e lo lesse a voce alta: — «Caso risolto. Soluzione interessa pace del mondo e merita attenzione presidente. Venga attendermi. Arrivo Washington con aereo militare speciale ore due e quaranta». — Si tormentò i baffi. — Le sue informazioni devono avere un'importanza enorme.

— Sì! — Lo sguardo di Graham si rivolse al cielo: gli occhi freddi e lucenti parvero concentrarsi nel nulla. — Se non sarò prudente non vivrò abbastanza per riferirle! Dovrà ascoltarmi in un luogo sotterraneo ben protetto, come la cripta di un palazzo governativo. Vorrei che mettesse in funzione un magnetofono: così rimarrà una registrazione di quanto ho detto, se per caso, nonostante le mie precauzioni e la mia fortuna, il mio racconto venisse interrotto a metà.

— Interrotto? — Leamington lo squadrò perplesso, accigliandosi.

— Ho detto proprio "*interrotto*". Molte bocche sono state chiuse senza preavviso. La mia corre il rischio di venir chiusa ancora più in fretta, dato quel che so. Ho bisogno di un posto sicuro, se non altro perché meno

appariscente.

— BÈ, credo che a questo possiamo provvedere noi — dichiarò Leamington.

Senza badare all'aria curiosa con cui gli altri lo ascoltavano, Graham proseguì: — E voglio anche che mandi qualcuno a prendere il dottor Beach quando sbarcherà a Pittsburgh dall'"*Olympian"*, questa sera. Bisognerà condurlo qui in volo, così confermerà le mie dichiarazioni... o le completerà.

— Le completerà?

— Sì, se non avrò la possibilità di completarle io.

— Lei parla in modo molto strano — commentò Leamington mentre lo guidava verso una girovettura in attesa.

— Molti uomini sono morti in modo ancora più strano. — Mentre saliva in auto, seguito dagli altri, Graham aggiunse: — Fra poco saprete tutto, in termini chiari e comprensibili... e forse vi pentirete di avermi ascoltato!

E Graham parlò, di fronte a un pubblico di trenta persone sedute su file di sedie dure e scomode in una cantina situata sessanta metri sotto il livello del suolo. Uno schermo fluorescente, preparato in gran fretta da un laboratorio governativo, copriva l'unica porta: il rivestimento ipersensibile era inerte e spento, ma pronto a emettere un bagliore d'avvertimento al passaggio di intrusi invisibili. Sopra la cantina torreggiava la mole enorme del palazzo del ministero della difesa, formando una barriera tra la riunione segreta e i curiosi cieli.

Era un pubblico eterogeneo: attento e irrequieto, ansioso e un po' scettico. C'era il colonnello Leamington, insieme a Wohl e ai due agenti federali che erano andati a ricevere Graham. Alla loro sinistra sedevano inquieti i senatori Carmody e Dean, consiglieri del presidente. Willets C. Keithley, capo supremo del Servizio segreto, era una figura dalle ampie spalle che sedeva flemmatica sulla destra, con al fianco il segretario personale.

Dietro costoro c'erano numerosi scienziati, funzionari governativi e consulenti psicologi, per un totale di due dozzine di persone. Un volto bisbetico sovrastato da una criniera candida indicava la presenza del professor Jurgens, il maggior esperto mondiale di psicologia di massa (o, come preferivano dire i suoi amici, di «reazioni della folla»). Il volto più magro e scuro che si scorgeva alle sue spalle apparteneva a Kennedy Veitch, uno dei più grandi specialisti nel campo delle radiazioni. I sei seduti alla sua sinistra rappresentavano i mille cervelli che cercavano tuttora di produrre la

bomba a onde ultracorte, erede lungamente attesa della bomba atomica. Gli altri erano uomini altrettanto capaci, ognuno nella propria sfera: alcuni sconosciuti, altri di fama internazionale.

L'attenzione di tutti era rivolta esclusivamente all'oratore, i cui occhi lucenti, la cui voce rauca e i cui gesti espressivi imprimevano in pieno nelle loro menti lo spaventoso significato di quanto stava dicendo. In un angolo, il filo girava nel magnetofono registrando con precisione meccanica le rivelazioni.

— Signori — cominciò Graham. — Qualche tempo fa lo scienziato svedese Peder Bjornsen si è imbattuto in una nuova linea di ricerca: l'ha seguita, raggiungendo il successo sei mesi fa quando ha scoperto di poter ampliare la portata della vista umana. C'è riuscito ricorrendo allo iodio, al blu di metilene e al mescal; e sebbene non sia ben noto il modo in cui queste sostanze reagiscono l'una all'altra, non sussiste il minimo dubbio circa la loro efficacia. Una persona trattata con tali sostanze nel modo prescritto da Bjornsen può percepire una gamma di frequenze elettromagnetiche assai più ampia di quella consentita alla vista normale.

— Più ampia di quanto? domandò una voce dubbiosa.

— L'estensione si produce in un'unica direzione — rispose Graham. — Molto avanti, nell'infrarosso. Secondo Bjornsen, il limite si trova nella banda delle onde ultracorte.

— Cosa? Vedere il calore? — insistette l'altro.

— Vedere il calore... e oltre! — assicurò Graham. Alzò la voce per farsi udire nel brusio di stupore e prosegui cupamente: — Come si ottenga esattamente l'effetto, spetta agli scienziati stabilirlo. Quello che m'interessa, quello che interessa la nostra nazione e il mondo intero, è un fatto sbalorditivo che la scoperta ha portato alla luce. — S'interruppe, poi esclamò senza mezze parole: — Signori, una forma di vita a noi superiore è padrona di questo mondo!

Sorprendentemente non ci furono scoppi di voci indignate, né proteste, né sghignazzate scettiche, neppure il brusio di una conversazione. Qualcosa li teneva tutti inchiodati: un senso di verità, o forse il riconoscimento comune dell'assoluta sincerità dell'oratore. Rimasero tutti seduti, a occhi sbarrati e sgomenti: le loro espressioni indicavano che le sue parole avevano superato ogni aspettativa più fantastica.

— Vi assicuro che questa è una realtà inconfutabile — dichiarò Graham.

— Io stesso ho visto quegli esseri. Ho visto queste sfere di luce celeste, pallida ma stranamente splendente, che volavano nel cielo. Due mi hanno sorvolato rapide, in silenzio, mentre percorrevo il sentiero del laboratorio isolato di Beach, nelle montagne tra Silver City e Boise. Un'altra ondeggiava nell'aria sopra la stratostazione di Boise, poco prima che il mio aereo decollasse per condurmi qui. Ce n'erano decine sopra Washington, quando sono arrivato. Ce ne sono decine sopra la città in questo preciso momento, e probabilmente alcune ondeggiano su questo edificio. Amano aggirarsi sopra gli insediamenti umani: per ragioni terribili si affollano là dove noi siamo più numerosi.

— Ma cosa sono? — intervenne il senatore Carmody, rosso in volto.

— Nessuno lo sa. Non c'è stato tempo di studiarle. Bjornsen riteneva che fossero invasori alieni di origine piuttosto recente, ma ammetteva che la sua era una semplice ipotesi poiché non disponeva di dati su cui basare un'opinione. Il compianto professor Mayo pensava che avessero conquistato e occupato questo pianeta molti millenni or sono. Al contrario, il dottor Beach crede che siano originarie della Terra, come i microbi. Beach dice che il compianto Hans Luther si era spinto più oltre: in base all'evidenza delle nostre deficienze fisiche ipotizzava che questi esseri fossero i veri terrestri, per cui noi saremmo i discendenti degli animali da loro importati da altri mondi a bordo di navi-bestiame cosmiche.

— Bestiame!... Bestiame!... Bestiame! — Questa parola rimbalzò tra gli ascoltatori. La pronunciavano come se fosse stata immonda.

— E quanto si sa di tali esseri? — domandò qualcuno.

— Pochissimo, purtroppo. Non somigliano minimamente agli umani, e dal nostro punto di vista sono così completamente e assolutamente alieni che non so proprio come sarà possibile trovare una base comune per stabilire un minimo di comprensione. Somigliano a sfere luminescenti del diametro di circa un metro, con la superficie viva, splendente, celeste, ma del tutto priva di lineamenti osservabili. Non appaiono sulle normali pellicole a infrarossi, ma Beach li ha fotografati con l'aiuto di una nuova emulsione. Non vengono segnalati dal radar, perché ne assorbono gli impulsi anziché rifletterli. Beach sostiene che tendono ad aggregarsi nelle vicinanze delle antenne radar, come bambini assetati intorno a una fontana. Ritiene che siano stati loro a ispirarci lo sviluppo del radar... procurandosi così un altro piacere incomprensibile, a prezzo delle nostre fatiche.

I volti degli ascoltatori esprimevano uno strano miscuglio di sgomento e di orrore mentre Graham proseguiva: — Si sa che queste strane sfere usano la percezione extrasensoria come surrogato della vista, e che possiedono tale facoltà sviluppata in misura sorprendente.

Per questo sono sempre state in grado di capirci, mentre noi non potevamo vederle perché il sesto senso è indipendente dalle frequenze elettromagnetiche. Inoltre usano la telepatia al posto delle corde vocali e degli organi dell'udito... o forse si tratta solo di un altro aspetto della stessa percezione extrasensoria. Comunque possono leggere e comprendere i pensieri umani, a breve distanza. Beach li ha chiamati Vitoni, perché non sono fatti di carne ma di energia. Non sono né animali, né vegetali, né minerali... sono energia.

— Assurdo! — esclamò uno scienziato, trovando finalmente qualcosa che rientrava nel suo campo. — L'energia non può mantenere una forma tanto compatta ed equilibrata!

— E i fulmini globulari?

— I fulmini globulari? — Il critico tacque, turbato. Si guardò intorno, incerto, e si calmò. — Devo ammettere che ha ragione lei. La scienza non è mai riuscita a trovare una spiegazione soddisfacente per tali fenomeni.

Graham disse, serio: — Tuttavia la scienza ammette che i fulmini globulari sono forme compatte e temporaneamente equilibrate di energia, che non possono venire riprodotte in laboratorio. Forse sono Vitoni morenti. Può darsi che tali creature, mortali quanto noi indipendentemente dalla durata della loro esistenza, quando muoiono precipitino e disperdano l'energia in frequenze improvvisamente visibili. — Aprì il portafoglio e ne estrasse alcuni ritagli. — "*World-Telegram*", 17 aprile: un fulmine globulare è entrato in una casa dalla finestra aperta, bruciando un tappeto nel punto in cui è esploso. Lo stesso giorno, un altro è rimbalzato per circa duecento metri lungo una strada ed è esploso nel nulla con un lampo di calore. "*Chicago Daily News*", 22 aprile: un fulmine globulare ha sorvolato lentamente un prato, è entrato in una casa, ha tentato di salire lungo un camino, e poi è esploso.

Mise via i ritagli e si lisciò i capelli con un gesto stanco. — Me li ha prestati Beach. Ha una collezione enorme di ritagli, che risale fino a centocinquant'anni fa. Quasi duemila riguardano fulmini globulari e fenomeni affini. Se li si esamina, sapendo ciò che si sa ora, appaiono ben diversi. Non si tratta più di una raccolta di notizie bizzarre. È una singolare collezione di

fatti estremamente significativi, che ci spinge a chiederci come mai non abbiamo mai sospettato di quanto si è scoperto ora. È un quadro terribile, presente da sempre... ma non riuscivamo a metterlo adeguatamente a fuoco.

— E cosa la induce ad affermare che questi esseri, questi Vitoni, sono i nostri padroni? — domandò Keithley. Era la prima volta che prendeva la parola.

— Bjornsen l'aveva dedotto dalle sue osservazioni: e i suoi seguaci sono giunti inevitabilmente alla stessa conclusione. Una mucca pensante saprebbe capire ben presto la supremazia di chi conduce al macello i suoi simili! I Vitoni si comportano come se possedessero la Terra... e infatti è così! Possiedono me e voi e il presidente e tutti i re e tutti i criminali che mai siano nati.

— Un accidente! — esclamò una voce dal fondo. Nessuno si voltò. Carmody aggrottò la fronte, irritato per l'interruzione; gli altri mantennero l'attenzione sull'oratore.

— Si è scoperto ben poco — disse Graham, — ma quel poco ha un grande significato. Beach si è convinto che i Vitoni non soltanto sono formati d'energia, ma che "vivono" di energia e se ne nutrono: della "nostra" energia! Per quanto li riguarda, noi esistiamo come produttori di energia, che la natura premurosa ha messo a loro disposizione per saziarli. Perciò ci allevano, o ci incitano a riprodurci. Ci sorvegliano, ci pilotano, ci mungono, ingrassando delle correnti generate dalle nostre emozioni, esattamente come noi ingrassiamo del liquido fornito involontariamente dalle mucche cui diamo alimenti che contengono stimolanti per la lattazione. Mostratemi un uomo estremamente emotivo la cui vita è stata lunga e sana e mi mostrerete la mucca da concorso dei Vitoni, la vincitrice della medaglia!

Che mostri! — insorse una voce.

Se riflettete attentamente, signori — insistette Graham, vi renderete conto delle spaventose implicazioni. Come si sa da tempo, l'energia nervosa prodotta dall'atto di pensare e la reazione alle emozioni ghiandolari hanno natura elettrica o semielettrica: ed è questa produzione, che nutre i nostri invisibili superiori. Loro possono incrementare il raccolto quando vogliono; e lo fanno, stimolando rivalità e gelosie e odii e suscitando emozioni. Cristiani contro mussulmani, bianchi contro neri, comunisti contro cattolici: tutto è farina per il mulino dei Vitoni, tutto nutre le loro inimmaginabili viscere. Come noi coltiviamo il cibo, così i Vitoni coltivano il loro. Come noi ariamo

i campi e seminiamo e mietiamo, così loro arano e seminano e mietono. Noi siamo un suolo di carne, arato dalle circostanze imposte dai Vitoni, seminato di idee controverse, concimato da dicerie e menzogne e falsità, innaffiato da sospetti e gelosie: e tutto questo affinché possiamo produrre una ricca messe di energia emotiva, che viene mietuta con la falce dell'angoscia. Ogni volta che qualcuno grida per invocare la guerra, un Vitone usa le sue corde vocali per ordinarsi un banchetto!

Un uomo seduto accanto a Veitch si alzò e disse: — Forse lei sa cosa stanno facendo alcuni di noi. Cerchiamo di rendere antiquata la fissione atomica. Cerchiamo di trovare il modo di causare la completa dissipazione delle particelle subatomiche in energia primaria. Cerchiamo di fabbricare una bomba a onde ultracorte. Se mai la realizzeremo, avrà una potenza incredibile! Per squassare il mondo ne basterà una sola, e neppure troppo grande. — Si umettò le labbra e si guardò intorno. — Lei intende dire che siamo ispirati dai Vitoni?

— La bomba l'avete realizzata?

— Non ancora.

— Ecco la risposta — fece asciutto Graham. — Forse non riuscirete mai a crearla. Oppure, se la fabbricherete, non la userete mai. Ma se ne costruite una... e la lanciate...

Si sentì bussare con forza alla porta, e il suono improvviso fece sussultare parecchi dei presenti. Entrò un uomo in uniforme, che bisbigliò qualcosa a Keithley e poi uscì di nuovo. Keithley si alzò, pallidissimo, guardando prima Graham e poi il pubblico; infine parlò, lentamente ma con voce vibrante e concitata.

— Signori, mi duole informarvi di aver appena ricevuto la notizia che l'"*Olympian*" ha avuto una collisione, trentadue chilometri a ovest di Pittsburgh. — Deglutì, a fatica. La sua tensione era evidente. — Ci sono stati molti feriti e un morto. Il morto è il dottor Beach!

Tornò a sedersi, tra un confuso brusio di commenti da parte degli inorriditi ascoltatori. Per un minuto abbondante i presenti si agitarono, mormorarono, si scambiarono occhiate, fissarono lo schermo o gli occhi febbrili di Graham.

— Un'altra mente è stata annientata — osservò amaramente Graham. — La centesima o la millesima, per quel che ne sappiamo! — Allargò le braccia in un gesto teatrale. — Noi mangiamo, ma non ci aggiriamo a caso alla

ricerca di patate selvatiche. Le coltiviamo, e coltivandole le miglioriamo secondo i nostri criteri. Allo stesso modo, i nostri tuberi emotivi non bastano a riempire i ventri dei nostri padroni: devono essere coltivati, stimolati, selezionati, secondo le idee di coloro che provvedono furtivamente a tali colture.

«Questa — esclamò, agitando il pugno verso gli ascoltatori che lo guardavano a occhi spalancati, — è la sola ragione per cui gli esseri umani, altrimenti razionali e ingegnosi al punto di stupirsi della propria capacità, non sanno mandare avanti il mondo in modo degno della loro intelligenza. È per questa ragione che ancor oggi, mentre potremmo costruire cose splendide, viviamo tra i monumenti miserabili della nostra potenza distruttiva, e non sappiamo creare la pace, la sicurezza, la tranquillità. È per questo che facciamo progressi nella scienza e in tutte le arti suscitatrici di emozioni ma non nella sociologia, che è sempre stata ingarbugliata e impotente fin dall'inizio».

Con un gesto espressivo srotolò un immaginario foglio di carta e disse: Se vi mostrassi una microfotografia dell'orlo di una comunissima sega, i suoi vertici e le sue valli sarebbero un grafico perfetto delle ondate emotive che hanno sconvolto questo mondo con atroce regolarità. L'emozione... la messe! L'isterismo... il frutto! Voci di guerra, preparativi di guerra, accuse e controaccuse di preparare la guerra, le guerre vere e proprie, sanguinose e feroci; le rinascite religiose, i disordini religiosi; le crisi economiche; i conflitti del lavoro; le rivalità razziali; le dimostrazioni ideologiche; la propaganda speciosa; gli omicidi, i massacri, i cosiddetti disastri naturali, le stragi in tutte le forme capaci di suscitare emozione; rivoluzioni e ancora guerre.

Proseguì, con voce sonora e decisa: — Nonostante il fatto che la stragrande maggioranza degli uomini normali di ogni colore e di ogni ideologia aspirano alla pace e alla sicurezza, più che a ogni altra cosa, questo mondo popolato da gente altrimenti razionale e sensata non può soddisfare tale esigenza. "Non può soddisfarla!" La pace, la pace vera, è un periodo di carestia per i nostri superiori. Occorre che ci siano emozioni, energia nervosa: grandi, sterminate messi di estensione mondiale, create in un modo o nell'altro, con qualsiasi mezzo.

— È atroce! — esclamò Carmody.

— Quando vediamo il mondo straziato dal sospetto e da idee in conflitto,

barcollante sotto il peso dei preparativi bellici, possiamo avere la certezza che si avvicina il tempo del raccolto. Un raccolto per "*altri"*. Non per noi, non per noi... noi siamo solo i poveri sciocchi trascinati qua e là. "*Il raccolto è per altri!*"

Graham si protese, gli occhi brucianti, il mento sporto in fuori con espressione aggressiva. — Signori, sono qui per darvi la formula di Bjornsen in modo che possiate provarla personalmente. Forse qualcuno di voi pensa che le mie siano chiacchiere vane. Dio sa quanto vorrei essere vittima di un'illusione! E presto ve lo augurerete anche voi! — Il suo sorriso era aspro, privo di gaiezza. — Io chiedo, "esigo", che la verità venga rivelata al mondo prima che sia troppo tardi. L'umanità non conoscerà mai la pace, non costruirà mai un paradiso in terra, finché la sua anima collettiva sarà oppressa da questo peso e la sua mente collettiva sarà corrotta fin dalla nascita. La verità dev'essere senz'altro un'arma, altrimenti quelle creature non avrebbero mai preso iniziative tanto drastiche per impedire che venisse conosciuta. Loro temono la verità, perciò il mondo la deve conoscere. La verità "deve" essere rivelata!

Tornò a sedersi, coprendosi il volto con le mani. C'erano cose che non poteva dire, che non voleva dire. Prima dell'indomani alcuni avrebbero acquisito il dono di vedere la realtà, avrebbero guardato i cieli minacciosi... e alcuni sarebbero morti. Sarebbero morti urlando la conoscenza colpevole che riempiva la loro mente, la paura che saturava il loro cuore convulso. Avrebbero lottato invano, sarebbero fuggiti inutilmente, avrebbero farfugliato le proteste dei dannati, e sarebbero spirati impotenti.

Graham udì vagamente il colonnello Leamington che si rivolgeva ai presenti dicendo agli scienziati di andarsene alle rispettive destinazioni con prudenza e circospezione, di portare con sé una copia ciclostilata della preziosa formula, di collaudarla al più presto possibile, e d'informarlo immediatamente dei risultati ottenuti. Ma soprattutto dovevano esercitare un rigoroso autodominio mentale, tenendosi ben lontani l'uno dall'altro in modo che nella peggiore delle ipotesi le loro menti potessero tradirli solo come individui e non come gruppo. Anche Leamington era conscio del pericolo, e cercava di non correre rischi.

Gli esperti governativi uscirono uno alla volta, ricevendo dalle mani di Leamington i fogli ciclostilati. Tutti guardavano Graham, ma nessuno parlava. Erano cupi in volto, e nelle loro menti sbocciavano già pensieri

infausti.

Quando anche l'ultimo fu uscito, Leamington disse: — Graham, abbiamo preparato degli alloggi sotto questo livello. Dobbiamo prenderci cura di lei fino a quando avremo accertato come stanno le cose, perché con la morte di Beach lei è rimasto l'unico a disporre d'informazioni di prima mano.

— Ne dubito.

— Eh? — Leamington restò a bocca aperta per lo stupore.

— Non credo — affermò stancamente Graham. — Solo il cielo sa quanti scienziati sono stati informati privatamente della scoperta di Bjornsen. Senza dubbio, alcuni l'hanno respinta a prima vista giudicandola manifestamente ridicola... almeno così credevano loro. Non si sono mai presi la briga di collaudarla personalmente, e l'omissione ha salvato loro la vita. Ma possono essercene altri che hanno confermato le affermazioni di Bjornsen e che finora hanno avuto la fortuna di non venire scoperti. Saranno atterriti, ossessionati, stravolti da ciò che sanno, timorosi di rischiare il ridicolo o di affrettare la propria fine, o addirittura di causare una strage gridando pubblicamente la verità. Saranno rintanati da qualche parte e si aggireranno furtivi, in silenzio, come ratti in una fogna. Avrà un bel da fare, a scovarli!

— Lei ritiene che la diffusione generale della notizia causerà guai?

— Guai? È un eufemismo — dichiarò Graham. — La parola per definire quel che accadrà non figura sul dizionario. La notizia verrà diffusa solo se i Vitoni falliranno nei tentativi d'impedirlo. Se lo riterranno necessario, non si faranno scrupolo di annientare metà del genere umano per conservare nella beata ignoranza l'altra metà.

— Supponendo che siano in grado di farlo — lo corresse Leamington.

— Hanno organizzato due guerre mondiali, e negli ultimi vent'anni ci hanno tenuti emotivamente sul filo di fronte alla possibilità di una terza ancora più grande. — Graham si strofinò le poderose mani e sentì il sudore che filtrava dai pori. — E quello che hanno fatto prima, possono rifarlo ancora.

— Per caso vorrebbe dire che sono onnipotenti, al punto che è inutile lottare contro di loro?

— Assolutamente no! Ma non sottovaluti il nemico. È un errore che abbiamo commesso molte volte, in passato! — Graham notò che Leamington rabbrividiva, ma non fece commenti. — Il loro numero e la loro forza non sono ancora noti. Fra poco arriveranno a branchi, alla ricerca dei capi della

rivolta, e li elimineranno rapidamente e completamente. Se mi scoprono e mi liquidano, lei dovrà cercare qualche altro superstite. Bjornsen aveva informato i suoi amici, ed è impossibile sapere fin dove la notizia si è sparsa tramite canali esclusivamente personali. Dakin, per esempio, l'aveva saputo da Webb, il quale l'aveva saputo da Beach, e questo a sua volta da Bjornsen. Reed l'aveva appreso da Mayo, e si risale a Bjornsen per un'altra strada. Dakin e Reed l'avevano saputo di terza o di quarta mano, o magari di decima, e tuttavia sono morti come gli altri. Possono essercene altri ancora che sono riusciti a restare in vita, più per fortuna che per altro.

— C'è da sperarlo — disse Leamington, in tono lugubre.

— Se la notizia diviene di dominio pubblico, coloro che adesso sanno la verità saranno al sicuro. Il movente per eliminarci cesserà di esistere. — Nella voce di Graham c'era un tono di soddisfatta anticipazione, la gaiezza di chi prevede di potersi sbarazzare di un peso intollerabile.

— Se i risultati ottenuti dagli scienziati confermeranno la sua affermazione — intervenne il senatore Carmody, — provvederò personalmente a informare senza indugio il presidente. E lei potrà contare sul pieno appoggio del governo.

— Grazie! — Graham si alzò con un cenno di riconoscenza e uscì insieme a Leamington e Wohl, che lo condussero al suo rifugio temporaneo, molto più in basso, nei sotterranei del palazzo del ministero della difesa.

— Senti, Bill — disse Wohl. — Ho raccolto una quantità di segnalazioni dall'Europa, e non ho ancora avuto la possibilità di parlartene. Hanno effettuato l'autopsia di Sheridan, Bjornsen e Luther, e i risultati sono esattamente identici a quelli dei casi Mayo e Webb.

— Tutto quadra — osservò il colonnello Leamington. Batté la mano sulla spalla di Graham, quasi con orgoglio paterno. — La sua rivelazione metterà a dura prova la credulità del mondo, ma io le credo a occhi chiusi.

Lo lasciarono affinché potesse finalmente concedersi un sonno, che però lui sapeva di non poter ottenere. Era impossibile dormire, quando la crisi era così imminente. Mayo era morto, e lui l'aveva visto morire. Aveva visto Dakin fuggire da un fato fulmineo, deciso, implacabile, e aveva previsto e constatato la fine assai simile di Corbett. Quella sera... Beach! Domani... chi?

Nelle ore umide e fredde del primo mattino la rivelazione si diffuse sul pianeta sconvolto, irruppe con rapidità travolgente e con una violenza che trascendeva ogni cosa. Il mondo intero urlò di terrore.

CAPITOLO 8.

Erano le tre del mattino del 9 giugno 2015, e il ministero statunitense della propaganda (raramente nominato ma superbamente efficiente) stava facendo gli straordinari. I due interi piani che occupava nel palazzo degli Affari interni erano bui e deserti; ma a un chilometro di distanza, in un sotterraneo di un ettaro che comprendeva una decina di grandi cantine, lavorava al gran completo il personale, integrato da ottanta collaboratori volontari.

Al piano superiore, sostenuto da un immenso strato di cemento e acciaio, stavano le gigantesche masse di parecchie rotative antiquate: pulite, lucide, lubrificate, mantenute da anni in efficienza perfetta per l'eventualità che la rete nazionale di riproduzione televisiva dei notiziari subisse un guasto. Trecento metri più in alto svettava l'elegante e snella mole che era la sede del quotidiano semiufficiale, la "*Washington Post*".

Nelle mani di quei quattrocento individui indaffarati, sudati, senza giacca, s'intrecciavano i fili delle comunicazioni di tutto il mondo. Erano a loro disposizione le reti televisiva e radiofonica e telegrafica, i corrieri dotati di stratoplani, perfino i servizi segnalatori delle forze armate.

Nonostante tutto, quell'attività intensa non trapelava al livello del suolo. Il palazzo della "Post" sembrava in apparenza privo di vita, e le file di finestre spente riflettevano una moltitudine di lune pallide. Ignaro dell'esistenza del battaglione freneticamente all'opera sotto di lui, un agente di polizia compiva il suo giro sul marciapiede, gli occhi fissi su un lontano orologio luminoso, il pensiero rivolto soltanto a una tazza di caffè al termine del turno. Un gatto gli tagliò con grazia la strada e svanì nell'ombra.

Ma sotto, molto più sotto, nelle viscere dei monoliti bui, sepolti tra un milione di dormienti ignari, i quattrocento sgobbavano preparandosi alla terribile alba. I tasti dei telegrafi e le autotype rapide battevano brevi e secchi messaggi o altri più lunghi e più lugubri. Le telescriventi ciangottavano furiosamente interi capitoli d'informazioni. I telefoni squillavano ed emettevano parole metalliche, mentre in un angolo una potentissima trasmittente multicanale a onde corte lanciava impulsi verso orecchi lontani mediante l'antenna che saliva verso il cielo.

Le notizie pervenivano, erano analizzate, correlate, archiviate. Bleeker ha completato il test e riferisce di vedere due sfere che volteggiano su Delaware Avenue. Okay, dite a Bleeker di dimenticarlo... "*se può!*" C'è Williams al telefono: dice che ha compiuto la prova e vede sfere luminescenti. Ringraziatelo e ditegli di andare a rintanarsi in fretta! È in linea Tollerton: afferma che il test è positivo e che ora sta osservando una fila di globi azzurri che attraversano il Potomac. Ditegli di andare in cantina e di dormire.

— È lei, Tollerton? Grazie per l'informazione. No, mi dispiace, non siamo autorizzati a dirle se gli altri test hanno prodotto risultati che confermano i suoi. Perché? Ma per il suo bene, naturalmente! Adesso non ci pensi più e arrivederci!

Era un caos rumoroso ma sistematico, in cui le chiamate in arrivo si facevano largo tra i messaggi in partenza e ognuno di coloro che chiamava in interurbana smaniava per avere la precedenza su tutti gli altri. Un uomo disperatamente aggrappato a un telefono tentò per la ventesima volta di mettersi in contatto con la stazione W.R.T.C. nel Colorado. Poi rinunciò e inoltrò la richiesta tramite la centrale di polizia di Denver. Là, in un angolo, un marconista recitava nel microfono, con voce paziente e monotona: — Chiamo la portaerei "Arizona". Chiamo la portaerei "*Arizona*".

In mezzo a tutto questo, esattamente alle quattro, due uomini arrivarono attraverso la galleria che da un decennio serviva a convogliare rapidamente alla stazione ferroviaria migliaia di giornali ancora umidi di stampa.

Quando entrò, il primo uomo tenne rispettosamente aperta la porta al compagno. Costui era alto, massiccio, con i capelli grigioferro, gli occhi grigiochiari calmi e fermi nel volto deciso.

Mentre quest'ultimo si soffermava a osservare la scena, il suo accompagnatore annunciò con molta semplicità: — Signori, il presidente!

Ci fu un breve silenzio: tutti si alzarono, guardando il volto che conoscevano così bene. Poi il presidente fece cenno di proseguire il lavoro e si lasciò condurre a una cabina isolata. Entrò, si aggiustò gli occhiali, riordinò alcuni fogli dattiloscritti che teneva in mano, si schiarì la voce, e si girò verso il microfono.

La spia luminosa lampeggiò. Il presidente prese a parlare, in tono sicuro e convincente. A due isolati di distanza, nascosti in un'altra cantina, macchinari delicati assorbirono la sua voce e cominciarono a riprodurla duemila volte.

Molto tempo dopo la sua partenza, i macchinari continuarono a lavorare sfornando minuscole bobine di filo magnetico che venivano chiuse in contenitori stagni e trasportate altrove.

Lo stratoplano New York/San Francisco partì alle cinque con una decina di registrazioni del discorso presidenziale nascoste tra il carico. Ne lanciò tre lungo la rotta, prima che il pilota perdesse il controllo dei propri pensieri... dopodiché sparì per sempre.

Lo stratoplano speciale delle 4 e 30 per Londra ricevette la prima ventina di copie, le trasportò senza incidenti oltre l'Atlantico, e le consegnò a destinazione. Al comandante e al secondo pilota era stato detto che le scatole sigillate contenevano microfilm. Loro pensavano che fossero microfilm, e perciò gli esseri che probabilmente s'interessarono dei loro pensieri vennero ingannati.

Tre quarti delle riproduzioni erano state ricevute quando arrivò l'ora zero. Di quelle mancanti, alcune avevano subito ritardi naturali e imprevedibili mentre le altre rappresentavano le prime perdite del nuovo e singolare conflitto. Il discorso avrebbe potuto tenerlo il presidente in diretta, con un collegamento nazionale.

Ma in tal caso, probabilmente, il discorso sarebbe stato stroncato già alla prima fase dalla morte in agguato in un microfono. Ora, in pratica, c'erano millecinquecento presidenti pronti con millecinquecento microfoni: erano totalmente sparpagliati, tanto che alcuni attendevano nelle ambasciate e nei consolati americani in Europa, Asia e Sudamerica, altri erano su isole solitarie del Pacifico, diversi si trovavano a bordo di navi da guerra in alto mare, lontano dalla presenza degli umani... e dei Vitoni. Dieci erano ubicati nelle desolazioni artiche, dove gli innocui guizzi luminosi del cielo erano gli unici fenomeni vitonici.

Alle sette del mattino negli Stati orientali, a mezzogiorno in Gran Bretagna e alle ore corrispondenti altrove, la notizia esplose sulle prime pagine degli antiquati quotidiani, splendette sui teleschermi, spiccò cruda sugli schermi dello stereocine, tuonò dagli altoparlanti, urlò attraverso i sistemi di comunicazione pubblica, venne gridata dai tetti delle case.

Un sommesso e incredulo gemito d'angoscia si levò dal mondo dell'umanità, un gemito che crebbe via via che cresceva l'accettazione e divenne un urlo stridulo e isterico. La voce dell'umanità espresse lo sgomento: ogni razza secondo le sue tendenze emotive, ogni nazione secondo

il suo credo, ogni uomo secondo le sue ghiandole. A New York una folla impaurita invase Times Square, accalcandosi, gridando, agitando i pugni verso il cielo cupo, resa bellicosa dal pericolo come un ratto bloccato in un angolo. A Central Park una folla più dignitosa pregava, cantava inni, invocava Gesù, protestava, piangeva.

Piccadilly, a Londra, quel mattino venne macchiato dal sangue di quaranta suicidi. In Trafalgar Square non c'era più spazio per il traffico: perfino i famosi leoni erano nascosti sotto un'autentica marea di esseri umani semifolli, alcuni dei quali reclamavano l'augusta presenza di Giorgio Ottavo e altri urlavano ordini all'Onnipotente. E mentre i leoni si acquattavano più ancora di quanto si acquattasse l'umanità e i volti pallidissimi ascoltavano sudati gli apocalittici oratori, la colonna di Nelson si spezzò alla base, s'inclinò, restò puntellata per un tremendo secondo contro una colonna d'urla, poi crollò e schiacciò trecento persone. L'emozione salì al cielo, nitida, fulgida, ristoratrice!

Quel mattino ci furono mussulmani che abbracciarono il cristianesimo, e cristiani che divennero maomettani, buddisti, alcolizzati... un po' di tutto. Le chiese si scambiavano i frequentatori con i postriboli, e alla fine i manicomi ne guadagnarono dalle une e dagli altri. Mentre molti peccatori si affrettavano a mondarsi con l'acqua santa, i puri presero a diguazzare nell'iniquità, per stordirsi. Ognuno secondo i propri criteri... ma tutti erano un po' squilibrati. Per i Vitoni ognuno di loro era una mucca, soddisfacentemente stimolata a produrre più latte!

Ma la notizia si era diffusa, nonostante i tentativi d'impedirlo, nonostante i vari ostacoli. Non tutti i giornali avevano accolto la richiesta ufficiale, di dedicare la prima pagina al testo autorizzato. Molti riaffermarono la loro indipendenza — o la sciocca ostinazione dei loro proprietari — modificando il testo che era stato fornito, aggiungendovi toni umoristici o orrorifici secondo il capriccio individuale, conservando così quell'antica licenza di svisare grossolanamente la realtà che s'identifica con la libertà di stampa. Alcuni rifiutarono seccamente di pubblicare una simile assurdità. Alcuni ne parlarono nell'articolo di fondo, definendola un evidente trucco elettorale cui non intendevano abboccare. Altri cercarono onestamente di ubbidire, ma non vi riuscirono.

Il "*New York Times*" uscì in ritardo, annunciando che la prima edizione del mattino non era apparsa a causa di «morti improvvise nella nostra

redazione». Quel mattino, nell'ufficio del "Times" erano morti in dieci. La "Kansas City Star" uscì in perfetto orario, chiedendo clamorosamente di sapere che razza d'inghippo aveva perpetrato questa volta Washington per succhiare altri dollari. I membri della redazione sopravvissero.

A Elmira il direttore della "*Gazette*" era morto alla sua scrivania, stringendo tra le fredde dita i dati ricevuti da Washington. Il vicedirettore aveva cercato di prendere il foglio, ed era crollato sul pavimento accanto a lui. Un altro giaceva accanto alla porta; un giornalista caduto mentre pensava che spettava a lui compiere il dovere per cui i suoi superiori avevano dato la vita.

La stazione radiofonica W.T.T.Z. saltò in aria nel momento esatto in cui il microfono venne attivato e l'annunciatore aprì la bocca per dare la notizia che doveva essere seguita dal discorso presidenziale.

In seguito, quella stessa settimana, si calcolò che diciassette stazioni radiofoniche negli Stati Uniti e sessantaquattro in tutto il mondo erano state misteriosamente distrutte, con mezzi paranormali, in tempo per impedire la trasmissione delle rivelazioni che altri giudicavano indesiderabili. Anche la stampa pagò un duro prezzo: uffici di quotidiani che crollavano nel momento critico, venivano devastati da esplosioni inspiegabili, o perdevano a uno a uno i redattori al corrente della cosa.

Eppure il mondo fu informato, perché il ministero della propaganda aveva pianificato tutto con cura. Neppure gli invisibili potevano essere dovunque nello stesso istante. La notizia si era diffusa, e alcuni eletti si sentirono al sicuro; ma il resto del mondo era in convulsioni.

Bill Graham era insieme al tenente Wohl e al professor, Jurgens nell'appartamento di quest'ultimo, a Lincoln Parkway. Guardavano le edizioni serali di tutti i quotidiani che erano riusciti a procurarsi.

La reazione è più o meno quella che ci si poteva aspettare commentò Jurgens. — Che miscuglio! Guardate questo!

Porse una copia del "*Boston Transcript"*. Il giornale non parlava di potenze invisibili, ma si limitava a un articolo di fondo su tre colonne col quale si scagliava ferocemente contro il governo.

«Non c'interessa — affermava il caporedattore del "*Transcript"* se la notizia morbosa di stamattina è vera o no; ma c'interessano i mezzi con cui è stata trasmessa. Quando il governo esercita poteri che non ha mai ricevuto per mandato popolare, e requisisce in pratica la prima pagina di tutti i

quotidiani della nazione, ci rendiamo conto che si tratta di un primo passo verso la dittatura. Vediamo una tendenza verso metodi che mai, neppure per un istante, possono essere tollerati in questa libera democrazia, e che incontreranno la nostra intransigente opposizione fino a quando avremo voce per parlare».

— Il problema — disse Graham, molto serio, — sta in coloro di cui il giornale rappresenta l'opinione. Possiamo presumere che chi ha scritto il fondo l'abbia fatto in perfetta onestà e buona fede; ma sono veramente opinioni sue oppure nozioni insinuate abilmente in lui, nozioni che ha accettato come proprie, che crede proprie?

— Eh sì, il pericolo è questo — ammise Jurgens.

— Siccome tutti i nostri dati indicano che i Vitoni orientano le opinioni come vogliono, guidando sottilmente i pensieri nel modo per loro più conveniente, è quasi impossibile stabilire quali giudizi si sono evoluti naturalmente e logicamente e quali sono stati imposti.

— È difficile — riconobbe Jurgens. — Per loro è un vantaggio enorme, perché possono conservare il potere sull'umanità mantenendo diviso il mondo nonostante tutti i nostri tentativi di unirlo. D'ora in poi, ogni volta che qualcuno crea difficoltà saremo costretti a rivolgerci una domanda d'importanza enorme: "chi è che parla, adesso?" — Indicò con un dito sottile e delicato l'articolo in esame. — Questo è il primo contraccolpo psicologico, il primo attacco all'unità cui aspiriamo: l'astuto incoraggiamento del sospetto che da qualche parte si annidi la minaccia di una dittatura. La vecchia tecnica della calunnia. Ogni volta ci cascano a milioni. E continueranno a cascarci a milioni, finché preferiranno credere a una menzogna che dubitare di una verità.

— Proprio. — Graham rivolse una smorfia al giornale, mentre Wohl lo fissava pensieroso.

— Il "*Cleveland Plain Dealer"* assume una posizione diversa — proseguì Jurgens. Mostrò il giornale, indicando un titolo a caratteri cubitali. Un bell'esempio di come il giornalismo condisce i fatti al pubblico. Questo qui la butta in satira. Allude sarcasticamente a quel vodka-party tenuto a Washington due settimane fa, e insiste a chiamare i Vitoni «i vampiri di Graham». Quanto a lei, ritiene che vuole fare pubblicità a qualcosa, probabilmente occhiali da sole.

— Maledizione! — esclamò Graham, irritato. Notò la risatina di Wohl e

gli lanciò un'occhiataccia per azzittirlo.

— Non si preoccupi — continuò Jurgens. — Quando avrà studiato la psicologia di massa per tutto il tempo che l'ho studiata io, non si stupirà più di niente. — Batté la mano sul giornale. — C'era da aspettarselo. Dal punto di vista giornalistico, la verità esiste per venire violentata. L'unica volta in cui si rispettano i fatti è quando fa comodo pubblicarli. Altrimenti, è meglio rifilare al pubblico un mucchio di frottole. Per il giornalista è piacevole: gli dà un senso di superiorità sui gonzi che gli credono.

— Non si sentiranno tanto superiori, quando si renderanno conto della realtà.

— No, credo di no. — Jurgens rifletté un momento, poi disse: — Non vorrei sembrare melodrammatico, ma potrebbe avere la cortesia di dirmi se c'è qualche Vitone vicino a noi, in questo momento?

— Non ce ne sono — gli assicurò Graham. Gli occhi sbarrati e lucenti guardarono fuori dalla finestra. — Ne vedo parecchi che sorvolano i tetti lontani, e ce ne sono due librati in alto sull'altra estremità della strada, ma vicino non ce n'è nessuno.

— Grazie al cielo. — Jurgens si rilassò. Si passò le sottili dita fra i lunghi capelli bianchi e sorrise lievemente, notando che anche il volto di Wohl esprimeva sollievo.

— Ciò che m'incuriosisce è sapere cosa si deve fare adesso. Ormai il mondo conosce il peggio: ma cosa farà? cosa "può" fare?

— Il mondo deve non soltanto sapere il peggio: deve anche vederlo nella sua realtà più atroce e incontestabile — disse Graham, incalzante. — Il governo, nella sua campagna, ha praticamente cooptato le grandi società chimiche. Il primo passo consisterà nel buttare sul mercato forniture abbondanti e a poco prezzo delle sostanze citate nella formula di Bjornsen, in modo che tutti i cittadini possano vedere i Vitoni con i propri occhi.

— E questo dove ci porta?

— Ci porta un passo avanti verso l'inevitabile resa dei conti. Abbiamo bisogno di un'opinione pubblica unita e pronta a sostenerci nell'imminente prova di forza. E non parlo da un punto di vista campanilistico: mi riferisco a un'unione su scala mondiale. Tutte le nostre cricche litigiose (politiche o religiose o che altro siano) dovranno abbandonare ogni dissidio, di fronte al pericolo più grande, e unirsi per sostenerci nel tentativo di liberarci una volta per tutte.

— Lo penso anch'io — ammise Jurgens, dubbioso. — Però...

Graham proseguì: — Inoltre dobbiamo raccogliere tutte le informazioni che è possibile ottenere sui Vitoni. Ciò che sappiamo finora è troppo poco. Abbiamo bisogno di altri dati, e ci occorrono in quantità che possono essere fornite solo da migliaia o forse milioni di osservatori. Dobbiamo controbilanciare l'enorme vantaggio dei Vitoni (che da migliaia d'anni conoscono gli esseri umani) imparando a conoscer loro altrettanto bene. Conosci il tuo nemico! È inutile fare piani o resistere se prima non potremo effettuare una stima esatta di ciò che dobbiamo fronteggiare.

— Perfettamente logico — riconobbe Jurgens. — Non vedo nessuna speranza per l'umanità, se non si libererà da questo fardello. Ma sa cosa significherà l'opposizione?

— Che cosa? — incalzò Graham.

— La guerra civile! — Con aria grave, lo psicologo agitò un, dito per sottolineare le sue parole. — Non si riuscirà a sferrare un solo colpo contro i Vitoni se prima non si sarà conquistata e sottomessa metà del mondo. L'umanità verrà divisa da lotte fratricide: a questo provvederà da se stessa. La metà che resterà sotto l'influenza dei Vitoni dovrà venire sopraffatta dall'altra metà. Può darsi che dovrete sterminarla, non solo fino all'ultimo uomo ma fino all'ultima donna e all'ultimo bambino.

— Non posso credere che siano tanto stupidi — intervenne Wohl.

— Finché la gente si ostina a pensare con le ghiandole, il ventre, il portafoglio, con qualunque cosa che non sia il cervello, resta abbastanza stupida da fare qualunque cosa — dichiarò energicamente Jurgens. — Abboccheranno tutti quanti a una linea propagandistica ben organizzata, coerente, emotiva, e faranno la figura dei fessi. Ricordate i giapponesi? All'inizio del secolo scorso li definivamo civili e sentimentali: vendevamo loro rottami di ferro e macchine utensili. Un decennio dopo li chiamavamo sporchi musi gialli. Nel 1980 li amavamo, li abbracciavamo e li proclamavamo i soli democratici dell'Asia. Prima della fine del secolo può darsi che tornino a essere diavoli dell'inferno. Lo stesso vale per i russi: maledetti, acclamati, maledetti, acclamati di nuovo... a seconda che il pubblico ricevesse l'ordine di maledire o di applaudire. Un bugiardo esperto può scatenare le masse e convincerle ad amare questo popolo e a odiare quell'altro, secondo gli interessi di chiunque voglia cambiare le carte in tavola. E se uomini normali e privi di scrupoli possono dividere e imperare,

possono farlo anche i Vitoni! — Jurgens spostò l'attenzione da Wohl a Graham. — Ricordi le mie parole giovanotto: il primo e più formidabile ostacolo sarà costituito da milioni di sciocchi emotivi tra i nostri simili.

— Temo che abbia ragione lei — ammise Graham, inquieto.

Jurgens aveva ragione, purtroppo. La formula di Bjornsen era sul mercato da sette giorni soltanto, in quantità immense, quando il primo colpo venne sferrato, al mattino dell'ottavo giorno. E piombò con una violenza tonante che l'umanità sentì come un'esplosione psichica.

Il cielo azzurro, screziato di rosa dal sole sorgente, vomitò duemila sottili getti di fiamma dall'invisibilità della stratosfera. I getti discesero, imbiancandosi per la condensazione. Addensandosi via via che perdevano quota, si rivelarono per le possenti fiammate di insoliti aerei stratosferici gialli.

Sotto di loro si stendeva Seattle: pochi cittadini mattinieri circolavano nelle sue ampie strade, alcune esili colonne di fumo s'innalzavano dalle fornaci. Molti occhi sbalorditi puntarono verso il cielo, e molte teste addormentate si rigirarono sui cuscini, mentre l'armata aerea passava ululando attraverso il Puget Sound e sorvolava i tetti della città.

La velocità fulminea fece salire d'intensità l'ululato e lo trasformò in un sibilo acutissimo mentre la gialla orda sfrecciava sopra gli edifici: l'emblema del sole fiammeggiante spiccava sulla parte inferiore delle tozze ali. Oggetti neri e infausti vennero espulsi a coppie: scesero ondeggiando dalle fusoliere aerodinamiche, caddero in silenzio per un'eternità, si seppellirono negli edifici sottostanti. E subito le strutture si disgregarono in un folle e vorticoso turbine di fiamme, fumo, mattoni, travi schiantate.

Per sei minuti infernali Seattle tremò e sussultò, scossa da una serie ininterrotta di tremende esplosioni. Poi, come fantasmi usciti dal vuoto, i duemila aerei gialli svanirono nella stratosfera da cui erano apparsi.

Quattro ore dopo, mentre le strade di Seattle scintillavano ancora di schegge di vetro e i superstiti gemevano ancora tra le rovine, gli incursori ricomparvero. Questa volta toccò a Vancouver. Una picchiata, sei minuti d'inferno, e poi via. Lentamente, pigramente, le scie si dissiparono nella stratosfera, mentre a terra restavano strade crivellate da crateri, palazzi distrutti, case abbattute intorno alle quali si aggiravano uomini ammutoliti, donne piangenti, bambini urlanti, alcuni illesi e altri no. Qua e là una voce

urlava e urlava e urlava, come un dannato in un mondo di dannati. Qua e là, un suono secco portava silenzio e pace a qualcuno che ne aveva bisogno. Una pillola di piombo era un rimedio ben accetto per gli infelici parzialmente sventrati.

Fu in occasione dell'attacco di quella sera contro San Francisco, fulmineo e altrettanto efficace, che il governo degli Stati Uniti identificò ufficialmente gli aggressori. Gli emblemi sugli apparecchi avrebbero dovuto costituire un'indicazione sufficiente, ma era parso assurdo dar credito all'evidenza. Inoltre, gli ambienti ufficiali non avevano dimenticato i tempi in cui veniva considerato utile sferrare colpi ostentando una qualunque bandiera tranne la propria.

Tuttavia era vero. Il nemico era l'Alleanza asiatica, con cui gli Stati Uniti erano considerati in rapporti molto amichevoli.

Uno sconvolgente messaggio-radio proveniente dalle Filippine confermò la verità. Manila era caduta; gli aerei e le truppe e le navi da guerra dell'Alleanza avevano invaso l'intero arcipelago. L'esercito filippino non esisteva più, e la flotta di portaerei statunitensi dell'Estremo Oriente, sorpresa nel corso delle grandi manovre, era stata attaccata mentre accorreva per soccorrerlo.

L'America si levò in armi, mentre i suoi capi si riunivano per esaminare il nuovo problema balzato in primo piano con tanta violenza. I ricchi playboy si prepararono a imboscarsi. I seguaci di culti apocalittici salirono sulle montagne e attesero che l'arcangelo Gabriele venisse a munirli di aureole. Tra le masse che si preparavano al sacrificio, cominciò a circolare una domanda terribile. — Perché non hanno usato le bombe atomiche? Non le hanno... oppure preferiscono andar cauti perché noi ne abbiamo di più?

Con o senza le atomiche, quell'aggressione furibonda e ingiustificata era provocata dai Vitoni, e su questo non c'erano dubbi. Ma in che modo le sfere luminose erano riuscite a corrompere e a infiammare l'Alleanza asiatica, di norma piuttosto sonnolenta?

Un pilota fanatico, abbattuto mentre tentava di compiere una pazzesca incursione solitaria su Denver, rivelò il segreto. Per il suo popolo, disse, era venuto il momento d'impossessarsi della legittima eredità. Potenze invisibili erano al fianco dei suoi compatrioti, li aiutavano, li guidavano verso il destino stabilito dagli dèi. Il giorno del giudizio era venuto, e i mansueti stavano per ereditare la terra.

I nostri saggi non hanno forse visto quei piccoli soli, riconoscendovi gli spiriti dei nostri gloriosi antenati?, dichiarava il pilota con la certezza di chi formula una domanda cui non è possibile rispondere. Il Sole non è forse il nostro antico emblema? Non siamo forse i figli del Sole, destinati a diventare piccoli soli dopo la morte? E cos'è la morte se non la transizione dall'esercito della carne alle celesti schiere dello spirito risplendente, dove si può acquisire grande gloria insieme ai propri onorevoli padri e agli illustri padri dei padri?

La via degli asiatici è decisa, gridava pazzamente il pilota: una via addolcita dai celestiali fiori del passato, non solo dalle indegne erbacce del presente. Uccidetemi, uccidetemi... affinché io possa prendere il posto che mi spetta accanto agli antenati, gli unici che possono riscattare il mio corpo immondo!

Questi erano i deliri mistici del pilota asiatico. L'intero continente era acceso da questo sogno folle, astutamente concepito e abilmente insinuato nelle menti da potenze che dominavano la Terra da prima ancora dell'epoca degli imperatori Ming: potenze che conoscevano bene la mucca umana, che sapevano quando e dove mungerne le pendule mammelle. La nozione di «spiegare» plausibilmente se stessi come spiriti degli antenati tornava a merito dell'ingegnosità infernale dei Vitoni.

Mentre l'emisfero occidentale si mobilitava più rapidamente che poteva di fronte a ostacoli continui e inesplicabili, e mentre quello orientale proseguiva la sua guerra santa, i migliori cervelli dell'occidente cercavano freneticamente i mezzi per confutare l'insana idea instillata nelle menti degli asiatici, i mezzi per far loro comprendere la pericolosa verità.

Invano! Non erano stati gli stessi occidentali a scoprire per primi i piccoli soli? Quindi non potevano contestarne l'esistenza. Avanti, fino alla vittoria!

Le orde di individui infiammati spiritualmente traboccavano dai confini un tempo pacifici: gli occhi accesi dall'ignoranza anziché dalla conoscenza, l'anima votata a una missione divina. Los Angeles arse in un improvviso olocausto piombato dalle nubi. Il primo apparecchio nemico solitario che raggiunse Chicago distrusse un grattacielo e sfracellò mille corpi sotto l'acciaio e il cemento prima che un robointercettatore lo facesse esplodere in aria.

Il 20 agosto, nessuno aveva ancora usato bombe atomiche né gas radioattivi né armi batteriologiche. Ognuno temeva la rappresaglia, che

costituiva l'unica difesa efficace. Era una guerra sanguinosa, e tuttavia fasulla.

Ma le truppe asiatiche si erano impadronite dell'intera California e della parte meridionale dell'Oregon. L'1 settembre i trasporti aerei e sottomarini, per ridurre le perdite crescenti, dovettero diradare il loro afflusso attraverso il Pacifico. Accontentandosi di consolidare e di tenere l'immensa testa di ponte acquisita sul continente americano, l'Alleanza asiatica ruotò nella direzione opposta.

Le trionfanti truppe si riversarono verso occidente, incorporando gli eserciti del Vietnam, della Malaysia e del Siam. Carri armati da duecento tonnellate, con cingoli da un metro e venti, valicarono rombando i passi montani; talpe meccaniche aprirono ampie piste attraverso giungle impenetrabili, mentre le ruspe trasportavano e ammucchiavano i detriti e i lanciafiamme li bruciavano. Gli stratoplani costellavano il cielo. La forza degli asiatici stava nella superiorità numerica. Possedevano l'arma più grande, l'arma posseduta da ogni uomo: la fecondità.

Il mostruoso agglomerato di uomini e di macchine si riversò sull'India. La popolazione, mistica da sempre e infestata dai Vitoni, l'accolse a braccia aperte, e trecento milioni di indù vennero reclutati in un sol colpo. Si aggiunsero agli sciami dell'Oriente: e così un quarto della razza umana divenne un fantoccio dominato da un popolo più antico.

Ma non tutti piegarono le ginocchia e chinarono la testa. Con superba astuzia, i Vitoni incrementarono la messe emotiva incitando i mussulmani del Pakistan a opporsi. Ottanta milioni si schierarono, voltando le spalle alla Persia, e sbarrarono il cammino. Il resto del mondo islamico si preparò a sostenerli. Freneticamente morivano per Allah, e imparzialmente Allah ingrassava i Vitoni.

Il breve respiro accordato dallo spostamento della pressione permise all'America di riprendersi dal trauma iniziale. La stampa, già interessata esclusivamente ai vari aspetti del conflitto, ora ritenne opportuno dedicare un po' di spazio ad altre cose, soprattutto ai passati esperimenti di Bjornsen e alle notizie delle attività dei Vitoni nel passato e nel presente.

Ispirati dalla riesumazione della raccolta di ritagli di Beach, parecchi giornali frugarono nei propri archivi per scoprire notizie un tempo ignorate. Cominciò una caccia ai dati dimenticati: alcuni vi s'impegnarono nella speranza di trovare conferme alle loro teorie predilette, altri con l'intento più

serio di acquisire valide cognizioni sul conto dei Vitoni.

Convinto che non tutti gli individui vedono esattamente la stessa gamma di frequenze elettromagnetiche, l'"Herald-Tribune asserì che alcuni erano dotati di una vista più ampia. Tali persone, sosteneva il giornale, spesso avevano intravisto i Vitoni nel passato, senza riconoscerli, e indubbiamente erano state quelle visioni fuggevoli a dare origine e conferma a varie leggende su spettri, fantasmi, genii e simili superstizioni. Era come dire che gli spiritisti erano zimbelli dei Vitoni su scala organizzata: ma una volta tanto l'"Herald-Tribune" non si preoccupava delle suscettibilità religiose.

Appena un anno prima, lo stesso quotidiano aveva segnalato strane luci colorate che erano state avvistate nel cielo sopra Boston, Massachusetts. Segnalazioni simili erano state effettuate molte volte, con sorprendente frequenza, fin dove era possibile risalire nel tempo. Una singolare caratteristica di tutte le segnalazioni consisteva nel fatto che erano state accolte con assoluta mancanza di curiosità scientifica: gli esperti le avevano liquidate considerandole strani fenomeni privi di significato e immeritevoli di indagini approfondite. Per esempio:

Febbraio 1938: una luce colorata vista ad alta quota su Douglas, nell'isola di Man. Novembre 1937: caduta di un enorme fulmine globulare che aveva spaventato gli abitanti di Donaghadee. Irlanda, mentre altre sfere di luce più piccole erano state viste contemporaneamente fluttuare nell'aria. Maggio 1937: fine disastrosa del dirigibile transatlantico tedesco "*Hindenburg"*, attribuita ai «fuochi di Sant'Elmo». Gli scienziati avevano applicato un'etichetta al misterioso fenomeno... ed erano tornati ai loro sonni beati. Luglio 1937: Chatham, Massachusetts: la stazione della Radiomarine Corporation aveva riferito un messaggio del mercantile britannico "*Togimo*", inoltrato dalla nave americana "*Scanmail"*: vi si diceva che misteriose luci colorate erano state avvistate ottocento chilometri al largo di Cape Race, Terranova.

"*New York Times*", 8 gennaio 1937: gli scienziati, stufi di contare le pecore, avevano escogitato una nuova teoria per spiegare le luci azzurre e i «fenomeni elettrici similari» osservati frequentemente presso Kartum, nel Sudan, e Kano, in Nigeria.

"*Reynolds News"* (Gran Bretagna), 29 maggio 1938: nove uomini erano stati feriti da un oggetto misterioso piombato dal cielo. Uno di loro, tale J. Hurn, l'aveva descritto come «una palla di fuoco». *"Daily Telegraph"*, 8

febbraio 1938: sfere luminose avvistate da molti lettori durante un'eccezionale aurora boreale, che a sua volta costituiva uno spettacolo molto raro in Inghilterra. "*Western Mail*" (Galles), maggio 1933: sfere fosforescenti osservate in volo sopra il lago Bala, nel centro del Galles. "*Los Angeles Examiner*", 7 settembre 1935: un oggetto descritto come «un fulmine stranissimo» si era abbattuto in pieno giorno, con il sole, a Centerville, Maryland, facendo cadere un uomo da una sedia e incendiando un tavolo.

"*Liverpool Echo*" (Gran Bretagna), 14 luglio 1938: qualcosa che i testimoni avevano descritto come «una grande luce azzurra» aveva invaso il pozzo 3 a Bold Colliery, Saint Helens, Lancashire, entrando in contatto con i gas presenti e causando una «misteriosa esplosione». Luci azzurre che non lasciavano tracce sui radar avevano fatto suonare l'allarme aereo nell'Irlanda del Nord: i caccia si erano levati in volo, credendo di dover intercettare apparecchi nemici. Era il 17 gennaio 1942. Non erano state sganciate bombe e non era stato abbattuto nulla. La notizia era stata insabbiata dai giornali, e si era sospettato che i tedeschi avessero ideato qualche nuova diavoleria. Quattro mesi prima, la contraerea berlinese aveva sparato contro le «luci di navigazione» di aerei inesistenti.

Il "*Sydney Herald*" e il "*Melbourne Leader*" avevano pubblicato resoconti sorprendenti sulle sfere luminose, o fulmini globulari, che per ragioni sconosciute avevano infestato l'Australia per tutto l'anno 1905, soprattutto nei mesi di febbraio e di novembre. Agli antipodi si tenevano bizzarri congressi: i veterani del massacro della prima guerra mondiale si erano radunati in cielo. Uno di tali fenomeni, avvistato dall'osservatorio di Adelaide, si muoveva così lentamente che era stato osservato per quattro minuti prima di scomparire. Il "*Bollettino della Società astronomica francese*" dell'ottobre 1905 aveva segnalato strani fenomeni luminosi avvistati in Calabria, Italia. Fenomeni simili, nella stessa area, erano stati riportati nel settembre 1934 dal "*Popolo d'Italia*".

Qualcuno ripescò una vecchia copia sbrindellata di "*The Cruise of the Bacchante*", in cui re Giorgio Quinto d'Inghilterra, allora giovane principe, descriveva una strana fila di luci fluttuanti («come un vascello fantasma illuminato») vista da dodici membri dell'equipaggio della "*Bacchante*" alle 4 del mattino dell'11 giugno 1881.

"Daily Express" (Gran Bretagna), 15 febbraio 1923: luminosità brillantissime avvistate nel Warwichkshire, in Inghilterra. "*Literary Digest*",

17 novembre 1925: luminosità assai simili viste nel North Carolina. "*Field",* 11 gennaio 1908: «cose» luminose a Norfolk, in Inghilterra. *"Dagbladet*", 17 gennaio 1936: fuochi fatui a centinaia nella Danimarca meridionale. Gli scienziati inseguivano fino a seimila metri di quota le spore di una malattia delle cipolle, ma nessuno diede la caccia a un fuoco fatuo. Non era colpa loro: come tutti i santi e i peccatori, andavano dove li ispiravano i Vitoni. "P*eterborough Adviser"* (Gran Bretagna), 27 marzo 1909: strane luci nel cielo sopra Peterborough. Nei numeri successivi il "*Daily Mail*" confermava la segnalazione e ne aggiungeva altre da località più lontane. Era possibile che nel marzo 1909 a Peterborough fosse accaduto qualcosa di particolarmente emotivo, ma nessun giornale aveva pubblicato nulla che correlasse le attività umane e vitoniche... benché ci siano funzioni umane che non fanno notizia.

Il "*Daily Mail"* (Gran Bretagna) del 24 dicembre 1912 aveva pubblicato un articolo del conte di Erne che descriveva brillanti luminosità apparse «per sette o otto anni» presso il lago Erne, in Irlanda. Le cose misteriose che avevano fatto suonare le sirene di Belfast nel 1942 provenivano dalla direzione del lago Erne. "*Berliner Tageblatt*", 21 marzo 1880: «una vera e propria orda» di luci fluttuanti era stata vista a Kattenau, in Germania. Nello stesso secolo, sfere luminose erano state segnalate da decine di località lontanissime tra loro, come il Senegal francese, le Everglades della Florida, la Carolina, la Malaysia, l'Australia, l'Italia e l'Inghilterra.

Pieno d'orgoglio giornalistico, l'"*Herald-Tribune*" pubblicò un'edizione speciale comprendente ventimila citazioni di casi di strane luci e di sfere splendenti, spigolate da quattrocento numeri di "*Doubt*". Per buona misura aggiunse una copia dei famosi appunti di Webb, fotografati a luce radente, ed espresse l'opinione che lo scienziato aveva lavorato sulla pista buona fino al momento della morte. Alla luce delle nuove scoperte, chi poteva dire quanti schizofrenici erano veramente squilibrati, quante persone erano vittime delle interferenze dei Vitoni, quante erano individui normali dotati fortuitamente di una vista anomala?

«Coloro che possedevano la seconda vista erano poi così semplici come noi credevamo?», domandava l'"*Herald-Tribune*", parafrasando Webb. «Oppure potevano vedere frequenze inaccessibili alla maggioranza degli esseri umani?».

Seguivano altre citazioni riesumate dal passato. Il caso di una capra che aveva inseguito qualcosa d'invisibile attraverso un prato e poi era crollata morta. Il caso di una mandria di bovini che all'improvviso era impazzita per il terrore e si era lanciata al galoppo in un pascolo, trasudando emozioni nell'aria vuota. La crisi isterica in un allevamento avicolo quando undicimila tacchini erano impazziti in dieci minuti... fornendo così uno spuntino a viaggiatori invisibili. Quarantacinque casi di cani che si erano messi a uggiolare disperatamente, con la coda tra le gambe, strisciando sul ventre per sfuggire... a niente! Casi di pazzia contagiosa, nei cani e nei bovini, «troppo numerosi per elencarli» ma tutti dimostrativi del fatto — asseriva l'"*Herald-Tribune*" — che gli occhi degli animali funzionavano in modo diverso da quelli degli esseri umani, eccettuata una minoranza.

Il pubblico assorbiva ogni parola, si stupiva, si spaventava, tremava di notte e di giorno. Folle pallide e sgomente si precipitavano negli empori e acquistavano i costituenti della formula di Bjornsen appena venivano messi in vendita. Migliaia, milioni di individui seguirono le istruzioni, videro la realtà in tutto il suo orrore infernale, persero ogni dubbio.

A Preston, in Inghilterra, nessuno notò qualcosa di anormale... fino a quando si scoprì che lo stabilimento chimico per la difesa atomica aveva sostituito al blu di metilene il blu di toluidina. In lugoslavia un certo professor Zingerson, dell'università di Belgrado, si trattò con lo iodio, il blu di metilene e il mescal, sbirciò il cielo con gli occhi miopi e non vide nulla di più di quanto avesse visto fin dalla nascita. Lo dichiarò in un articolo mordente e sarcastico pubblicato dall'italiana *"Domenica del Corriere"*. Due giorni dopo, uno scienziato americano che stava viaggiando per il mondo convinse la rivista a pubblicare la sua lettera, in cui consigliava al buon professore di togliersi gli occhiali di vetro al piombo o di sostituirli con lenti di fluorite. Il distratto iugoslavo non si fece più sentire.

Intanto, nella parte occidentale dell'America, mostruosi carri armati tentavano attacchi e sfondamenti contro le linee nemiche, si scontravano, si distruggevano a vicenda. Stratoplani veloci, elicotteri da ricognizione, cacciabombardieri aerodinamici e bombe automatiche s'incrociavano nei cieli della California, dell'Oregon e delle località strategicamente importanti più a est. Nessuno degli avversari aveva ancora usato esplosivi atomici: esitavano entrambi a dare l'avvio a un processo che le potenze umane non sarebbero state in grado di far cessare. In pratica la guerra seguiva lo schema di quelle

precedenti, più o meno sanguinose: nonostante le tecniche perfezionate, le armi automatiche e robotiche, lo sviluppo del conflitto armato divenuto una questione di pulsanti da premere, continuava il predominio dell'umile fantaccino. Gli asiatici erano dieci contro uno, e si riproducevano tanto da compensare abbondantemente le perdite.

La distanza si ridusse ancora di più dopo un altro mese di combattimenti, quando entrarono in azione i razzi supersonici. Altissimi in cielo, fuori portata di udito e vista, sfrecciavano in entrambe le direzioni al di sopra delle Montagne Rocciose: spessissimo mancavano il bersaglio, ma venivano continuamente diretti contro gli insediamenti umani più affollati. Un errore di quindici chilometri, su una portata di duemila o tremila o cinquemila chilometri, era ben poca cosa. Dalle Bermude a Llasa, ogni località poteva esplodere in qualunque istante, e il suono si sarebbe udito soltanto più tardi.

I cieli fiammeggiavano e ardevano e vomitavano morte con spaventosa imparzialità, mentre uomini di ogni credo e ogni colore si avviavano verso gli ultimi istanti della loro esistenza protetti psicologicamente dalla speranza di sopravvivere e dall'ignoranza di ciò che li attendeva nel futuro immediato. Il cielo e la terra congiuravano per creare l'inferno. Gli individui comuni sopportavano tutto col fatalismo animale delle specie inferiori, vedendo la realtà con occhi più vigili che in passato, continuamente consci di una minaccia più invincibile e ripugnante di quella che aveva la loro stessa forma.

CAPITOLO 9.

L'ospedale Samaritan sorgeva ancora intatto tra le macerie che lo circondavano. New York aveva subito danni terribili fin dall'inizio dell'invasione asiatica, e i grandi razzi continuavano a piovere dalle lontane rampe mobili del nemico. Per pura fortuna, o per qualche lacuna nelle leggi del caso, l'ospedale era rimasto indenne.

Scendendo dalla sua scassata girovettura, a trecento metri dall'ingresso principale, Graham guardò il cumulo di macerie che bloccava la strada da una parte all'altra.

— Vitoni! — esclamò Wohl, scendendo dall'auto e lanciando uno sguardo ansioso al cielo cupo.

Annuendo in silenzio, Graham indicò che c'era un gran numero di sfere librate nell'aria al di sopra della città tormentata. Ogni tanto un gigante sotterraneo si scuoteva nel suo sudario, vomitava una massa di mattoni e di pietre, e poi ruggiva di dolore. Decine di sfere in attesa scendevano, impazienti di assorbire quel vomito. Il loro cibo nasceva dal fuoco ed era cotto a puntino: era il banchetto della sofferenza umana.

Il fatto che ormai, nella stragrande maggioranza, gli esseri umani fossero in grado di vederli, non comportava la minima differenza per i vampiri dell'ultravioletto. Consapevole o ignaro, un uomo non poteva impedire che un fantasma famelico gli s'insediasse sulla colonna vertebrale inserendo nel suo indifeso corpo strani filamenti di energia che gli risucchiavano avidi le correnti nervose facendolo rabbrividire dalla testa ai piedi.

Molti erano impazziti quando erano stati scelti all'improvviso per venire munti da una sfera vagante; altri, più numerosi, si erano lanciati verso la morte, o si erano suicidati ricorrendo a tutti i mezzi che avevano apportata di mano. Altri, che si aggrappavano ancora disperatamente agli ultimi brandelli di ragione, camminavano o si trascinavano furtivi nei vicoli e nell'ombra, la mente assillata dalla continua paura di provare quel bizzarro brivido spinale causato dall'inserimento degli assetati tentacoli. I giorni in cui ogni uomo si credeva fatto a immagine di Dio erano passati e dimenticati: adesso, ognuno era una mucca.

Il freddo e strano brivido che correva rapidamente dal coccige alle vertebre cervicali era una delle sensazioni umane più comuni già molto tempo prima che l'esistenza dei Vitoni fosse conosciuta o sospettata: così comune che spesso, quando un uomo rabbrividiva, chi gli stava accanto osservava: — Ti ha sfiorato la morte!

Con un'espressione di ripugnanza sul magro volto, Graham scalò frettolosamente la massa di granito infranto e di vetro sbriciolato scivolando su mucchi di piccoli detriti instabili. Gli stivali gli si coprirono di una fine polvere bianca. Mentre saliva, teneva le narici dilatate: percepiva l'odore acido e onnipresente, un fetore di uomini e di materia schiacciati e imputriditi. Superata la cresta, con lo sguardo circospetto rivolto al cielo, correndo e balzando scese dall'altra parte, mentre Wohl lo seguiva in una minuscola valanga di polvere.

Attraversarono in fretta il marciapiede tutto crepe e buche e superarono lo squarcio dove un tempo stava il cancello d'ingresso. Mentre si avviavano per il viale di ghiaia che portava all'entrata principale dell'edificio, Graham udì il suo compagno lanciare un improvviso gemito soffocato.

— Santo cielo, Bill, ce ne sono due che ci seguono!

Graham si voltò, e per un attimo scorse due globi azzurri splendenti e minacciosi che scendevano verso di lui in una lunga picchiata. Erano lontani trecento metri, ma si avvicinavano con un'accelerazione regolare: e il lugubre silenzio del loro appressarsi era terrificante.

Wohl lo superò singultando: — Vieni, Bill! — Le sue gambe si muovevano come non si erano mai mosse prima. Graham scattò per seguirlo, mentre il cuore gli danzava all'impazzata contro le costole.

Se uno di quegli esseri si fosse impadronito di lui o di Wohl e gli avesse letto nella mente, l'avrebbe immediatamente riconosciuto per uno degli uomini-chiave dell'opposizione. Ciò che fino allora li aveva salvati era stata la difficoltà, per i Vitoni, di distinguere un umano dall'altro. I "*vaqueros*" dell'immenso ranch King-Kleber non potevano riconoscere ogni capo della mandria: e per la stessa ragione, loro due avevano avuto la fortuna di sfuggire all'attenzione di quei tremendi supermandriani. Ma ora.

Graham corse disperatamente pur sapendo che la fuga era inutile, che l'ospedale non offriva speranza ai condannati, non forniva rifugio e protezione contro quelle forze superiori... e tuttavia sentendosi spinto a

correre.

Con Wohl che lo precedeva di un balzo, e le sfere minacciose una decina di metri più indietro, raggiunse la porta e l'attraversò come se non esistesse. Un'infermiera sgomenta fissò i due uomini che si lanciavano a precipizio nell'atrio, poi si portò alla bocca la pallida mano e urlò.

Silenziose, con agghiacciante perseveranza, le sfere superarono la giovane donna e sfrecciarono oltre l'angolo, nel corridoio in cui si erano avviate le loro prede.

Graham intravide con la coda dell'occhio i globi luminosi mentre girava freneticamente intorno alla svolta successiva. Erano a sette metri di distanza, e procedevano veloci. Schivò un medico in camice bianco, scavalcò un carrello lungo e basso che veniva spinto fuori da una corsia, e spaventò un gruppo di infermiere con la sua andatura folle.

Il parquet lucido era traditore. Gli stivali militari di Wohl slittarono: il tenente scivolò, cercò di conservare l'equilibrio e cadde con un tonfo che squassò le pareti. Incapace di fermarsi, Graham lo scavalcò d'un salto, sdrucciolò sulla superficie lucida, andò a sbattere violentemente contro la porta di fronte. L'uscio scricchiolò, cigolò, si spalancò.

Tendendo i muscoli delle spalle, Graham si girò di scatto per affrontare l'inevitabile. Un'espressione di stupore gli riempì gli occhi lucidi. Si chinò, rimise in piedi Wohl, indicò il fondo del corridoio.

— Perdio! — mormorò. — Perdio!

— Cosa succede?

— Hanno superato quell'angolo e poi si sono fermati di colpo. Sono rimasti lì un momento, sono diventati più scuri, e poi se ne sono andati come se li inseguisse il diavolo in persona.

Ansimando per riprendere fiato, Wohl esclamò: — Ragazzi, abbiamo avuto una fortuna incredibile!

— Ma cos'è che li ha indotti a scappare? — insistette Graham, sconcertato. — Non si è mai saputo che rinuncino così a una vittima. Non mi risulta che abbiano mai lasciato in pace qualcuno, dopo averlo adocchiato. Perché si sono comportati così?

— Non domandarlo a me. — Sorridendo con aperto sollievo, Wohl si spolverò energicamente. — Forse non gli andavamo bene. Forse hanno deciso che saremmo stati un pasto schifoso e che potevano trovare di meglio altrove. Non lo so... Non sono mica un pozzo di scienza, io!

— Capita spesso, che fuggano a precipizio — disse dietro di loro una voce fresca e serena. — È accaduto parecchie volte.

Girando su un tacco, Graham la vide ritta accanto alla porta contro cui era andato a sbattere. La luce, alle sue spalle, creava un alone dorato intorno ai riccioli neri. I limpidi occhi fissarono quelli di Graham, con fermezza.

— L'angelo della chirurgia — disse Graham a Wohl, con trasporto.

Wohl la squadrò dalla testa ai piedi e commentò: — Direi!

Infastidita, lei appoggiò la snella mano sull'uscio, come per richiuderlo. — Quando viene a farmi visita, signor Graham, la prego di presentarsi correttamente e non come una tonnellata di mattoni. — Tentò di agghiacciarlo con un'occhiata. — Si ricordi che questo è un ospedale e non una giungla.

— E un po' difficile trovare una tonnellata di mattoni scaricata nella giungla — osservò Graham. No, no, per favore, non chiuda la porta. Entriamo. — Passò, seguito da Wohl: entrambi fecero finta di non accorgersi dell'aria gelida della giovane donna.

Si sedettero davanti alla scrivania, e Wohl osservò la foto che vi stava sopra. L'indicò e disse: — "*A Harmony, papà*". Harmony, eh? È un bellissimo nome. Suo padre era musicista?

Il ghiaccio si sciolse un po'. Prendendo una sedia, la dottoressa Curtis sorrise. — Oh, no. Penso che il nome gli piacesse, semplicemente.

— Piace anche a me — dichiarò Graham. Le lanciò la sua occhiata più tipica da agente segreto. — Spero che ci vada bene.

— "Ci"? La dottoressa Curtis inarcò leggermente le sopracciglia.

— Sì — fece lui, sfacciatamente. — Un giorno o l'altro.

La temperatura della stanza scese di cinque gradi. Lei incrociò sotto la sedia le gambe inguainate di seta, per sottrarle agli sguardi indagatori di Graham. Poi il pavimento tremò, e dal cielo scese un rombo lontano. Tutti e tre ridivennero seri di colpo.

Attesero che il rombo si disperdesse, e poi Graham esordì: — Senti, Harmony... — S'interruppe, e aggiunse: — Non ti dispiace se ti do il tu, vero? — E senza aspettare risposta, proseguì: — Cosa stavi dicendo? Che i Vitoni se la squagliano spesso?

— È molto misterioso — ammise la dottoressa Curtis.

— Non ne conosco la spiegazione, e finora non ho avuto tempo di cercarla. Posso dire soltanto che appena il personale dell'ospedale è stato

messo in grado di vedere i Vitoni abbiamo scoperto che comparivano in gran numero. Entravano nelle corsie e si nutrivano dei pazienti straziati dai dolori, ai quali ovviamente noi nascondevamo la verità.

— Capisco.

— Inspiegabilmente, non davano fastidio al personale.

— La giovane donna guardò i suoi visitatori con aria interrogativa. — Non so perché.

— Perché — disse Graham, — dal loro punto di vista le persone poco emotive sono erbacce inutili, soprattutto in un luogo dove abbondano frutti maturi, gustosi e succosi. Queste corsie sono veri frutteti!

Il bel volto ovale assunse un'espressione di disgusto, di fronte alla brutalità di quella spiegazione. Poi la dottoressa continuò: — In certi periodi abbiamo notato che tutte le sfere luminose presenti nell'ospedale si allontanavano in fretta e non ritornavano per un certo tempo. Questo si ripete tre o quattro volte al giorno. È accaduto anche poco fa.

E molto probabilmente ci ha salvato la vita.

— Può darsi disse lei. con un disinteresse calcolato che non ingannò i due uomini.

— Ora, dottoressa... ehm... *Harmony*. — Graham cancellò con un'occhiataccia il sogghigno di Wohl. — Sai se ogni esodo ha coinciso con qualche particolare di una certa importanza del normale andamento quotidiano qui all'ospedale, come la somministrazione di certi medicinali ai pazienti o l'uso delle apparecchiature radiologiche o l'apertura di recipienti di sostanze chimiche?

La dottoressa Curtis rifletté per qualche istante, in apparenza dimentica dello sguardo attento del suo interlocutore. Poi si alzò, frugò in uno schedario, chiamò un numero telefonico, consultò qualcuno di un altro reparto. Al termine della conversazione, il suo volto assunse un'espressione soddisfatta.

— Sono stata davvero una stupida: ma devo ammettere che non ci avevo pensato, prima che queste domande me lo facessero venire in mente.

— E sarebbe? — incalzò Graham.

L'apparecchio per la terapia a onde corte.

Ah! — Graham si batté la mano sul ginocchio e lanciò un'occhiata trionfale a Wohl che ascoltava con interesse. — La macchina della febbre artificiale. Non è schermata?

Non siamo mai riusciti a schermarla completamente. Abbiamo cercato di farlo, perché creava disturbi alla ricezione dei televisori facendo apparire strani scacchi sullo schermo. Ma è un apparecchio potente: le onde corte che irradia sono penetranti, e hanno debellato tutti i nostri sforzi. Ho saputo che molti, qui intorno, sono stati costretti a schermare l'antenna.

— Su che lunghezza d'onda opera? — insistette Graham.

— Un metro e un quarto.

— Eureka! — Balzò in piedi, acceso dall'ardore della battaglia. — Un'arma, finalmente!

— Come sarebbe a dire, un'arma? — Wohl non sembrava troppo impressionato.

— Ai Vitoni non piace. L'abbiamo constatato personalmente, no? Solo il cielo sa come appaiono queste emanazioni ai loro sensi alieni. Forse le sentono come un calore insopportabile, o come un fetore abominevole. Qualunque sia l'effetto, abbiamo il piacere di sapere che preferiscono squagliarsela a tutta velocità. E tutto ciò che li induce a sloggiare è "*ipso facto*" un'arma.

— Forse hai scoperto davvero qualcosa d'importante — riconobbe Wohl.

— Se è un'arma, quantomeno potenziale — osservò seria seria la dottoressa Curtis, — perché i Vitoni non l'hanno distrutta? Non esitano mai a distruggere, quando lo ritengono necessario. Perché hanno lasciato intatta questa minaccia alla loro esistenza... se davvero è una minaccia?

— Non posso immaginare niente di più indicato della distruzione degli apparecchi terapeutici, per attirare l'attenzione dell'umanità disperata sulle loro proprietà.

— Capisco. — I grandi occhi scuri erano assorti. — Sono veramente astuti. Sono sempre in grado di anticipare i nostri pensieri.

— Finora — la corresse Graham. — Ma cosa conta ieri, quando abbiamo ancora il domani? — Tese la mano verso il telefono. Devo comunicare immediatamente questa informazione a Leamington. Forse è dinamite. Forse è quello che mi auguro... e Dio ci aiuti se non è vero! Inoltre, forse può bastare per permettere a qualcuno dei suoi tecnici d'improvvisare un apparecchio che serva a proteggere la riunione di questa sera.

Sul minuscolo schermo apparve il volto stanco e tirato di Leamington, il quale si rilassò un poco ascoltando Graham che snocciolava una sfilza frettolosa di dati. Quando ebbe finito, il giovane si rivolse alla dottoressa

Curtis.

— Si tratta di una riunione di scienziati, fissata per le nove di questa sera nei sotterranei del palazzo della Corte Costituzionale in Water Street. Sarei lieto di accompagnarti.

— Sarò pronta per le otto e mezzo — promise lei.

Il professor Chadwick era già a metà del suo discorso quando Bill Graham, Harmony Curtis e Art Wohl avanzarono silenziosamente nella corsia centrale e andarono a sedersi. Il sotterraneo era pieno: il pubblico taceva, attento.

In fondo alla prima fila, il colonnello Leamington si girò, richiamò l'attenzione di Graham e indicò con il pollice una specie di grosso armadio metallico che montava la guardia accanto all'unica porta. Graham annuì.

Stringendo in una mano un giornale arrotolato e gesticolando con l'altra, il professor Chadwick stava dicendo: — Da un paio di mesi l'"*Herald-Tribune*" continua a riesumare montagne di dati, e non è arrivato neppure a metà. La massa di materiale è tanto enorme che si è costretti a stupirsi dell'improntitudine con cui i Vitoni potevano agire, nella più completa certezza, della mancanza di sospetti da parte dell'umanità. Dovevamo apparire loro indicibilmente stupidi.

E infatti lo eravamo commentò in tono cinico una voce dalle ultime file.

Chadwick fece un rapido cenno di consenso e proseguì: — Il loro metodo per «spiegare» errori e omissioni e sviste da parte loro, insinuando nozioni superstiziose per «giustificarli» e confermando tali nozioni per mezzo di cosiddetti miracoli quando necessario e della produzione di poltergeist e di fenomeni spiritici quando richiesto, dimostra l'infernale ingegnosità degli esseri che noi chiamiamo Vitoni. Costoro hanno fatto del confessionale e della sala per le sedute spiritiche i loro centri di mimetizzazione psichica: il prete e il medium sono stati i loro alleati nell'impresa diabolica di mantenere nella cecità le masse cieche. Agitò la mano da destra a sinistra, in un gesto sardonico. Così, quelli che erano dotati di una vista più ampia potevano sempre scegliere: visioni di beate vergini, o di santi, o di peccatori, oppure ombre dei trapassati. Fatevi avanti, ragazzi, sono tutte vostre!

Qualcuno rise, amaramente: una risata fredda e stridula che scosse i nervi degli ascoltatori.

— I dati dell'"*Herald-Tribune*" costituiscono gli annali della credulità umana, la prova che gli uomini possono vedere in faccia la realtà... e negarla!

Dimostrano che gli umani possono vedere un pesce e chiamarlo carne o pollo, secondo le convenzioni di tutori dogmatici ciechi quanto loro, secondo il personale timore di perdere invisibili partecipazioni a dimore celesti inesistenti, secondo la credula convinzione che Dio possa negare loro le ali se affermano che una visione autorevolmente garantita come emanata dal cielo proviene invece dall'inferno. — Chadwick s'interruppe e aggiunse, a mezza voce: — Satana è sempre stato il mentitore... e lo dicevano!

— Sono d'accordo — tuonò Leamington, infischiandosi del fatto che poteva venire urtata la suscettibilità di qualcuno.

— Anch'io ho scoperto parecchi dati convincenti — continuò Chadwick. — Per esempio: esseri che oggi conosciamo come Vitoni hanno frequentato la zona del fiume Fraser, nella Columbia Britannica, all'inizio del 1938. I giornali ne hanno parlato spesso. Un comunicato della British United Press, datato 21 giugno 1938, dice che gli enormi incendi delle foreste sulla costa nordamericana del Pacifico erano causati da qualcosa descritto come «fulmine secco» e definito un fenomeno assolutamente unico.

«Nel 1935, nella provincia di Madras, in India, è stata segnalata una setta esoterica di adoratori di sfere fluttuanti, i quali, a quanto sembra, erano in grado di vedere gli oggetti della loro devozione, che invece erano del tutto invisibili ai non credenti. I tentativi di fotografare ciò che loro idolatravano sono falliti invariabilmente, anche se noi tutti sappiamo cosa sarebbe risultato se i fotografi avessero potuto usare l'emulsione di Beach.

«Il "*Los Angeles Examiner*" della metà di giugno del 1938 segnalava un caso simile a quello del compianto professor Mayo. Titolo: UN FAMOSO ASTRONOMO SI TUFFA VERSO LA MORTE. Riferiva che il dottor William Wallace Campbell, presidente emerito dell'università di California, era morto gettandosi dalla finestra del suo appartamento situato al secondo piano. Il figlio ha attribuito il gesto del padre alla paura di diventare cieco. Personalmente ritengo che, sebbene la sua paura potesse essere legata alla vista, non lo era certo nel modo in cui si è creduto allora!»

Senza badare ai mormoni di consenso del pubblico, il professor Chadwick proseguì: — Credetelo o no, c'è stato un uomo la cui percezione extrasensoria (o la cui ampiezza della vista) era sviluppata al punto di consentirgli di dipingere un ottimo quadro raffigurante numerosi Vitoni librati su un paesaggio d'incubo: e poiché in qualche modo lui ne percepiva il carattere predatorio, ha inserito nella scena anche un falco. Il quadro è "Panorama di

un sogno" di Paul Nash: è stato esposto per la prima volta nel 1938, e ora si trova alla Tate Gallery, in Inghilterra. Nash è morto improvvisamente qualche anno dopo.

Girando lo sguardo verso Graham, l'oratore dichiarò: — Tutti gli indizi che abbiamo potuto raccogliere dimostrano senza il minimo dubbio che i Vitoni sono esseri fatti di energia primaria in forma compatta ed equilibrata. Non sono solidi né liquidi né gassosi. Non sono animali né vegetali né minerali. Rappresentano un'altra categoria non classificata, nella quale figurano insieme ai fulmini globulari e a fenomeni affini, ma non sono di materia nel senso comunemente accettato: sono qualcosa di diverso, per noi estraneo benché non soprannaturale. Forse sono un insieme di onde, che nessuno dei nostri attuali strumenti è in grado di analizzare: sappiamo infatti che le nostre analisi spettroscopiche si sono rivelate inutili. Mi sembra che l'unica arma possibile da usare contro di loro debba essere qualcosa capace d'influire sul loro eccezionale stato di materia: per esempio una forma di energia quale una radiazione avente effetto eterodina, qualcosa che possa interferire con le vibrazioni naturali dei Vitoni. La scoperta fatta proprio oggi dal signor Graham del Servizio segreto conferma ampiamente tale ipotesi. — Levando la mano per rivolgere un cenno a Graham, il professor Chadwick concluse: — Perciò lo invito a fornirvi tutte le preziose informazioni da lui ottenute, e sono certo che potrà esserci di ulteriore aiuto con altri suggerimenti concreti.

Con voce ferma e sonora, Graham riferì la propria esperienza di poche ore prima. — È indispensabile disse, — intraprendere subito ricerche intensive sulle onde corte proiettate in emissione radio, e determinare se ci sono particolari frequenze fatali per i Vitoni. Secondo me sarebbe opportuno creare un apposito laboratorio in qualche località remota e poco frequentata, lontana dalle zone in cui imperversa la guerra, poiché tutto indica che i Vitoni si raccolgono dove gli umani sono più numerosi e che visitano molto di rado le regioni disabitate.

— È un'idea eccellente. — Leamington si alzò, torreggiando sui vicini seduti. — Abbiamo accertato che la consistenza numerica dei Vitoni sta fra un ventesimo e un trentesimo di quella dell'umanità, e si può avere la certezza che in maggioranza si trattengono intorno a fonti abbondanti di energia umana e animale. Un laboratorio nascosto nel deserto, in una località in cui il nutrimento emotivo scarseggia, potrebbe rimanere inosservato e indisturbato

anche per interi anni.

Dagli ascoltatori si levò un sonoro mormorio di approvazione mentre Leamington tornava a sedersi. Per la prima volta dopo la crisi causata dalla scoperta di Bjornsen tutti sentivano che l'umanità stava per approdare a qualcosa, faceva qualcosa per liberarsi definitivamente dall'oppressione di lunghi secoli. E quasi a rammentare che l'ottimismo doveva essere temperato dalla prudenza, il terreno tremò e un rombo cupo risuonò all'esterno: poi venne il ruggito dal cielo, quando il suono, più lento, raggiunse ciò che l'aveva provocato.

Leamington aveva già in mente una località adatta per creare quello che nelle sue speranze era destinato a diventare il primo arsenale antivitonico. Senza badare ai rumori esterni, il capo del Servizio segreto rivolse un paterno sorriso al suo pupillo, ancora ritto sul podio. Istintivamente sentiva che il piano si sarebbe realizzato, e che Graham avrebbe sostenuto la parte più adatta per accrescere la fama della sua organizzazione. Leamington non aveva mai preteso dai suoi ragazzi più che il loro corpo e la loro anima, e non aveva mai ricevuto di meno.

— Serve a ben poco — ricordò Graham mentre i rumori esterni si smorzavano, — combattere gli asiatici senza tentare di sconfiggere i loro astuti padroni. Spazzar via le sfere luminose significa eliminare la fonte delle illusioni dei nostri nemici e restituir loro la ragione.

Gli asiatici sono umani quanto noi: togliamo loro i sogni folli, e anche la loro furia sparirà. Dobbiamo sferrare un colpo rivelando al mondo la pista da noi scoperta.

— Perché non organizzare i nostri scienziati e metterli all'opera? — domandò una voce.

— Lo faremo, stia certo. Ma, come abbiamo imparato a nostre spese, mille sperimentatori sparsi qua e là sono più al sicuro che radunati tutti insieme. L'intero mondo occidentale deve mettersi al lavoro: e allora nulla, visibile o invisibile che sia, potrà impedire il nostro trionfo finale!

I presenti gridarono la loro approvazione, mentre Graham fissava distrattamente l'armadietto che montava ancora di sentinella all'unica porta. Il ricordo di Beach era un'angoscia per la sua mente che custodiva altri ricordi altrettanto tragici: il corpo straziato del professor Mayo, simile a una bambola di stracci; l'abbandono con cui Dakin si era avventato verso una fine nauseante; l'orrida concentrazione del malato che credeva di avere un cane

nel ventre; lo scroscio con cui Corbett era andato a sfracellarsi contro la pietra; la grande nube nera di atomi torturati che si era spiegata al di sopra di Silver City.

Ma era meglio non deprimere i presenti, in quel raro momento di entusiasmo. Comunque era chiaro come il sole che la ricerca sulle onde corte poteva muoversi soltanto in una delle due direzioni: quella giusta o quella sbagliata. Un errore significava la schiavitù eterna, e la prima indicazione della via giusta sarebbe stata rappresentata dallo spietato massacro di tutti gli sperimentatori che si avvicinavano al successo.

C'era la morte, in prospettiva: l'uccisione di tutti gli intelletti validi che in quella singolare campagna erano schierati al fronte. Era una certezza spaventosa, che Graham non aveva il coraggio di menzionare. Mentre il pubblico taceva, scese dal podio. Il silenzio venne spezzato dallo schianto ormai ben noto della morte improvvisa.

I pavimento sobbalzò, spostandosi di quindici centimetri verso nord, e si riassestò lentamente. Mentre i presenti restavano immobili e tesi, il lacerante scroscio dei muri che crollavano giunse fino a loro attraverso le spesse pareti: Poi l'orrendo urlo dal cielo, come se il Creatore godesse delle convulse sofferenze delle sue creature. Una pausa, seguita da un rombo più sommesso e meno cupo di veicoli che sfrecciavano per strada verso la nuova area di macerie e sangue e lacrime.

Sangster era preoccupato, e non cercava di nasconderlo. Era seduto alla scrivania, nell'ufficio della ripartizione finanziamenti speciali insediato nella Bank of Manhattan; e guardava Graham, Wohl e Leamington, ma senza rivolgersi a uno di loro in particolare.

— Sono passati dodici giorni da quando la trasmissione internazionale ha messo sull'avviso tutti, dai radioamatori ai fabbricanti di apparecchi radio — dichiarò. — C'è stata qualche interferenza nel comunicato? No! C'è stata forse una, una sola stazione radio che sia saltata in aria? No! Vi dico che se la ricerca sulle onde corte costituisse una minaccia per i Vitoni, quelli avrebbero scatenato l'inferno per bloccarla. Avrebbero elencato gli esperti di onde radio e sarebbero passati al programma di sterminarli tutti dal primo all'ultimo. Ma invece non se ne sono curati minimamente. Per quanto li riguarda, è come se noi tramassimo per eliminarli borbottando una parola magica. Quindi siamo sulla strada sbagliata. Forse evitavano gli apparecchi terapeutici apposta per

metterci su una falsa pista. Forse ridono alle nostre spalle. — Tamburellò nervosamente con le dita sul piano della scrivania. — Non mi piace. Non mi piace.

— O forse vogliono che noi la pensiamo proprio così — commentò disinvolto Graham.

— Eh? — Sangster spalancò la bocca, provocando i sorrisi ironici degli altri.

— La sua opinione dimostra che il disinteresse dei Vitoni dovrebbe incoraggiarci. — Graham si avvicinò alla finestra e guardò il panorama sconvolto di New York. — Ho detto «dovrebbe», badi bene! La loro apparente noncuranza m'insospettisce. Quei maledetti conoscono la psicologia umana meglio degli esperti come Jurgens.

— D'accordo, d'accordo! — Asciugandosi la fronte, Sangster frugò tra le carte sulla scrivania, scelse un foglio e lo mostrò. — Ecco un rapporto dell'Electra Radio Corporation. È come se i loro venti esperti sparassero all'aria. Dicono che le onde corte puzzano. Hanno scagliato contro i globi luminosi di passaggio tutte le frequenze che i loro impianti sono in grado di produrre, e quelli si limitano ad allontanarsi, come se sentissero un cattivo odore. Bob Treleaven, il loro maggior esperto, si dichiara quasi convinto che quei maledetti cosi percepiscono certe frequenze come equivalenti di odori. — Batté un dito sul foglio, con aria d'accusa. — Quindi, a cosa approdiamo?

— «La causa si può servire anche attendendo» — citò Graham, filosoficamente.

— Benissimo, aspetteremo. — Inclinata all'indietro la sedia, Sangster appoggiò i piedi sulla scrivania e assunse un'espressione di pazienza incrollabile. — Ho un'enorme fiducia in lei, Bill, ma in questa ricerca se ne va il denaro del mio reparto. Per me sarebbe un sollievo sapere cosa stiamo aspettando.

— Aspettiamo che qualche sperimentatore riesca a friggere un Vitone. — Il volto coriaceo di Graham s'incupì. — E sebbene mi addolori immensamente dirlo, credo che stiamo aspettando il primo di un'altra serie di cadaveri.

— È questo, che mi turba s'intromise Leamington, con voce seria e sommessa. — Quei globi infernali frugano spesso nelle menti. Un giorno o l'altro, Bill, scruteranno anche la sua. Si renderanno conto di aver trovato l'asso... e quando troveranno "lei", sarà spacciato.

— Tutti dobbiamo correre rischi — disse Graham. — Ne ho accettato uno molto grosso, quando ho scelto di nascere. — Guardò di nuovo fuori dalla finestra. — Guardate!

Gli altri lo raggiunsero. Una grande nube grigia saliva dalla base del Liberty Building. Il suono arrivò mentre già stavano osservando: fu uno scroscio spaventoso che scosse l'intera zona. Poi arrivò l'urlo dal cielo, uno strido terrificante che mentre scendeva cambiò tonalità per effetto Doppler.

Quattro secondi dopo, mentre la nube raggiungeva la massima ampiezza, l'immensa mole del Liberty Building, crivellato e privo di vetri, s'inclinò piano piano abbassandosi con la poderosa riluttanza di un mammut colpito. Raggiunse un angolo assurdo, esitò quasi sfidando le leggi della gravità: il suo peso di milioni di tonnellate era una terribile minaccia incombente sull'area che stava per devastare.

Poi, come se una mano invisibile si fosse protesa dal vuoto per impartire l'ultima spinta fatale, l'enorme costruzione cadde più rapidamente: la colonna un tempo bellissima si spezzò in tre punti, lasciando sporgere le travature come denti marci. Il fragore del crollo parve un urlo uscito dalle fauci del caos primordiale.

Il terreno rombò e sussultò in lunghe e tremanti ondate convulse. Un'immensa nube turbinante di silicati in polvere salì torpida al cielo.

Una vera e propria orda di sfere azzurre, tese, impazienti, fameliche, calò da altezze immani, arrivò sfrecciando da ogni direzione, in linee rette che puntavano tutte verso quell'ultima fonte di sofferenze.

Oltre il fiume Hudson un'altra fila di sfere seguiva avidamente una bomba volante, come una scia di grandi perle azzurre. La bomba saettò in direzione di Jersey. Entro breve si sarebbe inclinata verso il basso e avrebbe cominciato a urlare, e le donne, là sotto, avrebbero urlato ancora più forte... e i Vitoni ne avrebbero goduto, in silenzio, come avvoltoi muti.

— Un razzo! — mormorò Leamington, fissando ancora le macerie del Liberty Building avvolte dal fumo. — In un primo momento ho pensato che avessero cominciato con le atomiche. Dio, quanto doveva essere enorme!

— Un'altra miglioria dei Vitoni — replicò rabbiosamente Graham. — Un altro vantaggio tecnico che hanno assicurato ai loro fantocci asiatici.

Sulla scrivania di Sangster un telefono squillò all'improvviso, tendendo i loro nervi già scossi. Sangster rispose, e premette il pulsante dell'amplificatore.

— Sangster — gracchiò l'apparecchio, con un secco accento metallico. — Padilla mi ha appena chiamato via radio da Buenos Aires. Ha scoperto qualcosa! Dice... dice... Sangster... "oh!"

Allarmato alla vista degli occhi stralunati e del pallore spettrale di Sangster, Graham gli balzò al fianco e guardò il video. Ebbe appena il tempo di scorgere un volto che scivolava fuori campo. Era una faccia resa indistinta da una strana foschia luminescente, ma i linea menti irradiarono un messaggio di terrore ineffabile prima di scomparire del tutto.

— Bob Treleaven mormorò Sangster. — Era Bob. — Rimase immobile, stordito. — L'hanno beccato... e io ho visto!

Senza dargli ascolto, Graham batté sull'apparecchio e poi parlò col centralinista. Agitato, impaziente, attese che si ristabilisse la comunicazione. Ma non ottenne risposta, né su quella linea né su quelle alternative.

— Mi passi il servizio radio — ordinò. — Presto, è una questione governativa! — Si rivolse al pallidissimo Sangster. — Dov'è la sede dell'Electra?

— Bridgeport, Connecticut.

— Servizio radio? — Graham accostò le labbra al microfono. Poco fa è stata fatta una chiamata da Buenos Aires a Bridgeport, Connecticut, probabilmente trasmessa via Barranquilla. La rintracci e mi metta in comunicazione con chi ha chiamato. Senza lasciare il ricevitore, fece un cenno a Wohl.

— Art, prendi l'altro apparecchio. Chiama il comando della polizia di Bridgeport, e di' che accorrano allo stabilimento dell'Electra e conservino per noi tutto ciò che riescono a trovare. Poi scendi e prepara la macchina. Ti seguirò immediatamente.

— Bene! — Wohl afferrò con un grugnito impaziente l'altro apparecchio e parlò concitatamente. Poi corse fuori.

Graham ottenne la comunicazione e parlò per qualche minuto, contraendo i muscoli della mandibola mentre ascoltava il lontano interlocutore. Quando ebbe terminato fece una seconda chiamata, più breve. Con aria incupita e delusa, spinse da parte il telefono e si rivolse agli altri.

— Padilla è più stecchito di una mummia egizia. Anche l'operatore di Barranquilla è morto. Doveva aver ascoltato e udito qualcosa che noi non dobbiamo sapere.

Ciò che ha appreso gli è costato la vita. Ecco un momento in cui vorrei

potermi trovare contemporaneamente in quattro luoghi diversi. — Si passò la mano sul mento e aggiunse: — C'è da scommettere, un milione a uno, che Treleaven è morto come gli altri.

— E così lei ha avuto i cadaveri che si aspettava — osservò Leamington, impassibile.

Il suo commento arrivò tardi. Graham aveva già varcato la porta e si era precipitato lungo il corridoio, verso i pozzi dei levitatori. Il suo passo rapido aveva qualcosa di vendicativo, e una luce più dura brillava dietro gli occhi dotati di una vista ampliata. I bastoncelli e i coni delle sue pupille avevano subito una modifica che non era più soltanto spettroscopica: ora vibravano di odio.

L'aria sospirò nelle viscere dell'edificio mentre il disco di Graham scendeva precipitosamente portandolo al pianterreno, dove l'attendeva la girovettura. Arrivato in fondo, Graham balzò fuori, con le narici frementi come quelle di un lupo che ha trovato l'usta e si prepara a uccidere.

CAPITOLO 10.

Il laboratorio dell'Electra Radio Corporation, piccolo ma ben attrezzato, era ordinato meticolosamente: non c'era nulla fuori posto, nulla che guastasse il suo nitore, tranne il cadavere che giaceva sotto il ricevitore telefonico penzolante.

Un robusto sergente di polizia disse: — È tutto esattamente come l'abbiamo trovato. Abbiamo solo preso le stereofoto del corpo.

Bill Graham annuì in segno di approvazione, si chinò e girò il cadavere. Non provò ripugnanza per l'espressione di orrore che la feroce morte luminescente aveva impresso su quel volto. Perquisì rapidamente la vittima e depose su un vicino tavolo gli oggetti nelle tasche, esaminandoli con somma attenzione.

— Inutile — commentò, irritato. — Non mi dicono niente di nuovo. — Girò lo sguardo su un ometto azzimato che stava in attesa, irrequieto, accanto al sergente. — Dunque lei era l'assistente di Treleaven? Cosa può dirmi, lei?

— Bob ha ricevuto una chiamata da Padilla — balbettò l'ometto, deviando nervosamente gli occhi sul corpo disteso sul pavimento e tormentandosi con una mano ben curata gli impeccabili baffetti.

— Questo lo sappiamo. Chi è Padilla?

— Un amico personale di Bob, e un collaboratore importante. — L'ometto si abbottonò la giacca, la sbottonò, poi tornò a tormentarsi i baffi. Sembrava che avesse qualche mano di troppo. — Padilla detiene il brevetto dell'amplificatore termostatico, una valvola radiofonica ad autoraffreddamento che noi fabbrichiamo su sua licenza.

— Continui — l'incoraggiò Graham.

— Bob ha ricevuto la chiamata: era molto emozionato. Ha detto che avrebbe diffuso la notizia, in modo che fosse impossibile bloccarla. Non ha detto di cosa si trattava, ma evidentemente pensava che scottasse.

— E poi?

— È andato in laboratorio, a telefonare a qualcuno. Cinque minuti dopo, una schiera di globi luminosi si è precipitata nell'edificio. Ronzavano qui intorno da giorni, come se ci tenessero d'occhio. Siamo scappati tutti, meno

tre impiegati all'ultimo piano.

— E loro perché sono rimasti?

— Non hanno ancora subito il trattamento per gli occhi. Non potevano vedere, e quindi non sapevano cosa succedeva.

— Capisco.

— Noi siamo tornati, dopo che le sfere se ne sono andate, e abbiamo trovato Bob morto accanto al telefono. — Un'altra convulsa torsione dei baffi, un altre sguardo impaurito che si spostava dall'interlocutore cadavere.

— Lei dice che i Vitoni ronzavano qui intorno da giorni — intervenne Wohl. In questo periodo si sono impadroniti di qualche impiegato frugandogli nella mente?

— Quattro. — L'ometto divenne ancor più nervoso. — Negli ultimi giorni l'hanno fatto con quattro. È stato terribile, per noi. Non si poteva mai sapere a chi sarebbe toccato, la volta successiva. Di giorno non riuscivamo a lavorare bene, e la notte non potevamo dormire. Lanciò a Wohl un'occhiata patetica e proseguì: Si sono impadroniti dell'ultimo ieri pomeriggio: è impazzito. L'hanno aggredito fuori dal cancello, e quando l'hanno lasciato era ridotto a un idiota delirante.

— Ma non c'erano Vitoni in circolazione, quando siamo arrivati noi — commentò Wohl.

— Probabilmente sono convinti che per il momento la loro azione ha evitato che lo stabilimento diventasse una possibile fonte di pericolo per loro. — Graham non seppe trattenere un sorriso notando il contrasto fra il nervosismo dell'ometto e l'elefantesca indifferenza del tenente. — Ma torneranno!

Congedò il testimone e gli altri dipendenti dello stabilimento. Con l'aiuto di Wohl perlustrò il laboratorio cercando appunti, blocchi per note, pezzi di carta che potessero costituire un indizio: ricordava molto bene i messaggi enigmatici lasciati dai precedenti martiri.

I loro sforzi furono vani. C'era un solo fatto, a loro disposizione: il fatto che Bob Treleaven era incontrovertibilmente morto.

— È infernale! — gemette disperato Wohl. — Neppure un indizio. Neppure un piccolo miserabile indizio. Siamo impantanati!

— Usa l'immaginazione — fece ironicamente Graham.

— Non dirmi che hai trovato una pista! — Gli schietti occhi di Wohl si spalancarono per la sorpresa: il tenente scrutò il laboratorio, cercando di

capire cosa poteva aver trascurato.

— No. — Bill Graham riprese il cappello. In questa vicenda pazzesca nessuno vive abbastanza a lungo da fornirci una pista utile, e la matassa ce la dobbiamo sbrogliare da noi. Vieni, torniamo indietro.

Mentre attraversavano Stamford a tutta velocità, Wohl distolse dalla strada lo sguardo pensieroso, sbirciò il suo passeggero e disse: — D'accordo, d'accordo: è un segreto di famiglia, o qualcosa del genere?

— Cosa vorresti dire?

— Questa matassa che stai sbrogliando.

— Ci sono diverse piste. Tanto per cominciare, non abbiamo abbastanza dati sul conto di Padilla. Dobbiamo scoprirne di più, e può darsi che alcuni risultino importanti. Inoltre sembra che Treleaven abbia avuto cinque minuti di tranquillità, al telefono, prima di essere eliminato. Con Sangster ha parlato per meno di mezzo minuto, e quello è stato il suo ultimo contatto col mondo. Quindi, a meno che abbia impiegato quattro minuti e mezzo per mettersi in contatto con Sangster, il che è improbabile, credo che prima abbia telefonato a qualcun altro. Dobbiamo scoprire se l'ha fatto, e in tal caso con chi ha parlato.

— Sei un genio... e io sono più stupido di quanto credevo — fece Wohl.

Con un sorriso modesto, Graham continuò: — Infine c'è un numero ignoto di radioamatori in attività fra Buenos Aires, Barranquilla e Bridgeport. Può darsi che uno o due abbiano curiosato sulle bande commerciali, mentre rastrellavano l'etere. Se per caso qualcuno ha ascoltato e ha captato quello che diceva Padilla, dobbiamo scovarlo. Dobbiamo trovare quell'individuo prima che sia troppo tardi!

— La speranza — recitò Wohl, — scaturisce eterna dal cuore umano. — I suoi occhi puntarono distrattamente sullo specchietto retrovisore e divennero fissi, inorriditi. — Ma non dal mio! — aggiunse, con voce soffocata.

Girandosi sul sedile, Graham sbirciò attraverso il lunotto posteriore. — Vitoni! C'inseguono!

Il suo sguardo acuto saettò in avanti e lateralmente, esaminando la zona con esattezza fotografica. — Dacci dentro! — Col pollice trovò e premette il pulsante d'emergenza, mentre Wohl premeva a tavoletta sull'acceleratore. La serie supplementare di batterie liberò altra energia: la dinamo prese a urlare la sua nota più acuta, e la girovettura accelerò di scatto.

— Inutile... Ci hanno praticamente raggiunti — ansimò Wohl. Lanciò il

veicolo lungo una curva cieca, corresse tre sbandate successive, lo raddrizzò. La strada era un ampio nastro che sfrecciava sotto le ruote. — Non potremmo sfuggirgli neppure se andassimo a una velocità doppia.

— Il ponte! — lo avverti Graham. Stupito della propria calma, accennò con la testa al ponte che si avvicinava vertiginosamente. — Salta dall'argine e tuffati nel fiume. C'è una possibilità di farcela.

— Bella... possibilità! — mormorò Wohl.

Senza far commenti, Bill Graham si voltò di nuovo e vide il bagliore minaccioso degli inseguitori a duecento metri di distanza: guadagnavano rapidamente terreno. Erano dieci, e saettavano nell'atmosfera in fila indiana muovendosi con quella rapidità fulminea che era caratteristica della loro specie.

Il ponte si allargò, in prospettiva, avvicinandosi; l'orda spettrale guadagnò cinquanta metri. Ansiosamente, Graham divideva l'attenzione tra la scena davanti a lui e quella dietro. Era tutta questione di fortuna. Un secondo poteva decidere tra una possibilità su un milione e nessuna possibilità.

— Ce la faremo appena! — gridò, più forte dell'ululato della dinamo. Quando finiamo in acqua, buttati fuori e nuota nel senso della corrente più a lungo che puoi, trattenendo il fiato. Non salire a galla se non per respirare. Resta sotto finché quelli girano nei paraggi, a costo di rimanere a mollo una settimana. Meglio questo che... — Non concluse la frase.

— Ma... — cominciò Wohl; il suo volto tradiva la tensione, mentre il ponte balzava incontro alla ruota anteriore.

— Vai! — ruggì Graham. Non attese che Wohl si decidesse: con dita d'acciaio afferrò il volante e lo girò con forza irresistibile.

Con uno stridio di protesta del giroscopio torturato, l'agile veicolo si avventò furiosamente su per la banchina. Ne superò il ciglio a pochi centimetri dalla spalletta di cemento e descrisse nell'aria una parabola spettacolosa. Come un mostruoso missile di sei metri, piombò nell'acqua con uno scroscio che fece volare gli spruzzi al di sopra della strada. Un esile arcobaleno scintillò momentaneamente in mezzo a quella pioggia.

La vettura calò tra una fontana ascendente di bollicine. Svanì, lasciando sulla superficie sconvolta una sottile pellicola oleosa multicolore che dieci sfere luminescenti sorvolarono perplesse e temporaneamente sconfitte.

Per fortuna aveva avuto la presenza di spirito di spalancare la portiera un istante prima che toccassero l'acqua, pensò Graham: altrimenti la pressione

dell'acqua l'avrebbe tenuto prigioniero per parecchi secondi preziosi. Muovendo sinuosamente il corpo robusto e scalciando poderosamente, sgusciò fuori dal veicolo che si posava di sghembo sul fondo del fiume.

A rapide bracciate discese la corrente più in fretta che poteva, con i polmoni pieni d'aria e gli occhi che si sforzavano di trovare un percorso nella liquida semioscurità. Wohl era uscito: lui aveva sentito la spinta impartita alla vettura mentre il tenente si buttava fuori. Ma non riusciva a vederlo: l'acqua del fiume era troppo fangosa.

Gli uscirono bollicine dalle labbra, mentre i polmoni cominciavano a ribellarsi. Cercò di aumentare il ritmo delle bracciate, e sentì che il cuore gli palpitava convulsamente e gli occhi cercavano di schizzargli dalle orbite. Una leggera deviazione lo lanciò verso l'alto, bocca e narici affiorarono: vuotò i polmoni, poi aspirò un'avida boccata d'aria pura. Tornò a immergersi e riprese a nuotare poderosamente.

Per quattro volte risalì con la rapidità di una trota che cattura una mosca galleggiante, si riempì d'aria i polmoni, e scivolò di nuovo sott'acqua. Infine raggiunse un tratto poco profondo: gli stivali strusciarono contro il letto sassoso del fiume, gli occhi si sporsero cautamente oltre la superficie.

I dieci globi corruschi stavano risalendo da un punto della banchina nascosto dal ponte. Graham seguì l'ascesa con occhi attenti, li seguì fino a quando le sfere divennero dieci puntolini lucidi sul bordo delle nuvole. Mentre gli spettri azzurri cambiavano direzione, veleggiando rapidi verso est, Graham uscì barcollando dall'acqua e si fermò sgocciolante sulla riva.

Il fiume scorreva silenzioso, imperturbabile. Graham ne osservò la placida superficie con una perplessità che ben presto si trasformò in ansia. Corse controcorrente, bagnato fradicio, impaziente e tuttavia timoroso di vedere l'altro lato del ponte.

Quando fu più vicino, scorse il corpo di Wohl attraverso l'arcata di cemento. Con l'acqua che gli ciangottava fastidiosamente negli stivali, corse a precipizio lungo il tratto di spiaggia e sotto l'arco raggiunse la figura inerte del tenente.

Scostatosi in fretta i capelli dalla fronte, passò le braccia intorno alle gambe dell'amico. Strinse con le mani la parte posteriore delle fredde cosce di Wohl e si rialzò, mentre i muscoli scricchiolavano sotto il peso.

Sorresse tra le braccia il corpo esanime, abbassando lo sguardo sulla testa penzolante. L'acqua gli colava sugli stivali dalla bocca aperta di Wohl.

Graham lo scrollò con un movimento brusco, dal basso in alto, e osservò le gocce che cadevano. Quando non ne vennero più, distese Wohl bocconi, gli si accovacciò accanto, poggiò le grandi mani muscolose sulle costole immote, e cominciò a premere con un ritmo deciso.

Stava ancora insistendo, con movimenti stanchi ma ostinati, quando il corpo sussultò e dalla gola uscì un gorgoglio acquoso. Mezz'ora dopo, Graham era a bordo di una girovettura fatta fermare in fretta e furia, e sorreggeva con le braccia il corpo esausto dell'amico.

— Ho preso una gran brutta botta in testa, Bill — mormorò Wohl. Tossì, ansimò, e abbandonò debolmente la testa sulla spalla dell'altro. Mi ha messo subito fuori uso. Forse è stata la portiera: era rivolta verso la corrente, e mi si è richiusa addosso. Sono andato a fondo, sono riaffiorato e affondato di nuovo. Ho respirato acqua. — I suoi polmoni gorgogliavano ancora, leggermente. — Mi sento come se avessi nuotato per un mese.

— Non è niente, vedrai lo confortò Graham.

— Spacciato... ho creduto di essere spacciato. Mi sono detto: è la fine. Che brutta fine... solo sporcizia... sudiciume... nel fiume. Su e giù, su e giù, tra la fanghiglia e le bolle, per sempre e per sempre e per sempre.

— Wohl si sporse in avanti, sgocciolando. Graham lo tirò indietro. — Sono salito... lottando disperatamente... con i polmoni pieni. Sono emerso... e un maledetto Vitone mi ha agguantato.

— Cosa? — gridò Graham.

— Mi ha preso un Vitone — ripeté intontito Wohl. — Ho sentito le sue dita di vampiro... tastavano... nel mio cervello... sondavano, cercavano. Tossì, rauco.

— Non ricordo altro.

— Devono averti aggredito sulla riva — dichiarò Graham, eccitato. Se hanno letto nella tua mente anticiperanno le nostre prossime mosse.

— Frugavano... nel mio cervello mormorò Wohl. Chiuse gli occhi, respirando con vibranti raschi bronchiali.

Sporgendo le labbra, Leamington domandò: — Perché non hanno ucciso Wohl come hanno fatto con gli altri?

— Non capisco. Forse hanno deciso che non sa nulla di pericoloso per loro. — Bill Graham ricambiò con fermezza lo sguardo del superiore. Non lo so neppure io, per l'esattezza... quindi non dia per scontato che potrò tirare le

cuoia ogni volta che esco.

— Lei non m'imbroglia fece ironico Leamington. — È un prodigio, che la sua fortuna sia durata tanto.

Graham, senza replicare, proseguì: — Sentirò molto la mancanza di Art, nei prossimi giorni. — E sospirò. — È riuscito a procurarmi quei dati su Padilla?

— Abbiamo tentato. — Leamington emise un grugnito di disgusto. — Il nostro agente locale non riesce a scoprire nulla. Le autorità hanno parecchio da fare e non hanno tempo da perdere con lui.

— Perché? Sono in preda alla solita crisi di "mañana"?

— No, non si tratta di questo. Buenos Aires è stata conciata male da un'incursione degli asiatici, poco dopo che abbiamo inviato il cablo. La città è devastata.

— Maledizione! — imprecò Graham. Si morse le labbra, esasperato. — E così se ne va una possibile pista.

— Ci resta da controllare i radioamatori — osservò Leamington, avvilito. — È appunto quello che stiamo facendo. Occorrerà un po' di tempo. I radioamatori hanno la mania di nascondersi in cima alle montagne e nel cuore delle giungle. Scelgono i posti più impensati.

— Non potete chiamarli via radio?

— Oh, sì, possiamo chiamarli via radio... come io chiamo mia moglie quando è da qualche altra parte. Ma quelli ascoltano quando ne hanno voglia. — Il colonnello aprì un cassetto, ne estrasse un foglio e lo tese a Graham. — Questo è arrivato poco prima del suo ritorno. Potrebbe significare qualcosa oppure no. A lei dice niente?

— Comunicato dell'United Press — lesse Graham, scorrendo rapidamente le righe dattiloscritte. — Il professor Fergus McAndrew, fisico atomico di fama internazionale, è scomparso misteriosamente questa mattina dalla sua abitazione di Kirkillintoch, Scozia. — Lanciò un'occhiata tagliente all'impassibile Leamington e tornò a leggere. — È sparito mentre faceva colazione, lasciando il pasto consumato a metà e il caffè ancora caldo. La signora Martha Leslie, la sua anziana governante, sostiene che è stato rapito da globi luminosi.

— Allora? — domandò Leamington.

— Rapito... non ucciso! È strano! — Graham aggrottò la fronte, concentrandosi su quel particolare. — A quanto pare non sapeva troppo,

altrimenti non sarebbe scomparso ma l'avrebbero trovato morto. Perché rapirlo, se non costituiva una minaccia?

— È appunto questo, che mi sconcerta. — Una volta tanto, nonostante la sua autodisciplina, Leamington si lasciò vincere dai sentimenti. Batté un pugno sulla scrivania ed esclamò: — Fin dall'inizio di questa storia pazzesca ci siamo trovati aggrovigliati tra fili che portavano tutti a individui che erano cadaveri o non erano più niente. Ogni volta che inseguiamo qualcosa, c'imbattiamo in un altro morto. Ogni volta che cerchiamo di afferrare qualcosa, stringiamo il vuoto. Adesso hanno cominciato a cancellare la prova del reato. Neppure un cadavere. — Fece schioccare le dita. — Sparito... così! Dove andremo a finire? "Quando" finirà... se pure finirà?

— Finirà quando l'ultimo Vitone cesserà di esistere, o l'ultimo umano sarà stato domato. — Graham sventolò il comunicato dell'United Press e cambiò argomento. — Questo McAndrew, penso, deve avere un intelletto che rappresenta adeguatamente il miglior talento del mondo in questa particolare epoca.

— E allora?

— I Vitoni non si limiteranno a sondargli la mente, come hanno fatto finora. Smonteranno il suo intelletto, per scoprire come funziona. Non vedo altra ragione per ricorrere a un rapimento anziché alla solita uccisione. Secondo me i Vitoni sono inquieti, forse impauriti, e l'hanno preso ritenendolo un soggetto adatto per la loro superchirurgia. — Gli occhi di Graham sfolgorarono con un'intensità che sorprese il suo interlocutore. — Cercano di misurare una media per stimare le probabilità. Non si sentono più sicuri, e vogliono sapere cosa li aspetta. Perciò soppeseranno la capacità mentale di McAndrew, e ne dedurranno quale probabilità abbiamo di scoprire ciò che più temono.

— E poi? — La domanda di Leamington fu un sibilo.

— Noi sospettiamo che Padilla avesse scoperto qualcosa, forse di proposito o forse per caso: ma dobbiamo valutare anche la possibilità che cercasse di tirare a indovinare, e che sia stato eliminato apposta per metterci su una pista falsa. Un serpente di mare sudamericano. Graham si alzò, torreggiando davanti alla scrivania del suo capo. Agitò un dito. Se ho ragione io, questo rapimento significa due cose.

— E cioè?

— Prima: esiste davvero un'arma letale che noi possiamo scoprire... se ne

avremo la capacità. I Vitoni sono vulnerabili! — Dopo una pausa, proseguì cautamente: — Seconda: se lo studio della mente di McAndrew li convince che abbiamo la capacità di ideare e sviluppare quell'arma, agiranno per eliminare la minaccia... e in fretta! Sta per scatenarsi l'inferno!

— Come se già non si fosse scatenato! — osservò Leamington. E agitò la mano. — Lei riesce a immaginare qualcosa di più tragico della situazione attuale?

— Il diavolo che si conosce è sempre meglio di quello che non si conosce — ribatté Graham. Noi "sappiamo" quel che succede adesso. Non sappiamo cosa potranno fare ancora.

— Se escogitano qualche altra trovata infernale — disse Leamington, — perdio, allora ci finiranno!

Graham non rispose. Era immerso nei propri pensieri. Qualcuno che adesso era morto gli aveva attribuito la percezione extrasensoria. Forse era vero, o forse si trattava di una seconda vista... ma lui sapeva che stava per scatenarsi un inferno ancora più tremendo.

Oscurità profonda e squallida, come quella che può avvolgere solo una città un tempo sgargiante di luci. A parte i lampi delle girovetture che correvano con i fari oscurati nei canyon sventrati di New York, non c'era altro che quella tenebra pesante, deprimente, onnipresente.

Qua e là cerchi di pali lignei, rivestiti di vernice fosforescente, luccicavano verdi nella notte per avvertire i guidatori degli immensi crateri aperti dalle esplosioni dei razzi. Il fetore acido della guerra era più forte che mai: un lezzo di terra smossa e di condutture sventrate, di muri crollati e di cadaveri straziati.

Sulla Sesta strada, una lampada rossa ondeggiava avanti e indietro nel buio. Graham frenò e scese.

— Cosa succede?

Un giovane ufficiale usci dall'oscurità. — Mi dispiace ma devo requisire la sua vettura. — Restò in silenzio mentre Graham declinava le proprie generalità, poi dichiarò: — Non posso farci nulla, signor Graham. Ho l'ordine di requisire tutti i veicoli che cercano di superare questo posto di blocco.

— Sta bene, non discuto. — Graham s'infilò nella girovettura, tirò fuori il pesante cappotto, e l'infilò. — Andrò a piedi.

— Mi dispiace veramente gli assicurò l'ufficiale. — Verso ovest ci sono

grossi guai, e abbiamo bisogno di tutti i veicoli su cui possiamo mettere le mani. — Si rivolse a due militari in divisa oliva, visibili a malapena nel buio. — Portate questa al deposito. Poi, mentre i due salivano, premette il pulsante della lampada tascabile a lente rossa e segnalò l'alt a un'altra girovettura che sopraggiungeva.

Graham si avviò a passo frettoloso. Al suo fianco È erano muri vacillanti, alcuni provvisoriamente puntellati da travature di legno. Sull'altro lato spiccavano in spaventosa solitudine gli scheletri di quelli che un tempo erano stati grandi palazzi del centro commerciale.

Sulla piazza in fondo era stata collocata una batteria antiaerea. Graham la superò in silenzio, notando l'atmosfera di tensione che emanava dalle figure silenziose e in elmetto d'acciaio che circondavano le sottili canne puntate al cielo. Il loro compito era spaventosamente inutile: né i cannoni né i perfetti detonatori a prossimità né gli ancor più ingegnosi calcolatori di rotta bastavano a prendere la mira contro un razzo che precedeva il proprio suono. Potevano sperare al massimo di centrare qualche bomba automatica o un asiatico impazzito con ambizioni di suicidio onorevole. Nient'altro.

Oltre la piazza c'era una via di mezzo tra una postazione d'ascolto e un'unità radar, sistemata precariamente su un tetto malconcio. Le quattro trombe della prima erano puntate invano verso l'orizzonte occidentale; l'antenna emisferica della seconda ruotava diligentemente, ma con scarsi risultati. Sebbene non potesse vederle, Graham sapeva che tra la postazione sul tetto e la batteria c'erano altre figure tese che aspettavano accanto al calcolatore di rotta Sperry: attendevano l'ululato che annunciava l'avvicinarsi di qualcosa abbastanza lento perché fosse possibile scoprirlo e forse abbatterlo.

Una rosea e luminosa aurora boreale balenò per un secondo sopra le Palisades, e l'urlo dell'esplosione arrivò dopo un tempo interminabile. Quale che ne fosse stata la causa, il violento spostamento d'aria risalì l'Hudson. Un'altra scintilla brillò dopo un momento, più in alto, sulla riva appartenente al New Jersey, presso Haver-straw. Poi il silenzio riempi il cielo.

Ma la strada non era silenziosa. Dal suolo saliva un rumore strano, insistente; il suono di un rodio poderoso. Quel "cric-cruc-crac" sotterraneo si udiva dovunque: accompagnò per oltre un chilometro e mezzo il pedone solitario.

Sotto le fondamenta stesse della città, grandi fauci di acciaio al berillio

azzannavano gli strati di roccia. Le talpe meccaniche aprivano le arterie di una città nuova e più sicura, al riparo dai razzi e dalle bombe.

— Quando tutto sarà finito — pensò Graham, — la vecchia sotterranea diventerà la sopraelevata!

Svoltò a sinistra e vide una chiazza di oscurità solida nel buio meno compatto. La sagoma indistinta era dall'altra parte della strada, e si avvicinava a passo veloce con un rumoreggiare di tacchi ferrati.

Erano arrivati quasi sul punto d'incrociarsi quando da una nube gonfia, nascosta nella tenebra generale, piombò una sfera di fredda luce celeste. La sua aggressione improvvisa e feroce fu irresistibile. La figura umana intravista vagamente intuì l'imminenza del pericolo, girò su se stessa, e lanciò un urlo agghiacciante che finì in un gemito.

Mentre Graham si teneva nell'ombra più cupa, osservando l'attacco incredibilmente rapido, il globo luminoso ballonzolò intorno alla vittima, illuminandola di una luce pallida e malsana. Graham vide i sottili e vividi nastri dei tentacoli inserirsi nel corpo. La sfera eruttò un paio di anelli, simili ad aloni immateriali, che si dispersero nell'aria. Dopo un attimo il diavolo lucente s'involò, portandosi via il corpo.

Un altro individuo venne catturato allo stesso modo in un lotto vuoto, duecento metri più avanti. Mentre passava di fronte a una casa sventrata, Graham vide la preda e il cacciatore che attraversavano l'area scoperta. Illuminato dal chiarore spettrale del globo, l'umano correva all'impazzata preceduto dalla propria ombra di una lunghezza fantastica.

La preda si muoveva frenetica, come se cercasse di sfuggire a una creatura dell'inferno primordiale. I piedi battevano il suolo in grandi passi convulsi, mentre strane parole smozzicate eruttavano dalla laringe contratta dallo spavento.

L'iridescenza azzurra piombò sull'uomo, formandogli un'aureola satanica dietro la testa. L'azzurro si gonfiò, inabissò il fuggiasco e il suo ultimo grido disperato. Prima d'innalzare il corpo verso il cielo, il Vitone eruttò due cerchi luminosi.

Un terzo e un quarto uomo vennero prelevati su Drexler Avenue. Videro la discesa delle sfere azzurre. Uno fuggì. L'altro cadde in ginocchio, si piegò come per un misto di terrore e soggezione, si coprì la nuca con le mani. Il fuggiasco urlava rauco mentre correva: incapace di controllare la vescica, ansimava e lanciava agghiaccianti urla da anima dannata. L'inginocchiato

restò chino, come davanti al suo idolo personale. L'idolo fu imparziale come ogni altro dio. I due uomini vennero catturati simultaneamente, singultarono insieme, vennero sollevati insieme: il credente e l'eretico, il peccatore e il giusto. I Vitoni non mostravano preferenze, non accordavano favori. Dispensavano la morte con l'imparzialità dei fabbricanti d'armi o dei meningococchi.

Graham, mentre percorreva furtivamente il viale e varcava la porta del Samaritan, aveva la fronte madida di sudore. Se l'asciugò prima di vedere Harmony, deciso a non dirle nulla di quelle tragedie.

Lei era calma e controllata come sempre: i grandi occhi neri lo scrutarono con una sorta di consolante serenità, ma vedevano profondamente dentro di lui.

— Cos'è successo? — domandò.

— Successo? Come sarebbe a dire?

— È turbato. E si è appena asciugato la fronte. Graham estrasse un fazzoletto e se la deterse di nuovo, poi replicò: — Come l'hai capito? '

— Era macchiata. — Gli occhi tradivano lo sgomento.

— È stato inseguito di nuovo?

— No. Non io.

— Qualcun altro?

— Cos'è? — ribatté lui. — Un quiz?

— Ecco, una volta tanto mi è sembrato sconvolto — si difese la dottoressa Curtis.

— Sono sempre sconvolto, quando parlo con te. — Graham scacciò i pensieri più atroci e le rivolse un'occhiata tutta primaverile. — Diventerò normale quando mi sarò abituato a te, quando ti vedrò di più.

— Come sarebbe a dire?

— Sai benissimo quello che intendo.

— Le assicuro che non ho la più vaga idea di ciò che cerca d'insinuare — fece lei, freddamente.

— Un appuntamento — disse Graham.

— Un appuntamento! — Lei sollevò verso il soffitto uno sguardo supplichevole. — Con quello che succede, viene a chiedermi un appuntamento. — Si sedette alla scrivania e prese la penna. — Dev'essere matto da legare. Buongiorno, signor Graham.

— È notte, non giorno — la corresse lui. E lanciò un sospiro esagerato. — Una notte da innamorati.

La dottoressa Curtis arricciò il naso e cominciò a scrivere.

— E va bene. — Graham si arrese. — So capire quando mi si dà il benservito. Mi ci sto abituando. Cambiamo argomento. Cosa c'è di nuovo?

Lei posò la penna. — Aspettavo che recuperasse la ragione. Volevo vederla.

— Volevi vedermi, perdio! — Graham si alzò, estasiato.

— Non sia presuntuoso! — Lei gli accennò di sedersi.

— È una cosa seria.

— Oh, santo cielo, e io non sono una cosa seria?

— Oggi ho preso il té con il professor Farmiloe.

— Cos'ha, lui, che io non abbia?

— L'educazione! — proruppe la dottoressa Curtis.

Graham rabbrividì e tacque.

— È un vecchio molto caro. Lo conosce?

— Un po'... anche se preferirei non conoscerlo, adesso. — Graham assunse un'espressione esagerata di gelosia e di disprezzo. Un vecchio con la barbetta bianca, no? Mi pare che sia l'esperto del Fordham, non so in che cosa. Probabilmente si occupa di farfalle tropicali.

— È il mio padrino. — Lei lo disse come se ciò spiegasse tutto. — E un fisico, signor Graham.

— Bill — suggerì Graham.

— Credo che sia...

— Bill — insistette lui.

— Oh, va bene — fece lei, spazientita. — Bill, se ti fa piacere. Cercò di restare impassibile, ma Graham colse il riflesso di un sorriso che lo rallegrò indicibilmente. — Bill, credo che Farmiloe abbia un'idea. E questo mi addolora. Una volta che qualcuno si fa venire un'idea, muore.

— Non necessariamente. Non sappiamo quanti altri che covano idee da mesi sono ancora vivi. E inoltre, io sono vivo.

— Tu sei vivo perché sei capace di un'idea soltanto — osservò la donna, stizzita. E nascose le gambe sotto la sedia.

— Come puoi affermare una cosa simile? — esclamò Graham, scandalizzato.

— Santo cielo, vuoi lasciarmi continuare sì o no?

— D'accordo. — Le rivolse un sogghigno irritante. — Cosa ti fa credere che il Vecchio Farmiloe abbia in mente qualcosa?

— Gli stavo parlando delle sfere luminose. Volevo che mi spiegasse perché è tanto difficile trovare un'arma contro di loro.

— E lui cos'ha detto?

— Ha detto che non abbiamo ancora imparato a maneggiare le energie con la stessa familiarità con cui maneggiamo le sostanze; che siamo progrediti abbastanza da scoprire i Vitoni, ma non tanto da creare un mezzo per eliminarli. — I begli occhi scrutarono attentamente Graham. Ha detto che potremmo scagliare energie di tutti i tipi contro un Vitone: e se non succedesse niente, non potremmo scoprirne il perché. Non possiamo neppure catturare e tener prigioniero un Vitone per accertare se respinge l'energia o se l'assorbe e torna a irradiarla. Non possiamo afferrarne uno per scoprire di cos'è fatto.

— Sappiamo che "certe" energie le assorbono — osservò Graham. — Bevono le correnti nervose, come cavalli assetati. Assorbono gli impulsi radar... Un radar non riesce a tirar fuori da un Vitone neppure un "hip". Quanto al mistero della loro natura... bÈ, il vecchio Farmiloe ha ragione: non ne abbiamo la minima idea e non abbiamo modo di farcene la minima idea. Questa è la tragedia.

— Il professor Farmiloe dice che secondo lui queste sfere luminose hanno una specie di campo elettrodinamico e possono modificarlo a volontà: possono piegare intorno a sé quasi tutte le forme di energia, assorbendo soltanto quelle che costituiscono il loro nutrimento naturale. — La ripugnanza alterò i lineamenti della dottoressa Curtis. — Per esempio, le correnti nervose che hai nominato.

— E noi non possiamo riprodurle con gli apparecchi attuali — commentò Graham. — Se potessimo, forse riusciremmo a rimpinzare i Vitoni fino a farli scoppiare.

Il sorriso ricomparve sul volto della giovane donna. — Per caso, ho detto al professore che mi sarebbe piaciuto possedere un cucchiaio magico e rimescolarli come altrettanti budini celesti. — Le sottili dita si strinsero intorno a un cucchiaio immaginario, rimescolando in ellissi vigorose. — Non so perché, lui mi è parso affascinato mentre io eseguivo questa dimostrazione. Mi ha imitata, rigirando il dito come se fosse stato un gioco nuovo. Era una sciocchezza, da parte mia... ma perché lui mi ha imitata?

Conosce i problemi dell'energia assai meglio di quanto io possa mai sperare di apprendere.

— Per me non ha senso. Pensi che sia rimbambito?

— Assolutamente no.

— Allora non capisco. Graham fece un gesto di rinuncia.

— Senza lasciar capire cos'aveva in mente, e con aria un po' stordita, ha detto che doveva andare — continuò la dottoressa Curtis. — E poi è uscito con quel suo fare assorto. Mentre se ne andava, ha osservato che avrebbe cercato di trovarmi quel cucchiaio. So che alludeva veramente a qualcosa di preciso; non voleva rassicurarmi con parole oziose... "*intendeva qualcosa di preciso*!" — Le delicate sopracciglia s'incurvarono in un'espressione interrogativa. — Ma cosa?

— Pazzesco! — sentenziò Graham. Agitò a sua volta un cucchiaio invisibile. — È pazzesco, come tutto quanto da quando è cominciata questa storia infernale. Probabilmente Farmiloe si è rincretinito per la troppa scienza. Andrà a casa e cercherà di fabbricare uno sbattiuova, e finirà col giocarci nella benemerita istituzione di Fawcett. Fawcett ne ha a decine, di ricoverati come lui.

— Non diresti una cosa simile se conoscessi il professore come lo conosco io — ribatté bruscamente la Curtis. — È l'ultima persona al mondo che potrebbe diventare squilibrata. — Vorrei che andassi a trovarlo. Può darsi che abbia scoperto qualcosa di utile. — Si tese verso di lui. — O preferisci arrivare troppo tardi, come al solito?

Graham rabbrividì e disse: — D'accordo, d'accordo, non colpirmi quando sono a terra. Andrò a trovarlo subito.

— Così va meglio — approvò lei. I suoi occhi cambiarono espressione quando lo vide alzarsi e prendere il cappello. — Prima di andare, non intendi dirmi perché sei preoccupato?

— Preoccupato? — Graham si voltò lentamente. — Ah, che ridere! Immaginare che sono preoccupato!

— Non me la fai. Tutte quelle tue chiacchiere per chiedere un appuntamento non mi hanno ingannata. Ho capito che eri sconvolto appena sei entrato. Avevi un'aria omicida. — Lei giunse le mani. — Bill, di cosa si tratta? Qualcosa di nuovo? Qualcosa di peggio?

— Oh, accidenti! — Graham rifletté un istante, poi disse: — Tanto vale che te lo dica: prima o poi lo verresti a sapere comunque.

— Di cosa si tratta?

— Sembra che i Vitoni non uccidano più. Adesso rapiscono gli umani, di peso, e li portano Dio sa dove. — Rigirò il cappello nella mano. — Non sappiamo perché li prendono, ma possiamo immaginarlo!

La dottoressa Curtis impallidì.

— È la più recente versione della battuta più antica — aggiunse Graham, brutalmente. — Un destino peggiore della morte. — Si calcò in testa il cappello. — Quindi, per amor del cielo, bada a te stessa e tienti il più possibile alla larga da loro. Non puoi sottrarti agli appuntamenti volando in cielo, capisci?

— Io non ho dato appuntamenti a nessuno.

— Per ora no. Ma un giorno... Quando questo orrore sarà finito, ti troverai assediata. — Graham sogghignò.

— Allora non avrò nient'altro da fare... e ti dedicherò tutto il mio tempo!

Chiuse la porta davanti al vago sorriso di lei. Mentre si avviava furtivamente per la strada buia, sotto un cielo nerissimo, seppe che quel sorriso indugiava ancora nel ricordo delle sue parole. Ma non poté pensare a lungo al sorriso di Harmony.

In lontananza le nubi nascoste sgocciolavano grandi grumi di luce azzurra: la pioggia che cadeva da un inferno celeste. Un po' più tardi Graham vide i globuli spettrali muovere gli uni verso gli altri, risalendo. Erano troppo lontani perché potesse distinguerli chiaramente, ma sentiva che ascendevano carichi.

Con l'occhio della mente vide esseri umani rigidi, immoti, trascinati dai tentacoli dei disgustosi catturatori, mentre al di sotto di quei corpi indifesi diecimila cannoni puntavano verso il cielo coperto, mille amplificatori in ascolto attendevano l'arrivo di un altro nemico che se non altro era di carne. Lo stagno veniva razziato mentre le rane combattevano tra di loro come cannibali.

— Misureremo la nostra esistenza mediante le rane.

Graham si chiese in che modo quell'epidemia di rapimenti doveva apparire a un osservatore non ancora trattato con la formula di Bjornsen. Senza dubbio, la spaventosa dimostrazione di poteri superiori giustificava le peggiori superstizioni del passato. Quelle cose erano già accadute. La storia e le più antiche leggende sono piene di improvvise frenesie, levitazioni, sparizioni, ascensioni nell'azzurro mistero del cielo eterno.

I suoi pensieri si staccarono da queste visioni e tornarono al vecchio scienziato che si era affrettato a rincasare con una strana idea. Graham si disse: Bill, scommetto un dollaro contro cento che Farmiloe è impazzito o scomparso o morto.

Soddisfatto di quest'offerta sportivamente morbosa, si avviò per Drexler Avenue insinuandosi cautamente nelle ombre più dense: le suole di gomma non facevano rumore, gli occhi d'agata lucente spiavano cauti eventuali imboscate tra le nubi notturne. E giù, molto più sotto, le fauci di acciaio al berillio rodevano e rodevano i minerali nascosti e le rocce segrete.

CAPITOLO 11.

I professor Farmiloe era morto, senza possibilità di dubbio, e Graham lo comprese nell'attimo in cui aprì la porta. Attraversò svelto la stanza buia e fece scorrere sulle finestre il fascio luminoso della lampada tascabile, assicurandosi che i pesanti tendaggi non lasciassero passare all'esterno la luce. Poi trovò l'interruttore e accese il lampadario centrale.

Il fulgore dei duecento watt investì la figura immobile dello scienziato, traendo scintille beffarde dai capelli bianchi incorniciati dalle braccia ripiegate inerti sul piano della scrivania. Seduto sulla sedia, Farmiloe sembrava addormentato. Ma non era il sonno che s'infrange all'alba: era diverso, privo di sogni e interminabile.

Delicatamente, Graham sollevò le spalle piegate, insinuò la mano nella camicia, toccò il petto freddo. Esaminò il vecchio volto mite e notò che non aveva l'espressione terrorizzata, caratteristica degli altri morti.

Farmiloe aveva raggiunto un'età veneranda. Forse la sua fine era stata naturale. Forse l'orologio si era inevitabilmente fermato... e le sfere luminose non c'entravano con quella tragedia. A prima vista sembrava proprio così: l'espressione serena, e in più il fatto che era morto e non era stato portato via. Il peggio era che, se un'autopsia avesse rivelato che la morte era stata causata da collasso cardiaco, ciò non avrebbe significato nulla, assolutamente nulla.

I filamenti vibranti potevano assorbire le correnti nervose semielettriche, con rapidità e avidità sufficienti a paralizzare il muscolo cardiaco. Gli esseri umani, specialmente i vecchi, potevano ancora morire di simili disturbi, privi di nesso con manifestazioni paranormali. A Farmiloe era toccata solo la fine naturale dell'esistenza? Oppure era morto perché il suo vecchio e saggio cervello aveva nutrito un pensiero suscettibile di tradursi in una minaccia?

Mentre guardava con aria lugubre il cadavere, Graham imprecò contro se stesso. — «O preferisci arrivare troppo tardi, come al solito?». È stata una vera profezia! Ogni volta arrivo troppo tardi! Perché diavolo non sono corso dietro al vecchietto appena lei me ne ha parlato? — Si massaggiò la fronte, tristemente. — Talvolta penso che non imparerò mai a sbrigarmi. — Si guardò intorno. — E va bene, stupido, vediamo se trovi qualcosa!

Si affrettò a perlustrare la stanza. Non era un laboratorio, ma piuttosto una via di mezzo tra un ufficio e una biblioteca personale. Graham trattò quel luogo con scarso rispetto: poco mancò che lo smantellasse, deciso com'era a scoprire se custodiva qualcosa di valido. Non trovò assolutamente nulla, nulla di utilizzabile. I libri, i documenti e le carte apparivano privi di significato quanto il discorso di un uomo politico. C'era un riflesso di disperazione sul suo volto scarno, quando finalmente abbandonò le ricerche e decise di andarsene.

Sbilanciato dai movimenti di Graham, il cadavere scivolò gradualmente sulla sedia afflosciandosi in avanti, e le braccia si stesero sul lucido piano della scrivania. Graham passò le mani sotto le ascelle del morto e lo trasportò verso un divano. Qualcosa cadde sul pavimento, rotolando con un suono metallico. Adagiato il corpo lungo disteso, Graham gli coprì la faccia e gli compose le mani scarne e venate. Poi cercò l'oggetto che era caduto.

Era una matita automatica: ne scorse la lucentezza argentea presso una gamba della scrivania. La raccattò. Evidentemente era caduta dalle fredde dita di Farmiloe, o dalle sue ginocchia.

Quel ritrovamento lo stimolò. Il ricordo di altri che prima di morire avevano buttato giù frettolosamente qualche appunto rendeva estremamente significativa quella matita. Certo, Farmiloe poteva essere stato attaccato e ucciso — se davvero era accaduto così nell'attimo in cui la sua mente irradiava il pensiero che la matita stava per convertire in forma scritta. Era un principio poco vitonico, accordare agli umani una possibilità: quelli uccidevano senza preavviso né esitazioni.

In quel momento Graham rimase di stucco rammentando qualcosa che aveva sempre trascurato: i Vitoni non sapevano leggere! Un particolare tanto ovvio non gli era mai venuto in mente prima di allora. Non possedevano organi ottici: si servivano della percezione extrasensoria. Questo significava che condannavano a morte chiunque nutrisse idee pericolose o concepisse la nozione di registrarle in modo a loro non chiaro. Forse ciò che era stampato o scritto sulla carta non significava, nulla per i loro sensi alieni: i Vitoni si occupavano di pensieri, non di penne o matite o caratteri tipografici; erano i maestri dell'intangibile, non di ciò che è concreto e sostanziale.

Il che significava che se Farmiloe aveva usato la matita, molto probabilmente quanto aveva scritto era rimasto: non era stato distrutto, esattamente come non erano stati distrutti gli altri messaggi. Per la seconda

volta Graham frugò nei cassetti della scrivania cercando blocchi, appunti, scarabocchi frettolosi che potessero avere un senso per una mente attenta. Studiò tutto ciò che stava sul piano della scrivania, e scoprì che il blocco per appunti e il tampone assorbente erano immacolati; poi prese due testi scientifici e li esaminò pagina per pagina.

Niente da fare. Restava solo il "*Sun*". L'ultima edizione della notte era spiegata — ma non aperta — al centro della scrivania, sistemata come se Farmiloe si fosse accinto a sfogliarla quando aveva cessato d'interessarsi ai fatti del mondo. Scrutando attentamente il foglio, Graham tirò un profondo respiro quando trovò un segno a matita.

Era un cerchio vergato in fretta, quale potrebbe tracciarlo un uomo in un attimo di frenesia... o nell'imminenza della morte.

— Se l'hanno colpito — rifletté Graham, — evidentemente l'ha disegnato dopo. La morte non coincide con l'arresto del cuore: il cervello perde conoscenza solo dopo parecchi secondi. Una volta ho visto un uomo percorrere dieci passi prima di accorgersi che era morto.

Si umettò con la lingua le labbra aride mentre cercava di decifrare quel messaggio dall'oltretomba. Il cerchio tracciato freneticamente rappresentava l'ultima resistenza di Farmiloe: lo sforzo ostinato di una mente che prima di spegnersi voleva lasciare un indizio, per quanto rozzo o affrettato o bizzarro. In un certo senso era patetico, poiché costituiva l'ultimo omaggio del professore all'intelligenza e alle capacità deduttive dei suoi simili. Ed era assurdo: non avrebbe potuto essere più assurdo... perché il cerchio cingeva il disegno stampato di un orso!

Nelle colonne della pubblicità, raffigurato su uno sfondo di iceberg, l'animale stava ritto, con le zampe anteriori tese in un gesto persuasivo e un irritante sorriso d'orgoglio commerciale dipinto sul muso. L'oggetto del suo appello era un grande frigorifero ornato, sotto il quale apparivano poche parole invitanti:

"*Io rappresento il miglior frigorifero del mondo. Mi troverete sul suo sportello.*"

— Quel pubblicitario non soffre di eccessiva modestia — grugnì Graham. Riflette, avvilito. — Dormire — decise. — Devo dormire un po', altrimenti questa faccenda mi farà diventare pazzo!

Strappò dal giornale l'annuncio, lo ripiegò e lo mise nel portafoglio. Poi spense la luce e uscì.

Mentre tornava a casa, entrò in una cabina telefonica della sotterranea: chiamò la centrale di polizia, riferì la morte di Farmiloe, e impartì rapide istruzioni fra uno sbadiglio e l'altro. Poi provò Boro 8-19638, senza ottenere risposta, e nonostante il sonno si stupì che l'ufficio del Servizio segreto non rispondesse. Ma era troppo stanco per indagare o per inseguire sospetti e apprensioni. Non rispondevano? Andassero al diavolo!

Più tardi si buttò sul letto e chiuse con sollievo gli occhi arrossati dalla stanchezza. A un chilometro e mezzo di distanza, la batteria contraerea, il calcolatore Sperry, il radar e la postazione d'ascolto stavano abbandonati nell'oscurità: gli operatori erano stati sottratti al loro posto. Ignaro di quanto era accaduto, Graham si agitava inquieto tra sogni fantastici in cui appariva un ufficio deserto circondato da un azzurro mare vivo e scintillante nel quale nuotava la gigantesca figura di un orso.

Il disagio che avrebbe dovuto provare nella notte s'impose alla mattina. Graham tentò di chiamare telefonicamente l'ufficio del Servizio segreto: non ottenne ancora risposta, e questa volta reagì. C'è sotto qualcosa, gridò il suo cervello riposato e attivo. Sta' attento a quello che fai.

Un poco più tardi, Graham si avvicinò guardingo al palazzo. Aveva un'aria abbastanza innocente: anzi, aveva la studiata indifferenza di una trappola sistemata da poco. I Vitoni più vicini erano molto più a ovest, e penzolavano dalle grandi nubi apparentemente assorti in contemplazione.

Graham restò nella zona per un quarto d'ora, dividendo l'attenzione tra l'infausto edificio e il cielo minaccioso. Sembrava impossibile scoprire la causa del guasto al telefono di Leamington, a meno di entrare. Varcò arditamente la porta e si diresse al pozzo di un levitatore. Un uomo uscì dal gabbiotto accanto alla fila di cabine, avviandosi verso di lui.

L'uomo aveva gli occhi neri, e i capelli ancora più neri che incorniciavano un volto cereo. Abiti, scarpe, cappello, tutto nero. Era funereo.

Avanzando sul parquet a lunghi passi felini, gridò aspramente: — Ehi...! — E sparò addosso a Graham.

Se l'agente fosse stato un po' più tranquillo, un po' meno nervoso, quel colpo gli sarebbe costato mezza testa. Invece Graham si gettò a terra, e percepì le sezioni del proiettile che gli saettavano ferocemente sopra il cuoio capelluto. Rotolò pazzamente su se stesso, sperando di ruzzolare contro le gambe dell'avversario prima che quello potesse sparare di nuovo: ma sapeva che non sarebbe arrivato in tempo.

I muscoli della schiena gli si tesero, nell'anticipazione convulsa del quadruplo urto del proiettile. Lo sparo atteso ci fu, secco e aspro. Il condizionamento nervoso gli spalancò la bocca, per il grido che la sua gola non emise. In quel momento sconcertante, mentre si rendeva conto di non essere stato colpito, udì un bizzarro gorgoglio seguito da un tonfo.

Una faccia striata di cremisi piombò entro l'arco della sua visuale, a livello del pavimento: una faccia i cui occhi conservavano una lucentezza insana mentre la vita li abbandonava. Graham balzò in piedi con l'agilità e la prontezza di un acrobata. E abbassò lo sguardo, stordito, sull'aggressore.

Un gemito sommesso attirò la sua attenzione. Scavalcato il corpo dell'uomo in nero, balzò verso le scale che salivano intorno alla fila dei levitatori pneumatici e si chinò sulla figura goffamente distesa sugli ultimi gradini.

Stringendo ancora un'automatica calda, la figura si mosse debolmente con piccoli scatti che scoprirono quattro fori intrisi di sangue nella parte anteriore della giacca. L'altra mano si alzò, a fatica, e mostrò a Graham un semplice anello d'oro.

— Non preoccuparti per me, amico. — L'uomo parlava ad ansimi forzati, gorgoglianti. Sono sceso fin qui... non ho potuto andare oltre. Le gambe ebbero un sussulto spasmodico. Il morente lasciò l'arma, che cadde con un tonfo metallico. — Comunque ho beccato quel porco. L'ho beccato... e ho salvato te!

Stringendo tra le dita l'anello, Graham guardò prima l'uomo ai suoi piedi e poi la forma lugubremente vestita del suo aggressore. Fuori, l'inferno si era scatenato e l'edificio ondeggiava, e nelle vicinanze si udiva lo scroscio di muri che precipitavano: ma lui non badò a quei suoni. Cosa faceva, un agente ferito a morte, nell'atrio del palazzo del Servizio segreto? Perché l'ufficio non aveva risposto alle sue chiamate, quella notte e quella mattina?

— Lasciami. Sono spacciato! — Il collega cercò fiaccamente di respingere le mani di Graham che gli aprivano la giacca insanguinata. — Da' un'occhiata di sopra, poi vattene in fretta! — La schiuma sanguigna quasi lo soffocò. — La città... è piena di pazzi! Hanno aperto i manicomi e i matti sono... dappertutto! Vattene, fratello!

— Dio! — Graham si raddrizzò: l'uomo steso ai suoi piedi era andato. Raccolse l'automatica e si lanciò nel levitatore più vicino. Fuori stavano ancora crollando muri, ma lui non udiva. Cosa l'attendeva, di sopra?

— "*Da' un'occhiata di sopra, poi vattene in fretta!*" Con l'automatica in pugno e gli occhi lucenti rivolti verso la parte superiore del pozzo, Graham fremeva d'impazienza mentre il disco saliva con quella che gli sembrava una lentezza esasperante.

Una nausea orribile gli permeò lo stomaco quando si affacciò nell'ufficio di Leamington. Era stata una strage. Li contò in fretta: sette! Tre cadaveri giacevano accanto alla finestra, il freddo volto segnato indelebilmente dal marchio del fato diabolico. Avevano ancora la pistola nella fondina: non avevano avuto la possibilità di usarla.

Gli altri quattro erano sparsi qua e là. Questi avevano estratto l'arma e l'avevano usata. Uno era il colonnello Leamington: sebbene crivellata di colpi, la sua figura serbava dignità perfino nella morte.

— I tre accanto alla finestra sono stati liquidati dai Vitoni — decise Graham, scacciando lo stordimento dell'orrore e sforzandosi di valutare la situazione con la massima calma. — E gli altri si sono uccisi tra loro.

Momentaneamente dimentico del consiglio di andarsene in fretta, si avvicinò alla scrivania del capo e studiò le posizioni e gli atteggiamenti. Non era difficile ricostruire la successione dei fatti. Senza dubbio i due accanto alla porta, arrivati per ultimi, avevano aperto il fuoco contro Leamington e l'altro, ma non erano stati abbastanza svelti. Leamington e il suo aiutante avevano sparato contemporaneamente ai nuovi venuti. Il risultato era logico: i moderni proiettili a frammentazione erano molto più efficienti delle antiquate pallottole in un sol pezzo.

I morti erano tutti del Servizio segreto, il che lo lasciava perplesso. Pistola in pugno e fronte aggrottata, si aggirò per la stanza cercando di trovare la soluzione dell'enigma.

Si direbbe che le sfere abbiano eliminato per primi i tre accanto alla finestra, lasciando illesi Leamington e un altro... o almeno lasciandoli in vita. — Il cipiglio pensoso divenne ancor più pronunciato. — Ne hanno lasciati vivi due. Perché diavolo l'hanno fatto? C'è qualcosa di molto strano! — Si appoggiò alla scrivania, scrutando i cadaveri. — Poi sono arrivati altri tre. forse chiamati da Leamington. Sono sopraggiunti, e devono essersi accorti che qualcosa non andava perché hanno cominciato subito i fuochi d'artificio. E tutti e cinque sono stati colpiti. Quattro sono morti subito. Il quinto si è trascinato fuori e ha sceso le scale. — Alzò la pistola, soppesandola. — Ma niente indica "*perché*" sia cominciata la sparatoria!

Deglutendo con uno sforzo, sfilò dalle dita dei morti i semplici anelli rivestiti di iridio e li intascò. Indipendentemente da quanto era accaduto quegli uomini erano stati suoi colleghi, agenti fidati del più fidato servizio dello Zio Sam.

Un campanello squillò sommessamente in un angolo. Graham si avvicinò al ricevitore dei telenotiziari, aprì il pannello, e vide sullo schermo la prima edizione del "Times". La lesse attentamente.

Pressione asiatica in aumento negli stati del centro, gridava il "*Times*". Manifestazione di lavoratori per chiedere il ricorso immediato alle bombe atomiche. La situazione europea estremamente grave. Trenta stratoplani nemici abbattuti nel Kansas meridionale durante il più grande scontro aereo del conflitto. Un tiro fortunato, a 6500 chilometri di distanza, devasta 250 chilometri quadri di territorio asiatico. Tra poco inizierà la guerra batteriologica, afferma Cornock. Il Congresso vieta il culto dei Vitoni.

La pagina ruotò lentamente fuori campo e venne seguita dalle notizie locali. La comprensione illuminò il volto di Graham via via che leggeva. La gente impazziva! In tutta New York, in quasi tutte le grandi città del mondo occidentale, innumerevoli individui venivano rapiti, trascinati nei cieli, e poi riportati sulla terra... in condizioni mentali molto diverse.

Superchirurgia tra le nubi! Graham contrasse le dita sul calcio della pistola quando il terribile significato trapassò lo stordimento creato dal massacro in quell'ufficio. Era il colpo magistrale. La vittoria finale doveva essere resa infinitamente più certa, e nel frattempo doveva aumentare la produzione del miele emotivo con l'aiuto delle impotenti reclute arruolate tra le stesse file dell'esercito antivitoni!

Cos'aveva detto quel poveraccio, nell'atrio? «La città... è piena di pazzi!». Ecco! I tre alla finestra erano morti resistendo, o erano stati uccisi perché inadatti ai fini dei superchirurghi. Leamington e l'altro erano stati rapiti, operati e riportati lì, ridotti a schiavi mentali dei loro atroci avversari. L'ufficio era divenuto una trappola astutamente preparata per liquidare — a uno a uno o a paia o a gruppi — gli agenti del Servizio segreto, il nucleo della resistenza.

Ma gli ultimi tre, arrivati insieme, avevano intuito il pericolo. Con l'incrollabile devozione al dovere tipica della loro professione, avevano ucciso Leamington e il suo compagno. I sentimenti non trovavano spazio, in una simile lotta. Senza esitare, i tre avevano eliminato il loro capo poiché

avevano compreso fulmineamente che non era più tale ma era divenuto uno strumento del nemico.

L'ufficio era diventato una trappola... "

!" Questo pensiero sfolgorò nel cervello di Graham e lo indusse a lanciarsi verso la finestra. Guardò fuori e vide che le nubi disordinate si erano disperse, lasciando sgombro un cielo azzurro in cui brillava il sole mattutino.

Lassù, nella volta celeste, potevano esserci cento, mille globi luminosi: forse alcuni si stavano avvicinando mentre altri sorvegliavano la trappola e si tenevano pronti a intervenire. Neppure la formula prodigiosa di Bjornsen permetteva di distinguere quelle sfere di colore azzurro vivido su uno sfondo di azzurro normale. I due colori assumevano la stessa lucentezza, nel primo sole, e si confondevano.

La consapevolezza che il suo ansioso scrutare era accompagnato da pensieri altrettanto ansiosi, e che le sue vibrazioni psichiche potevano attirare esseri in agguato lì vicino, spinse Graham a lanciarsi alla porta senza indugi. Era meglio andarsene, finché era in tempo! Raggiunse il levitatore e scese a precipizio.

Due uomini oziavano nell'atrio, accanto all'ingresso. Li scorse attraverso il tubo trasparente del pozzo, mentre il disco si fermava a pianterreno con un sussulto elastico.

Senza uscire, rifletté rapidamente. — Se fossero normali, mostrerebbero curiosità per i due cadaveri bene in vista. Non se ne interessano, e quindi non sono normali. Sono fantocci!

Prima che il disco cessasse il movimento di frenata, Graham lo fece scendere di nuovo scomparendo così alla vista dei due in agguato. Quelli s'irrigidirono, sorpresi, e corsero verso il pozzo. Entrambi erano armati di pistola.

Cinque piani sotto il livello della strada, Graham si fermò, uscì dal pozzo e attraversò la cantina prima che i compressori nascosti ammutolissero. Si nascose sotto la scala principale, e udì in alto un suono precipitoso di passi. Impugnando l'automatica, si precipitò lungo corridoi deserti e uscì dall'edificio dalla parte opposta. Sbucò da una botola d'acciaio, e fiutò con gratitudine l'aria pura. Era un cambiamento gradevole, dopo l'odore di muffa e di ratti che c'era nel sotterraneo. Coloro che portavano anelli come il suo conoscevano sei uscite come quella, tutte ignote al pubblico.

Il sergente di turno alla stazione di polizia della zona spinse il telefono attraverso il lucido piano di mogano, addentò un salsicciotto e parlò masticando. — Questo è niente, amico! Il commissario Lewthwaite è stato ucciso verso le sei. Dalla sua guardia del corpo. — Un altro morso. — Cosa succede quando i pezzi grossi vengono ammazzati da quelli che dovrebbero proteggerli?

— Già, cosa? — fece Graham. Batté rabbiosamente la mano sull'apparecchio. — Sembra che abbiano annientato anche l'intera rete telefonica urbana.

— Per tutta la notte — borbottò il sergente, parlando tra un boccone e l'altro. Deglutì, strabuzzò gli occhi, e il suo pomo d'Adamo andò in su e in giù come uno yo-yo. — Decine, centinaia! Li abbiamo accolti come meritavano, gli abbiamo bruciato i pantaloni, li abbiamo stesi... e quelli continuavano ad arrivare! Alcuni di quei pazzi erano dei nostri, ancora in divisa. — Alzò l'altra mano, mostrando una grossa pistola d'ordinanza. — Quando si presenterà Heggarty, sarò pronto a riceverlo... nel caso che non sia Heggarty! Non si può mai sapere chi è, uno, se non comincia a far qualcosa!

— Non ci si può fidare neppure della propria madre. Graham ottenne all'improvviso la comunicazione e gridò: Salve, Hetty! — Sogghignò, acido, nell'udire la risposta: poi disse: Voglio il signor Sangster, subito!

Una voce profonda si sostituì a quella della ragazza. Graham tirò un profondo respiro e riferì la sua avventura di mezz'ora prima, riversando un rapido fiume di parole per descrivere la scena nella sede del Servizio segreto.

— Non riesco a mettermi in contatto con Washington — concluse. — Dicono che tutte le linee sono cadute e il ponte radio non funziona. Per ora riferisco a lei. Non c'è nessun altro con cui possa comunicare.

— E terribile — disse Sangster, in tono grave. — Da dove sta parlando?

— E come diavolo posso saperlo?

— Senza dubbio saprà dove si trova in questo momento. — La voce di Sangster salì di due toni per la sorpresa.

— Forse. Ma lei non lo sa... e non lo saprà!

— Si rifiuta di dirmelo? Sospetta di "me"? Crede che io possa essere uno dei tanti mutilati mentali? — Sangster tacque per qualche istante. Il suo ascoltatore cercò di discernere l'espressione sul minuscolo teleschermo: ma l'apparecchio non funzionava bene, mostrava solo di tanto in tanto qualche inquadratura nitida fra confusi vortici di luce e d'ombra. — Non posso darle

torto — riprese Sangster. — Alcuni dei loro fantocci si comportano come gangster scemi, ma altri dimostrano un'astuzia straordinaria.

— Tutto ciò che vorrei, se lei riesce a trovare il modo, è che inoltri a Washington i miei rapporti — disse Graham. — Vado troppo di fretta, per poter cercare io il sistema di farlo. Dovrà aiutarmi lei.

— Proverò — promise Sangster. — C'è altro?

— Sì. Vorrei i nomi e gli indirizzi di tutti gli altri agenti del Servizio che possono trovarsi in questa città o nelle vicinanze. Non tutti saranno caduti in trappola. Talvolta, alcuni non si presentano a far rapporto per settimane intere. Penso che ce ne siano ancora in giro, indenni. Leamington era il solo, qui, ad avere le informazioni che m'interessano, ma me le può fornire Washington.

— Vedrò cosa si può fare. — Dopo una pausa Sangster proseguì, alzando un po' la voce: — Di un paio delle recenti richieste di Leamington si è occupato il mio reparto.

— Scoperto niente? — domandò Graham, ansioso.

— Una risposta dalla Gran Bretagna precisa che da un esame del laboratorio e degli appunti di McAndrew risulta che lo scienziato seguiva un'interessante linea di ricerca sulle variazioni di velocità delle particelle sottoposte al calore. A quanto sembra, cercava di scoprire il segreto della coesione subatomica. Non aveva concluso nulla, però, fino al momento della scomparsa, e gli inglesi lo danno per morto.

— Questo è certo! — asserì Graham. — I Vitoni l'hanno analizzato... e hanno gettato via ciò che ne restava. Adesso, è in qualche immondezzaio cosmico, come un coniglio smembrato!

— La mia immaginazione riesce a tracciare tutti questi quadri senza bisogno del suo aiuto — lo rimproverò Sangster. — Mi lasci solo con i miei sogni. Non è necessario farne risaltare l'orrore.

— Chiedo scusa.

— Abbiamo scoperto che nessun radioamatore aveva ascoltato Padilla — continuò Sangster. — Ciò che aveva detto a Treleaven è destinato a restare un mistero. I dati sulla vita di Padilla non rivelano niente: solo che era un radiosperimentatore di successo. Aveva guadagnato parecchio inventando un metodo semplificato di modulazione di frequenza. Si è guadagnato il funerale scoprendo qualcosa d'altro... ma non ha lasciato appunti che indicassero di cosa si trattava.

— Ho rinunciato a quella pista già da un paio di giorni.

— Lo dice come se ne avesse trovata una migliore. — La voce di Sangster vibrava d'interesse. — È così?

— Ne trovo una quasi ogni mattina — dichiarò Graham, torvo. — E prima di sera svanisce. Mi sono scelto un bel lavoro! — Sporse le labbra e sospirò. — Cosa stanno facendo, gli esperti governativi?

— Nulla, a quanto ne so. Ci sono due gruppi radunati in località solitarie proposte da Leamington. Hanno scoperto che la solitudine che li protegge è anche un grosso svantaggio. Progettano apparecchi, li costruiscono... e poi si accorgono che da quelle parti non ci sono globi luminosi su cui collaudarli.

— Cribbio, non ci avevo pensato — ammise Graham. Non è colpa sua. Nessuno di noi ci ha pensato. — Sangster aveva assunto un tono lugubre. — Se li trasferiamo nei pascoli frequentati dai Vitoni, verranno eliminati. È un vicolo cieco. — Fece schioccare le dita, spazientito.

Probabilmente ha ragione — disse Graham. — Mi rifarò vivo appena avrò trovato qualcosa che valga la pena di riferire.

— E adesso dove va? — La domanda risuonò un po' brusca.

— Da questo orecchio non ci sento — rispose Graham. — Strano, non la sento proprio più.

— Oh, va bene. La delusione corse lungo il filo. — Spero che sappia quello che fa. Sia prudente! — Uno scatto sonoro indicò che Sangster aveva riattaccato.

— In caso di dubbio borbottò cupo il sergente, — bisogna vedere chi è che ci guadagna.

— E chi è che ci guadagna, adesso? — chiese Graham. Quelli delle pompe funebri. Il sergente si accigliò vedendo il sogghigno del suo interlocutore. — Perché, non è vero?

CAPITOLO 12.

La targa di bronzo annunciava: "*Società Americana Frigoriferi*". Graham entrò e impiegò cinque minuti a duellare con un dirigente ostinato prima di convincerlo a condurlo dal nome scritto in oro sull'antica porta di quercia.

Il nome era Thurlow, e il suo proprietario era una mummia ambulante. Thurlow aveva l'aria di essersi disseccato a furia di sudare dando la caccia a pingui percentuali per tutta la vita.

— Non possiamo — protestò dopo che Graham gli ebbe spiegato lo scopo della propria visita. — Non potremmo fornire un frigorifero neanche al sultano di Zanzibar, neppure se offrisse di pagarlo a peso di pietre preziose. La nostra fabbrica è impegnata a lavorare per il governo fin dall'inizio della guerra, e non abbiamo più sfornato neppure un frigo.

Non importa. — Graham rinunciò a discutere. — Ne voglio uno perché lo smontino all'università. Mi dia un elenco dei vostri clienti locali.

— Niente da fare! — Thurlow si massaggiò con una mano ossuta la pelata giallognola. — Non andrà sempre così. Un giorno verrà il mio principe. Sarei uno sciocco se permettessi che l'elenco dei miei clienti finisse in mano alla concorrenza.

— Vuole insinuare...? — cominciò rabbiosamente Graham.

— Non insinuo niente. — Thurlow gli accennò di calmarsi. — Come posso sapere se lei è davvero quello che dice di essere? Quell'anello non significa nulla per me. Non posso leggere le iscrizioni senza un microscopio. Perché le autorità non gliene hanno fornito uno? La sghignazzata del vecchio era funerea. — "*Eh-eh-eh!*"

Sforzandosi di non perdere la calma, Graham disse: — Mi consegnerà l'elenco, se le porto un ordine scritto?

— Ecco. Thurlow smise di sghignazzare e assunse un'aria furba. — Se quello che lei mi porta mi convince, le darò l'elenco. Ma deve essere davvero convincente. La concorrenza non potrà fregarmi l'elenco solo perché il commercio è andato a rotoli.

— Non deve preoccuparsi. — Graham si alzò. — Le porterò un ordine scritto chiaramente, oppure si presenterà la polizia a nome mio. — Si fermò

sulla porta e formulò un'altra domanda: Da quanto tempo usate l'orso come marchio di fabbrica?

— Fin da quando abbiamo cominciato. Da più di trent'anni. — Thurlow assunse un'aria pomposa. — Agli occhi del pubblico, l'orso in piedi è collegato a un prodotto che non ha rivali nel suo campo, un prodotto che (non spetterebbe a me dirlo) è accettato universalmente come...

— Grazie — l'interruppe Graham, troncando il panegirico. E uscì.

Il dirigente ostinato con cui si era scontrato poco prima lo accompagnò alla porta e gli domandò: — L'ha accontentata?

— No.

Lo sapevo. — Perché?

L'altro lo guardò, turbato. — Non dovrei dirlo, ma... francamente, Thurlow non darebbe un goccio di latte a un gattino cieco.

Lanciandogli un'occhiata indagatrice, Graham gli batté una mano sul braccio. — E perché si preoccupa? Il tempo lavora con lei. Prenderà il posto di Thurlow, prima o poi.

— Se uno di noi vivrà abbastanza a lungo da arrivare alla fine di questa storia — osservò lugubre il dirigente.

— A questo devo provvedere "io" — fece Graham. — Arrivederci!

C'era una cabina telefonica, nel *drugstore* all'angolo. Graham scrutò i quattro clienti e i tre commessi prima di voltar loro le spalle.

Diffidava di tutti. La voce ammonitrice dentro la sua mente gli sussurrava che gli stavano dando la caccia con rabbiosa decisione, che finalmente l'incredibile nemico aveva scoperto la vera opposizione non tanto nel mondo della scienza quanto in un piccolo gruppo di abilissimi investigatori... di cui lui era l'asso di briscola.

I Vitoni avevano trovato il modo di compensare la loro innata incapacità di distinguere un essere umano dall'altro, quegli umani che a loro sembravano tutti uguali come altrettante pecore. Altri umani erano stati arruolati a forza e incaricati di segregare dal branco gli animali intransigenti. Ora i Vitoni erano aiutati da un'orda di traditori creati chirurgicamente, una quinta colonna di poveri sventurati senza speranza ma pericolosi.

Fino al giorno precedente Graham era stato al sicuro, a meno che una sfera luminosa gli piombasse addosso per puro caso. Adesso era minacciato da agenti della sua stessa specie. La tecnica fratricida era una minaccia nuova e più tremenda.

Mentre faceva il numero, ringraziò il cielo che la mente stordita di Wohl non avesse tradito lui e l'ubicazione della sua casa. Il cervello intontito e disorganizzato di Wohl aveva rivelato ciò che sapeva dell'ufficio di Leamington, inducendo i suoi catturatori ad abbandonarlo sulla riva del fiume per la fretta di precipitarsi sulla scena del massacro.

Graham decise di non rivelare al tenente che era stato proprio lui, senza volerlo, a tradire Leamington e gli altri.

— Qui Graham — disse quando udì lo scatto di un ricevitore lontano.

— Senta, Graham — fece concitata la voce di Sangster. — Mi sono messo in contatto con Washington poco dopo la sua ultima telefonata. Siamo collegati tramite i radioamatori: sembra che il loro sia rimasto l'unico sistema di comunicazioni di cui ci si può fidare. Washington la vuole subito. Farà meglio ad andarci in tutta fretta.

— Sa per quale motivo?

— No. Mi hanno detto solo che lei deve vedere Keithley al più presto. C'è uno stratoplano asiatico catturato che l'aspetta al Battery Park.

— Figurarsi, io che parto con un aereo asiatico! I nostri caccia l'abbatterebbero dopo cinque minuti.

— Temo che lei non si renda conto della nostra situazione. Eccettuate poche sortite rischiosissime, i nostri caccia sono a terra. Se dovessero affrontare solo gli asiatici, farebbero presto a spazzarli via dai cieli. Ma ci sono anche i Vitoni, e questo cambia tutto. Quando un Vitone può impadronirsi di un pilota, costringendolo ad atterrare con l'aereo in territorio nemico... ecco, non possiamo permetterci di regalare uomini e apparecchi in questo modo. Gli asiatici hanno assunto il dominio dell'aria, e questo può farci perdere la guerra. Salga sullo stratoplano asiatico: sarà più al sicuro.

— Sta bene. — Sorvegliando il *drugstore* attraverso il plastivetro della cabina, Graham accostò le labbra al microfono e proseguì rapidamente. — L'ho chiamata per chiederle di procurarmi un elenco dei clienti locali della Società Frigoriferi. Forse dovrà usare il pugno di ferro con una mummia di nome Thurlow: e più farà il duro, più gliene sarò grato. È da un pezzo che quello si merita una lezione. E vorrei anche che si mettesse in contatto con Harriman, allo Smithson, e gli chiedesse di raggiungere tutti gli astronomi ancora in attività, per scoprire se riescono a immaginare un possibile nesso tra le sfere luminose e l'Orsa Maggiore.

— L'Orsa Maggiore? — gli fece eco Sangster, sorpreso.

— Sì: c'è un orso o un'orsa che significa qualcosa. Dio solo sa cosa, ma in un modo o nell'altro devo scoprirlo. Ho la sensazione che sia molto importante.

— Importante... un orso! Non può essere un altro animale, eh? Dev'essere proprio un orso?

— Proprio un orso — confermò Graham. — Sono sicuro che l'astronomia non c'entra, ma non possiamo trascurare neppure la più remota possibilità.

— Frigoriferi, mummie, costellazioni, orsi! — balbettò Sangster. — Gesù! — Tacque un istante e poi gemette: — Penso che forse hanno preso anche lei, ma... farò come mi chiede. — Poi ripeté di nuovo «Gesù!» e tolse la comunicazione.

Il volo a Washington fu veloce e tranquillo, ma il pilota militare sospirò di sollievo quando l'apparecchio toccò la pista d'arrivo.

Balzò a terra e disse a Graham: — È molto piacevole, giungere dove si deve anziché dove si è trascinati da un globo azzurro.

Graham annuì, sali sulla vettura che l'attendeva, e venne portato via a tutta velocità. Dopo un quarto d'ora rifletteva rabbiosamente sull'abitudine burocratica di risparmiare due minuti per poi sprecarne dieci. Camminava avanti e indietro, irrequieto, in sala d'aspetto. A giudicare dal modo in cui gli facevano perdere tempo, davano l'impressione di essersi dimenticati che era in corso una guerra.

Quei due scienziati, per esempio. Solo il cielo sapeva da chi aspettavano di essere ricevuti, ma erano già lì quando lui era arrivato e si comportavano come se sperassero di esserci ancora quando le rocce del tempo si sarebbero ridotte in polvere. Graham li squadrò, irritato. Parlavano e parlavano come se lo sfacelo mondiale e il massacro dell'umanità fossero stati dettagli trascurabili in confronto ad altre cose più importanti.

Discutevano della formula di Bjornsen. Il piccoletto sosteneva che la modifica della vista era causata dalle molecole del blu di metilene convogliate ai pigmenti retinici, per affinità, dallo iodio, quale alogeno con funzione di catalizzatore trasportatore.

Il grassone la pensava diversamente. Era lo iodio, a causare la differenza. Il blu di metilene era il catalizzatore che causava la fissazione di un rettificatore altrimenti degenerabile. Il grassone conveniva che il mescal serviva solo a stimolare i nervi ottici, sintonizzandoli sulla nuova vista, ma la causa vera era lo iodio. Bastava pensare agli schizofrenici di Webb, per

esempio. Avevano lo iodio ma non il blu di metilene. Erano mutanti con la fissazione naturale, e non avevano bisogno di catalizzatori.

Beatamente ignaro di altre questioni più impellenti, il piccoletto ricominciò da capo rischiando di far saltare i nervi a Graham. L'investigatore si stava chiedendo quale importanza aveva il modo in cui funzionava la formula di Bjornsen, purché funzionasse, quando udì chiamare il proprio nome.

Nell'ufficio in cui venne ammesso c'erano tre uomini.

Li riconobbe tutti: Tollerton, un esperto locale; Willetts C. Keithley, capo supremo del Servizio segreto; e infine un uomo dal mento quadrato e dagli occhi grigi, la cui presenza lo fece scattare sull'attenti: il presidente degli Stati Uniti!

— Signor Graham — disse il presidente, senza preamboli, — questa mattina è arrivato un corriere dall'Europa. Era il quinto che ci inviavano in quarantotto ore. Gli altri quattro sono morti in volo. Ci ha portato pessime notizie.

— Sì, signor presidente — disse Graham, in tono rispettoso.

— Un razzo è caduto su Lovanio, in Belgio. Aveva la testata atomica. L'Europa, per rappresaglia, ne ha lanciati dieci. Stamattina è arrivato sul nostro territorio il primo missile atomico comparso in questo emisfero. La notizia è stata insabbiata, si capisce, ma stiamo per reagire adeguatamente. Insomma, la tanto temuta guerra atomica è cominciata. — Il presidente intrecciò le mani dietro la schiena e prese a camminare avanti e indietro. — Il nostro morale è buono, nonostante tutto. La gente ha fiducia. Tutti sono sicuri che alla fine la vittoria sarà nostra.

— Ne sono sicuro anch'io, signor presidente — disse Graham.

— Vorrei esserlo io! — Il presidente si fermò e lo guardò in faccia. — La situazione attuale non è più una guerra nel senso storico del termine. Se lo fosse, la vinceremmo. Ma si tratta di qualcosa d'altro: è il suicidio di una specie! L'uomo che si butta nel fiume non guadagna altro che la pace eterna. Nessuna delle due parti può vincere questa battaglia... tranne forse i Vitoni. L'umanità, nel suo complesso, è destinata a perdere. Le menti più lucide di entrambe le parti se ne sono rese conto fin dall'inizio, ed è per questo che si è rinviato il più a lungo possibile il ricorso alle armi atomiche. Ora, che Dio ci perdoni, la spada atomica è stata sguainata. Nessuno osava assumersi il rischio di essere il primo a usarla.

Capisco. — Se fosse tutto qui, sarebbe già abbastanza terribile — continuò il presidente. — Ma non è tutto. — Si girò verso una carta geografica che occupava una parete e indicò una grossa linea nera, interrotta da una V inclinata, che attraversava gran parte del Nebraska. — La popolazione non lo sa. Rappresenta l'area della penetrazione dei mezzi corazzati nemici negli ultimi due giorni. È un saliente asiatico che non sappiamo se riusciremo a contenere.

— Sì, signor presidente. — Graham osservò la carta, impassibile.

— Non potremmo fare sacrifici più grandi. Non possiamo opporci a un nemico più forte. — Il presidente si avvicinò a Graham, fissandolo negli occhi. — Il corriere ha riferito che la situazione europea è già estremamente critica,- al punto che là potranno resistere al massimo fino alle sei di lunedì sera. Fino a quel momento noi siamo l'ultima speranza dell'umanità. Poi, l'Europa cadrà o verrà annientata. Le sei di sera, non un minuto di più.

— Capisco, signor presidente. — Graham notò che Tollerton e Keithley lo fissavano a occhi spalancati.

— Francamente questo significa che per noi non c'è via di scampo, se non riusciamo a sferrare un colpo decisivo alla causa basilare di questa tragedia: i Vitoni. Altrimenti cesseremo di sopravvivere quali esseri senzienti, e i superstiti saranno ridotti al rango di animali domestici. Abbiamo ottanta ore per trovare la salvezza! — Il presidente aveva un'aria grave, molto grave. — Non pretendo che la trovi lei, signor Graham. Non pretendo miracoli da nessuno. Ma conoscendo i suoi precedenti, sapendo che lei è coinvolto in questa faccenda fin dall'inizio, ho voluto informarla personalmente: dirle che qualunque suo suggerimento verrà messo subito in atto, con tutto il potere di cui dispongo; e dirle che lei può chiedere e ottenere tutta l'autorità di cui ha bisogno.

— Il presidente — intervenne Keithley, — ritiene che se c'è un uomo che possa fare qualcosa, quell'uomo è lei. È stato lei a dare l'avvio all'operazione, l'ha portata avanti fino a questo momento, e ha la massima probabilità di condurla a termine... sempre che questo sia possibile.

— Dove avete nascosto gli esperti? — domandò bruscamente Graham.

— Ce n'è un gruppo di venti in Florida, e altri ventotto nell'entroterra di Porto Rico — rispose Keithley.

— Li dia a me! — Gli occhi di Graham erano accesi dal fuoco della battaglia. — Li faccia ritornare e li affidi a me.

— Li avrà — dichiarò il presidente. — C'è altro, signor Graham?

— Mi conferisca l'autorità assoluta di requisire tutti i laboratori, gli stabilimenti e le linee di comunicazione che mi serviranno. E vorrei che le mie richieste di materiale avessero la precedenza su tutto il resto.

— Concesso — replicò il presidente senza esitare.

— Un'altra richiesta. — Graham la rivolse a Keithley, spiegando poi: — Avrà il compito di sorvegliarmi. Lui sorveglierà me e io farò altrettanto con lui. Se uno dei due diventasse un fantoccio, l'altro lo eliminerà immediatamente.

— Concesso anche questo. — Keithley gli porse un foglio. — Sangster ha detto che lei voleva gli indirizzi degli altri agenti attivi a New York. Sono dieci, sei locali e quattro forestieri. Due dei locali non fanno rapporto da diverso tempo, e si ignora la loro sorte.

— Cercherò di trovarli. — Graham intascò l'elenco.

— Ottanta ore, ricordi — disse il presidente. — Ottanta ore per decidere tra la libertà per i vivi e la schiavitù per coloro che non saranno morti. — Posò paternamente la mano sulla spalla dell'investigatore. — Usi nel modo migliore i poteri che le ho conferito, e che la Provvidenza la guidi!

— Ottanta ore — mormorò Graham mentre correva verso l'aereo che l'attendeva per ricondurlo a New York.

Lungo il fronte del Nuovo Mondo, cento milioni fronteggiavano trecento milioni. Ogni ora, ogni minuto, morivano migliaia di persone e altre migliaia venivano mutilate... mentre in cielo stavano librati i Vitoni e s'inebriavano dello spumeggiante champagne della sofferenza.

Il banchetto infernale si appressava alla fine. L'ultima portata stava per essere servita: una portata atomica, a masse critiche, servita da mani arrossate di sangue. Poi gli appetiti, saziati dalle correnti nervose umane, avrebbero atteso i futuri banchetti, gli antichi pasti regolari alle stagioni umane degli amori e delle esequie. Ottanta ore!

Lo slancio con cui Graham entrò nel proprio appartamento nuovayorchese lo trascinò fino al centro della stanza prima di fargli scorgere la figura assopita sulla poltrona. La luce centrale era fredda e fioca, ma l'intera stanza brillava del fulgore del radiatore elettrico. La visibilità del calore radiante non era più una novità, per coloro che possedevano la vista ampliata.

— Art! — esclamò Graham, allegramente. — Volevo telefonare a Stamford per chiedere che ti buttassero fuori. Ho bisogno di te.

— BÈ, sono fuori — rispose laconico Wohl. — Non sopportavo più l'ospedale. C'era un'infermiera spigolosa piena di ambizioni. Mi faceva paura. Mi chiamava Wohly-Pohly... e mi ha rubato i calzoni. Puh! — Rabbrividì al ricordo. — Ho urlato che rivolevo i miei vestiti, e quelli si sono comportati come se li avessero venduti al rigattiere. E così me ne sono andato senza.

— Cosa! Nudo?

— No!! — Wohl era scandalizzato. Toccò col piede un fagotto sul pavimento. — No, con questo. L'ondata di criminalità è terribile, quando i tenenti della polizia rubano le coperte d'ospedale. — Si alzò, allargò le braccia, e girò adagio su se stesso come un'indossatrice. — Ti piace, il mio vestito?

— Santo cielo! È uno dei miei!

— Sicuro! L'ho trovato nel tuo guardaroba. Mi va un po' largo sotto le braccia e un po' stretto sul didietro, ma può andare.

— Che razza di corporatura hai? Troppo larga dietro e troppo stretta davanti! — Graham ridivenne serio e accennò a Wohl di tornare a sedersi. — Ascolta, Art. Sono appena tornato da Washington, e quello che ho saputo là mi fa saltare più di una pulce su una stufa rovente. La situazione è più grave di quanto immaginavo. — Riferì ciò che era accaduto da quando aveva lasciato Wohl all'ospedale, a Stamford. — Perciò l'ho chiesto a Keithley, ed eccolo qui. — Porse all'amico un semplice anello rivestito di iridio. — Sei stato estromesso dalla polizia e arruolato nel Servizio segreto, ti piaccia o no. Adesso sei mio collega.

— Così sia. — La studiata disinvoltura di Wohl non valse a nascondere la sua soddisfazione. — Come diavolo fanno, le autorità, a fornire sempre anelli della misura esatta?

— Lascia perdere: abbiamo enigmi più gravi, da risolvere. — Graham porse a Wohl il ritaglio che aveva tolto dalla copia del "*Sun*" nello studio di Farmiloe. — Ci stiamo organizzando in fretta. Abbiamo tempo fino a lunedì sera: e allora, o avremo vinto o sarà la fine! Non importa se soffriamo la fame o se moriamo, purché combiniamo qualcosa entro quel termine. — Indicò il ritaglio. — È l'annuncio cerchiato da Farmiloe prima di morire. È il nostro unico indizio.

— Sei certo che lo sia davvero?

— No. Non sono certo di nulla, in questa esistenza precaria. Ma ho la sensazione che indichi qualcosa d'importante... qualcosa che è costato la vita a Farmiloe!

Wohl fissò a lungo l'orso in posa davanti all'iceberg, poi domandò: — Hai già provato a far smontare un frigorifero?

— Sangster ne ha consegnato uno all'università: è stato smontato fino all'ultima vite, all'ultimo bullone, all'ultimo filo. Mancava solo che si mettessero a leccare lo smalto.

— E non hanno trovato nulla?

— Nulla di nulla. Forse il freddo potrebbe uccidere i globi luminosi rallentandone le vibrazioni, ma come lo utilizzeremmo? Non esiste un raggio di freddo puro, e non è probabile che si possa realizzarlo: è un'assurdità teorica. — Graham consultò ansiosamente l'orologio. — Quell'annuncio non ti suggerisce niente?

— Brrr! — rispose Wohl, stringendosi le mani sulle spalle.

— Non fare lo scemo, Art! Non è il momento di scherzare.

— Soffro molto il freddo — si scusò Wohl. Guardò con una smorfia l'annuncio. — Non mi piace il sorriso compiaciuto di questo bestione. Sa che siamo fregati, e non gliene importa un tubo. — Rese il ritaglio a Graham. — Mi dice solo quello che sapevo da un pezzo, e cioè che tu sei abilissimo a scovare le piste più assurde.

— Non ricordarmelo! — La voce di Graham era un ringhio irritato. Puntò il dito sul ritaglio. — Un orso! Abbiamo qualcosa che riteniamo un indizio. Forse è la chiave di volta del nostro rompicapo. Forse è la salvezza, se riusciamo a vederla. E non è altro che un grosso orso mercenario e soddisfatto, probabilmente pieno di pulci!

— Sì — replicò Wohl, non sapendo cos'altro dire. -Uno stupido orso fetente e presuntuoso! Uno schifoso orso polare!

— Se avessi inseguito subito Farmiloe, o se l'avessi incontrato per strada... — Graham s'interruppe di colpo. Un'espressione sbalordita gli dilagò sul volto. Con voce smorzata dallo stupore, disse: — Ehi, l'hai chiamato orso "polare"!

— Sicuro! Non è una giraffa, a meno che io sia cieco.

— Un orso polare! — gridò Graham, cambiando tono con una violenza improvvisa che fece balzare in piedi Wohl. — Polarizzazione! Ecco... polarizzazione! — Agitò energicamente il dito nell'aria. — Polarizzazione

circolare o ellittica. Diavolo! Perché non l'ho capito prima? L'avrebbe intuito anche un bambino! Sono troppo scemo per vivere!

— Eh? — fece Wohl, a bocca aperta.

— Polarizzazione! Ci scommetto un milione di dollari contro una ciambella! — urlò Graham. Il suo volto era divenuto paonazzo per l'eccitazione: a una vista normale, sarebbe apparso rosso. Afferrò due cappelli e ne calcò uno sulla testa dello sbalordito Wohl. — Fuori! In marcia! Dobbiamo dirlo al mondo prima che sia troppo tardi! Fuori!

Uscirono di corsa, senza curarsi di chiudere la porta. Scrutarono guardinghi il cielo mentre si precipitavano lungo il marciapiede. C'erano punti azzurri che brillavano nel cielo, ma nessuno si avvicinò.

— Da questa parte! — ansimò Graham. S'infilò in un'apertura di cemento che portava alla nuova città sotterranea. Scesero con una scala mobile ultrarapida, si avventarono sui levitatori del primo livello, scesero per altri centoventi metri.

Ansimando, balzarono dai dischi e si trovarono all'incrocio di sei gallerie aperte da poco. Rombi sordi e rauchi stridii di enormi macchine al lavoro uscivano ancora dai due passaggi più recenti.

Nell'area sotterranea scavata in quelle ultime settimane c'erano già idranti, cabine telefoniche, televisori pubblici, e perfino una piccola tabaccheria. Ingegneri, capi-cantiere, sorveglianti e operai si aggiravano carichi di utensili, materiali, strumenti e lampade portatili. Di tanto in tanto un veicolo elettrico carico usciva ronzando da una galleria e spariva in un'altra. Gli operai montavano rivelatori di radioattività sui pozzi dei levitatori e sui bocchettoni dell'aria condizionata.

— I Vitoni riescono raramente ad arrivare qui sotto — osservò Graham. — Dovremmo essere in grado di telefonare con relativa sicurezza. Prendi la cabina accanto alla mia, e chiama tutti gli stabilimenti scientifici e tutti gli scienziati che trovi sull'elenco. Digli che il segreto potrebbe essere un tipo di polarizzazione, probabilmente ellittica. Non stare a discutere. Di' che spargano la voce nel modo che ritengono più utile... e poi taglia.

— Bene! — Wohl entrò in cabina.

— Da quanto tempo aspettavi, quando sono arrivato?

— Un quarto d'ora circa. — Afferrato l'elenco, Wohl l'aprì alla prima pagina. — Avevo finito di vestirmi da un paio di minuti, quando tu sei arrivato come se ti avessero sparato con un cannone.

Graham entrò nella cabina adiacente e compose un numero. Come al solito il video non funzionava bene, ma l'investigatore riconobbe la voce che gli rispose. — Harriman, provi la polarizzazione — disse rapidamente.

— Forse è ellittica. Sparga la voce più in fretta che può... se ci tiene a vivere! — Tolse la comunicazione, senza lasciare ad Harriman il tempo di replicare.

Fece altre sette chiamate, ripetendo il suggerimento con un minimo di parole. Poi chiamò l'ospedale di Stamford e domandò quando era uscito Wohl La risposta lo fece respirare di sollievo. L'ex tenente non poteva essere stato catturato e manomesso: non ce ne sarebbe stato il tempo.

Non aveva sospettato davvero che il suo amico fosse divenuto un fantoccio, tanto più che si era mostrato ben disposto ad aiutarlo a diffondere l'informazione che il nemico tentava disperatamente di sopprimere. Ma non poteva dimenticare il tetro commento di Sangster: «altri dimostrano un'astuzia straordinaria». Inoltre c'era quella sensazione, insistente e talvolta spaventosa, di essere l'oggetto di una caccia accanita. Il nemico — lo sentiva — sapeva di lui... e voleva trovarlo.

Scrollò le spalle, fece un altro numero, snocciolò in fretta l'informazione, e si sentì rispondere: — C'è il suo amico Wohl sull'altra linea, in questo momento: ci sta dicendo la stessa cosa.

— Non importa, purché lo sappiate — ribatté. — Lo riferisca a tutti quelli che può.

Un'ora dopo, uscì dalla cabina e aprì quella di Wohl. — Puoi smettere, Art. Credo che ormai abbiamo diffuso abbastanza la notizia: ormai non possono più sopprimerla.

— Sono arrivato alla P — sospirò Wohl. — Toccava a un certo Penny. — Un altro sospiro di rammarico. — Volevo chiedergli se aveva qualche penny da regalarmi.

— Non fare lo spiritoso. — Il volto di Graham divenne preoccupato quando il suo sguardo si posò sulle lancette del grande orologio sopra le cabine. — Il tempo vola, e io devo incontrare quei...

Un ruggito lontano l'interruppe. Il suolo tremò e sussultò in rapide pulsazioni tormentate, e un tremendo soffio di aria calda e maleodorante spazzò quel tratto di sotterraneo. Dai trasparenti pozzi dei levitatori caddero con fragore alcuni detriti, dal soffitto scese una polvere finissima. Si udirono urla lontane.

Il frastuono ingigantì, si avvicinò. Uomini urlanti si precipitarono fuori dalle gallerie, si affollarono vociando e gesticolando nel crocicchio sotterraneo. Un tamburo colossale rullò sopra di loro, e piovve altra polvere. Il tambureggiare cessò; la folla si agitò, imprecando.

Qualcuno si fece largo a spintoni, entrò in una cabina telefonica, ne uscì un minuto dopo. Azzittì gli altri urlando più forte per farsi ascoltare. La sua voce stentorea echeggiò nel crocicchio, volando in gemiti dolorosi lungo le gallerie.

— L'uscita è bloccata! Il cavo telefonico è intatto, e quelli alla superficie dicono che il pozzo è chiuso da diecimila tonnellate di macerie. Sono stati i fantocci! — La folla ululò, mostrò i pugni, si guardò intorno in cerca di corde e di vittime. — Tutto a posto, ragazzi — ruggì l'oratore. — I poliziotti li hanno sistemati! Li hanno abbattuti mentre scappavano. — Girò gli occhi autoritari sul mare di volti esausti. — Tornate alla 4: se scaviamo là, ce la faremo a uscire in fretta.

Borbottando e facendo smorfie, gli operai si riversarono in una galleria. Prima che fossero spariti tutti oltre l'arcata buia, cominciarono a risuonare tonfi e rombi lontani. Le ganasce di acciaio al berillio avevano ripreso il lavoro.

Graham fermò l'uomo che aveva parlato, dichiarò le proprie generalità, e gli domandò: — Quanto tempo occorre?

— Attraverso la galleria numero 4 impiegheremo di meno — rispose quello. — C'è una trentina di metri di roccia compatta, tra noi e un'altra squadra che lavora per venirci incontro. Penso che non potremo farcela in meno di tre ore.

— Tre ore! — Graham lanciò un'altra occhiata all'orologio e gemette.

Dieci delle preziose ottanta ore erano già passate, lasciando solo un'intuizione che richiedeva una conferma sperimentale. Altre sarebbero andate sprecate nell'attesa della liberazione dal sotterraneo, che almeno era più sicuro della superficie. Ancora una volta, i Vitoni avevano colpito con perfetto tempismo... o forse ancora una volta il diavolo aveva protetto i suoi!

Gli fu di qualche consolazione scoprire che l'adiacente rete di gallerie aveva l'uscita sulla Quattordicesima Ovest: proprio nelle cantine della torre Martin, infatti, aveva fissato la riunione con gli esperti governativi.

Sessantaquattro persone, innervosite e apprensive, attendevano, in quel profondo nascondiglio sotto il punto in cui il cadavere sfracellato del

professor Mayo aveva dato l'avvio a quegli eventi terribili. Era giusto, pensò Graham, che la macchia di quella tragedia segnasse il luogo dell'ultima e decisiva riunione dell'umanità.

Vi hanno parlato della polarizzazione? — domandò. Quelli annuirono. Uno si alzò, con l'intenzione di parlare. Graham gli accennò di sedersi. — Signori, per il momento niente dibattiti.

Soppesatili a uno a uno con occhi d'aquila, proseguì: — Nonostante i loro poteri immensamente superiori, siamo riusciti per due volte a superare i nostri avversari. L'abbiamo fatto con l'accenno di Farmiloe alla polarizzazione, e ancor prima quando abbiamo diffuso la rivelazione dell'esistenza del nemico. Li abbiamo battuti, nonostante tutto ciò che hanno potuto fare contro di noi. In entrambi i casi siamo riusciti ad approfittare della debolezza fondamentale dei Vitoni: non possono essere dappertutto nello stesso istante. Adotteremo ancora la stessa tattica.

— In che modo? — domandò una voce.

— Questo non lo dirò dettagliatamente. Tra noi può esserci qualcuno di cui è meglio non fidarci! — Il magro volto di Graham conservò l'espressione cupa mentre il suo sguardo scrutava ancora i presenti. Irrequieti, i suoi ascoltatori si agitarono sulle sedie scambiandosi occhiate caute e sospettose. Era facile capire cosa pensavano: quale uomo posso chiamare uomo... quando non posso riconoscere in nessuno un mio fratello? Graham proseguì: — Verrete suddivisi in otto gruppi di otto. Verrete condotti in località diverse, e nessun gruppo dovrà conoscere l'ubicazione degli altri sette: così non potrete rivelare quello che non sapete!

Altra inquietudine, altri sospetti reciproci. Wohl, in piedi al fianco di Graham, sogghignò tra sé. Si godeva la situazione. Se tra quella folla di famosi scienziati c'erano una decina di involontari servitori dei Vitoni, spie impotenti ma supremamente astute infiltrate nel campo umano, la loro identità era completamente sconosciuta e non esistevano mezzi per riconoscerli. Ognuno dei presenti poteva essere seduto tra due pericolosi fantocci.

— Prenderò con me un gruppo di otto, impartirò le istruzioni in privato, e lo farò partire prima di parlare con gli altri — informò Graham. Scelse Kennedy Veitch, il famoso esperto di radiazioni. — Signor Veitch, lei è responsabile del primo gruppo. Scelga pure i suoi sette collaboratori.

Dopo che Veitch ebbe finito, Graham condusse quegli otto in un'altra

stanza e disse in fretta: — Andrete allo stabilimento dell'Acme, a Filadelfia. Quando sarete là non dovrete limitarvi a svolgere esperimenti ideati per eliminare qualche globo luminoso, perché ciò significa, se riuscirete, che verrete prontamente eliminati da altri globi mentre noi resteremo qui a chiederci perché diavolo siete morti. Siamo stanchi di chiederci perché qualcuno muore.

— Non capisco come sia possibile evitare una rappresaglia immediata — osservò Veitch, pallido in volto ma con un'espressione ferma.

— Non si può... per ora. — Graham non cercò eufemismi, senza preoccuparsi se le sue parole suonavano troppo brutali. — Può darsi che lei e i suoi collaboratori facciate una brutta fine... ma noi dobbiamo sapere esattamente cosa stavate facendo nel momento dell'esplosione. Forse ci lascerete la pelle, e noi non potremo evitarlo... ma sapremo il perché!

— Ah — mormorò Veitch. I collaboratori gli si strinsero intorno, a occhi sbarrati, nello strano silenzio di coloro che si trovano ad affrontare l'ora zero.

— Ci saranno microfoni distribuiti in tutto il laboratorio: saranno collegati con la rete telefonica della città. Sarete collegati anche con le telescriventi della polizia, e sarà presente un agente con funzioni di operatore. Il corpo segnalatori dell'esercito vi fornirà due uomini muniti di walkie-talkie. Ci saranno telecamere collegate a monitor lontani. Negli edifici adiacenti saranno installati osservatori che sorveglieranno in continuazione il laboratorio.

— Capisco — disse lentamente Veitch, dubbioso.

— Qualunque cosa stia per fare uno di voi, dovrà descriverla dettagliatamente in anticipo, prima di provare. La trasmetterete per mezzo di tutti i canali disponibili, i microfoni, le telescriventi, le radio. Le telecamere vi inquadreranno mentre lavorerete. Gli osservatori controlleranno i risultati da lontano. Se ci andrete di mezzo, noi sapremo esattamente il perché.

Veitch non fece commenti, e Graham proseguì: — Se riuscirete a eliminare un globo luminoso, i dettagli tecnici saranno noti pienamente ed esattamente a un gran numero di persone sparse su una vasta area. Sapremo che tipo di attrezzatura occorre per ripetere il colpo, e la sforneremo in grandi quantità: e niente, né in cielo o in terra o all'inferno, potrà fermarci. — Li scrutò, con fermezza. — Andate... e buona fortuna!

Poi si rivolse a Wohl. — Prega Laurie di scegliere i suoi sette, e portali qui.

— Non mi è piaciuto quell'ometto che sbirciava dietro le spalle di Veitch — osservò Wohl, soffermandosi sulla soglia. — Aveva gli occhi di uno partito.

— E sarebbe?

— Uno sguardo fisso, animalesco. Non l'hai notato? Vai a dare un'occhiata alla galleria d'arte della polizia: ne troverai a decine, con quell'espressione. Di solito sono pazzi o assassini drogati. — Wohl guardò l'amico e restò in attesa. — Non l'hanno tutti, ma in maggioranza sì. Dipende dal loro stato d'animo nel momento in cui sono stati fotografati.

— Si' — ammise pensieroso Graham. — Ora che ci penso, l'ho notato nelle foto dei gangster del passato: Dillinger, Nelson, i Barrow, Louie the Lep, e altri. Chissà, forse erano gli sciagurati strumenti di bevitori invisibili, frullatori umani usati per scatenare altre emozioni... quando non c'erano in giro abbastanza coppie in luna di miele.

— Cribbio! — esclamò Wohl. — Vuoi dire che ogni stanza nuziale è una specie di bar, per i Vitoni?

— Non tutte. No, naturalmente! Ma certe sì.

— Mi sembrerebbe di vivere all'inferno, se avessi una mentalità come la tua. Perché non vai a impiccarti, una volta o l'altra?

— Viviamo tutti, in un inferno: e tu sai bene quanti sono impazziti quando l'hanno scoperto. — Graham fece un gesto impaziente. — Veitch non sarà ancora uscito.

Raggiungilo e avvertilo. — Si avviò verso la porta. — Laurie lo chiamerò io.

Aveva ancora l'espressione seria e preoccupata quando chiamò l'altro gruppo di esperti e li fece entrare nella stanza.

CAPITOLO 13.

Lo stabilimento della Componenti Elettronici Faraday aveva fama di essere il più grande del continente americano. Le sue dimensioni facevano pensare più alla produzione di aerei che alla realizzazione di sempre più efficienti iconoscopi e valvole e stereoschermi.

Una batteria di enormi generatori Diesel occupava un'estremità dell'enorme capannone. Giganteschi trasformatori si levavano al loro fianco: il quadro principale era abbastanza grande da servire la centrale elettrica di una metropoli.

Valvole alte e complesse di ogni tipo immaginabile erano allineate lungo una parete: alcune erano semifinite, altre erano completate ma non ancora collaudate. Bizzarre strutture di sbarre, cavi e avvolgimenti tubolari modelli sperimentali di antenne a onde ultracorte erano appoggiate alla parete di fronte.

Nel capannone non c'erano catene di montaggio: quello era il terreno di gioco che l'azienda aveva riservato ai suoi collaboratori più ricchi d'immaginazione. Una quantità immensa di visori, cellule fotosensibili, stereo-schermi parzialmente montati, componenti radio, intrichi di fili, schemi elettrici pieni di modifiche tracciate frettolosamente a mano, era sparsa su tavoli grandi come stanze.

La Faraday non esitava a spendere un milione di dollari all'anno nelle ricerche più eccentriche. Quando la guerra aveva avuto inizio, chi stava per lanciare sul mercato il televisore stereoscopico a sei colori? La Faraday!

Duncan Laurie scrutò cupamente l'attrezzatura tecnica messa a disposizione del suo gruppo e disse a Graham: — Non dovremmo trascurare la polarizzazione piana. Bisognerebbe provare, nel caso che Farmiloe non avesse centrato esattamente il problema.

— Abbiamo pensato anche a questo — gli assicurò Graham. — Non trascuriamo nessuna possibilità, per quanto possa sembrare remota. All'ovest abbiamo un gruppo che indaga su una segnalazione secondo la quale i Vitoni evitano gli arcobaleni come gli uomini evitano le rapide.

— Santi numi! — esclamò Laurie.

— Tutto il lavoro è adeguatamente coordinato. Il suo gruppo deve occuparsi della polarizzazione iperbolica.

— D'accordo. — Laurie si tirò il lobo dell'orecchio, con aria meditabonda. — Sembra che i globi luminosi riflettano una gamma d'onda che va da circa tre milioni di angstrom fino a quattro o cinque. È maledettamente difficile analizzarli spettroscopicamente: non riusciamo a puntare uno strumento su uno di loro abbastanza a lungo da poter approdare a qualcosa. Ma è evidente che sono energia in forma compatta ed equilibrata e che non hanno inerzia.

— I pesci non hanno inerzia? — domandò Graham.

— I pesci? — Laurie era apertamente sconcertato. Graham indicò un lucernario sopra la loro testa. — Dobbiamo dimenticare il nostro condizionamento e cercare di vedere le cose da una prospettiva diversa. Lassù c'è l'oceano atmosferico che può essere infinitamente più tangibile per i Vitoni di quanto lo è per noi. È pieno di azzurri pesci lucenti che nuotano nel loro ambiente naturale valendosi di mezzi di locomozione di cui siamo privi noi che strisciamo sul fondo.

— Ma l'energia...

— La luce normale è una forma di energia e ha un peso — continuò Graham. Mentre parlava udì ticchettare la telescrivente della polizia. — Essendo formati di forze primarie, onde ultracorte o chissà cosa, credo che i Vitoni abbiano una sostanza di un certo tipo, pur non essendo materia nel senso in cui la s'intende comunemente. Ci troviamo di fronte a un quarto stato della materia, finora sconosciuto: una forma di forza. I Vitoni hanno un peso, per quanto possa apparire infinitesimale dal nostro punto di vista. Hanno inerzia, e devono consumare energia per vincerla. Ecco perché ci succhiano come tanti leccalecca: per rinnovare i loro tessuti. — Sorrise a Laurie. — Ma questa è solo una mia opinione, badi bene.

— Forse ha ragione — riconobbe Laurie. E lanciò al lucernario un'occhiata di estremo disgusto.

— Ora — continuò Graham, — le segnalazioni che abbiamo raccolto fin da quando abbiamo scoperto gli effetti degli apparecchi per la terapia a onde corte indicano che i globi luminosi sono sensibili a una gamma d'onda che va dai due centimetri fino al metro e mezzo. Non muoiono: si limitano a scappare.

— Secondo me, quegli impulsi ostacolano la rotazione dei loro elettroni

superficiali — disse Laurie. — Ma non penetrano.

— Infatti! E dobbiamo trovare qualcosa che penetri: non l'anno prossimo o il mese prossimo o la settimana ventura, ma entro poche ore! Abbiamo preso a colpi d'ascia le travature dei Vitoni, e le schegge ci hanno centrati agli occhi. Con un po' di fortuna, riusciremo a trafiggere le loro viscere fameliche mediante la polarizzazione. Altrimenti possiamo metterci subito a muggire, perché torneremo a essere ciò che siamo sempre stati: una mandria di mucche! — Fissò Laurie in fondo agli occhi. — Ha a disposizione cinquanta ore. Cominci dai due centimetri in su.

— Ce la faremo! — esclamò Laurie. Impartì ordini secchi ai collaboratori. Il piccolo gruppo, sperduto nell'immensità del capannone, si mise all'opera.

In un angolo, l'operatore della telescrivente trasmetteva le informazioni via via che Laurie esponeva ciò che intendeva fare. Microfoni silenziosi ma ipersensibili captavano la sua voce e la irradiavano in decine di direzioni, a distanze diverse. Le telecamere fissate alle travature d'acciaio del soffitto inquadravano la scena dall'alto.

Con Wohl al fianco, Graham si precipitò verso la porta: quando la raggiunse, le telecamere ripresero e trasmisero un tremendo incidente che comparve a tinte drammatiche sugli schermi dei lontani ricevitori.

Tutte le luci si spensero contemporaneamente, il quadro di commutazione esplose in una pioggia di scintille roventi dall'odore di rame, e un azzurro sfolgorio vampiresco s'infiltrò da una finestrella aperta nella parete nord. Sfuggenti balenii celesti rifletterono l'immagine del Vitone invasore sulle lucide superfici degli apparecchi, spostandosi a scatti mentre l'apparizione descriveva un arco e planava verso il livello del suolo.

Un volto umano, spaventosamente alterato, reso lebbroso dall'illuminazione spettrale, coperto di sudore, si trovava esattamente sul percorso della sfera: una polpetta umana che attendeva il morso! Un farfugliare isterico eruppe dalle labbra convulse e si spense in un lungo sospiro rauco.

Due piedi impotenti si trascinarono sul pavimento, immediatamente al di sotto del diavolo risplendente: si dibatterono invano, urtando le gambe di un tavolo. Il globo luminoso sobbalzava in alto e in basso trascinando una forma inerte, penzoloni. Sussultò un paio di volte con violenza, come se stesse strappando il latte dell'energia da mammelle riluttanti. Una sfera di vetro

cadde da un tavolo vicino, urtò il pavimento e rimbalzò in un'orribile imitazione del globo ondeggiante.

Qualcuno prese a vomitare, mentre un getto di fiamma rossa scaturiva vivido dal lato occidentale del laboratorio. Cupe chiazze purpuree apparvero per brevi attimi sulla scintillante superficie dell'invasore. Altri getti di fiamma: il secco crepitio dell'arma pesante s'ingigantì fino a rompere i timpani.

Il globo luminoso lasciò la preda come se abbandonasse un vecchio sacco vuoto. Con un guizzo vendicativo descrisse una curva fulminea e piombò nel torrente di fuoco che lo minacciava. Una voce atterrita urlò una parola oscena, singulto, tacque. Il Vitone scattò cinque volte contro la parete, rabbiosamente, ingozzandosi a ogni colpo.

La rapidità della sua partenza fu sconvolgente. Il guizzo azzurro saettò di nuovo verso la finestrella, risplendette entro l'intelaiatura, uscì. S'innalzò, rimpicciolendosi, verso il cielo coperto di nubi. Tornava a casa dopo la baldoria.

Passi barcollanti e voci alte e querule risuonarono nella penombra del capannone, che riceveva poca luce dall'esterno. Una mano invisibile si affrettò a richiudere la finestrella, rendendo il buio ancora più fondo. Graham spalancò la porta, lasciando entrare la luce pomeridiana.

Nell'angolo più lontano qualcuno fece passare il raggio di una torcia elettrica sul quadro dei commutatori e delle valvole, e si mise al lavoro con dita scosse da un tremito irrefrenabile.

L'energia affluì all'improvviso da una moltitudine di lampade sospese. Laurie si precipitò lungo la corsia centrale e s'inginocchiò accanto a una figura che roteava gli occhi e agitava le braccia. Avvertendo al proprio fianco la presenza di Graham, alzò verso di lui uno sguardo stravolto nella faccia esangue.

— È impazzito — osservò Graham, in tono freddo e impassibile. L'uomo a terra farfugliava orribilmente, stringeva la mano di Laurie, piagnucolava. — Non ha rivelato nulla. È impazzito appena il Vitone l'ha preso.

— Dio, è spaventoso! — mormorò Laurie.

— Lo porteremo via. — Graham guardò gli altri, che gli si erano stretti intorno impauriti. Uno stringeva ancora in pugno un crocefisso. — Rimettetevi al lavoro. Non fatevi impressionare. — Quelli si dispersero lentamente, ancora storditi. Graham attraversò il capannone è raggiunse

Wohl, chino su un'altra forma esanime accanto alla parete ovest.

— Morto stecchito — annunciò Wohl, impassibile. Graham si chinò e tolse la grossa pistola d'ordinanza dalle dita inerti dell'operatore della telescrivente. Posò l'arma su un tavolo e prese uno specchietto, col quale rifletté la luce negli occhi sbarrati del morto. Forse era solo la sua immaginazione, ma gli parve di vedere quel qualcosa d'inafferrabile che è la vita dileguarsi lentamente dalle pupille stralunate.

Dopo aver ispezionato il corpo della vittima, si raddrizzò e disse: — Neppure un segno! Gli si è fermato il cuore!

Per la strada ululò una sirena, che poi tacque lugubremente davanti alla porta aperta. Quattro agenti in divisa entrarono in compagnia di un uomo in borghese. In silenzio, senza commenti, portarono via il cadavere in uniforme; poi tornarono a prendere lo scienziato, che mentre lo conducevano via continuava ad agitare le labbra senza emettere suoni.

Tre agenti risalirono in auto e ripartirono. Il quarto si sedette alla telescrivente. L'uomo in borghese si avvicinò a Laurie.

— Sono Ferguson, il sostituto.

Laurie restò lì sbalordito, a guardare i colleghi. Si tirò nervosamente il lobo, mentre dal volto gli traspariva una domanda inespressa.

— Organizzazione — spiegò Graham. Con un ampio gesto indicò i microfoni e le telecamere. — Abbiamo già rimediato alle sue perdite. Prosegua il suo lavoro, e cerchi di sbrigarsi: dobbiamo muoverci più in fretta della morte!

Precipitatosi fuori, salì su una girovettura mentre Wohl si metteva al volante. Gli disse: — Scommetto che la mia macchina è ormai un rottame, da qualche parte verso ovest.

— Può darsi. — Wohl portò la girovettura al centro della strada. — Dove andiamo?

— A Yonkers. C'è un laboratorio sotterraneo, là. Il responsabile è Steve Koenig. — Notando la curiosità dell'amico, Graham aggiunse: — Ci sono due soli gruppi, in questa zona. Non intendo rivelare dove sono gli altri, neppure a te.

— Per timore che io venga catturato e sondato? -Wohl rivolse al cielo un'occhiataccia e fece una smorfia. — E come ce la caveremo, se la vittima sarai "tu"? Oppure ce ne staremo lì buoni buoni a prendere la botta in testa?

— Ce la caveremo. Nessuno s'illude che io sia invincibile. Ci sono molti altri gruppi, oltre agli otto che ho requisito io. Con loro io non c'entro, e non ne so nulla. Quelli di Washington e di altri posti li hanno sistemati dove possono rendersi utili. Inoltre nessuno in tutta la nazione sa dove si trovano gli esperti sudamericani ed europei, e loro non sanno nulla dei nostri.

— Questo è il momento in cui essere saggi è follia — commentò Wohl.

— Direi! — Graham aveva l'aria pensosa. — È stato organizzato tutto in modo che anche per me vale lo stesso principio che vale per gli altri: non posso dire quello che non so.

Svoltarono a destra, con un potente ronzio della dinamo, e aggirarono un enorme cratere in mezzo alla strada. Sopra l'immenso buco, nella sopraelevata c'era uno squarcio di quattrocento metri: alle estremità sporgevano travi contorte e arrugginite.

— Che confetto! — Wohl lanciò a tutta velocità l'aerodinamica vettura. Percorse tre chilometri in poco più di un minuto, rallentò a un incrocio e svoltò a sinistra.

In quel momento il cielo lampeggiò di uno splendore molto più forte del normale, e per un secondo gettò ombre nette sulla strada. Poi il bagliore svanì. Wohl frenò e attese. Dopo alcuni secondi, il suolo tremò. Il guscio scavato e indebolito di un edificio vicino crollò sulla strada con uno scroscio spaventoso, riempiendola di macerie da una parte all'altra. Parecchi Vitoni librati in cielo sfrecciarono verso occidente.

— Quella era un'atomica — sentenziò Graham. — Lontana parecchi chilometri. Un missile, probabilmente.

— Se fossimo partiti mezz'ora prima... Wohl non finì la frase.

— Non siamo partiti mezz'ora prima, e questo è quanto. È inutile proseguire, ormai. Torniamo indietro. Proverò al Battery.

Corsero verso il centro, lontano dal fungo gigantesco che irradiava la morte. Passarono sfrecciando davanti alla Bank of Manhattan.

Graham osservò: — Mi sembra che siano passati anni, da quando lavoravo in quell'ufficio. — Tacque un attimo poi aggiunse, brusco: — Ferma all'angolo.

La girovettura deviò verso il marciapiede e si fermò. Graham restò seduto, aggobbito, gli occhi fissi sullo specchietto retrovisore. Dopo qualche istante aprì la portiera e scese.

— Cosa succede? Vedi il fungo, da qui? — Wohl strinse il volante,

guardando l'amico con aria interrogativa.

— Il ventiquattresimo piano. Sì, era il ventiquattresimo. — Gli occhi di Graham scintillarono. — Qualcosa d'azzurro e lucente è uscito da una finestra aperta, a quel piano, appena siamo passati. L'ho intravisto con la coda dell'occhio. Le sei finestre centrali sono quelle dell'ufficio di Sangster.

— E questo vorrebbe dire?

— Vorrebbe dire che sono sicuro: era un globo luminoso. — Il volto dell'investigatore esprimeva collera. — Resta qui, Art: vado a telefonare.

Senza attendere la risposta di Wohl, Graham entrò nel palazzo più vicino e trovò un telefono in un ufficio semidevastato e deserto al pianterreno. In strano contrasto con quanto lo circondava, il video dell'apparecchio era intatto e funzionava perfettamente: sullo schermo apparve un giovane volto femminile.

— Salve, Hetty! — fece Graham, come al solito.

— Salve. — Lei sorrise, meccanicamente.

— C'è il signor Sangster?

— No. Non l'ho visto in tutto il pomeriggio. L'aspetto per le cinque e trenta. — La voce era stranamente opaca, senza vita, ma il sorriso diveniva più insistente e invitante. — Non vuole venire qui ad aspettarlo, signor Graham?

— Mi dispiace, non posso. Io...

— E tanto tempo, che non la vediamo — supplicò lei.

— Adesso che quasi tutti i palazzi qui intorno sono crollati e questo è quasi deserto, mi sembra di vivere su un'isola: mi sento così sola, così impaurita! Non può venire a tenermi compagnia fino all'arrivo del signor Sangster?

— Hetty, non ho tempo. — Graham si sentì commosso da quelle implorazioni. Fissava affascinato lo schermo notando il minimo movimento delle labbra della ragazza, il minimo guizzo delle ciglia.

— Da dove chiama? — Ancora quella voce spenta, senza vita, fonografica.

Graham si sentì bagnare il palmo delle mani dal sudore della furia. Eludendo la domanda, disse lentamente:

— Verrò lì, Hetty. Mi aspetti verso le cinque.

— Magnifico! — Il sorriso si allargò, ma gli occhi erano ancora vitrei. — Non lo dimentichi. Non mi deluda, eh?

— Può contare su di me, Hetty.

Graham tolse la comunicazione e fissò a lungo lo schermo da cui era svanito il volto della ragazza. La sua furia era immensa. Agitò le dita come se fremesse dalla voglia di strozzare qualcuno. Lanciando un'esclamazione rabbiosa, si affrettò a raggiungere la girovettura.

— Hanno beccato Hetty disse a Wohl. — Parlava e agiva come una bambola a orologeria. Quell'ufficio è una trappola.

— Come lo era la sede del Servizio segreto — osservò Wohl. Deglutì a fatica e batté le dita sul volante, continuando a sorvegliare il cielo.

— Scommetto dieci a uno che anche casa mia è una trappola: sia Hetty che Sangster la conoscono. — La furia crescente colorò la voce di Graham, le mani gli si chiusero a pugno. — Ogni minuto che passa, stringono di più il cerchio intorno a me. Art, ne ho abbastanza. Non sopporto più questa caccia. Ho intenzione di affrontarli e di prenderli a botte sul muso, e il diavolo li porti!

— Davvero? — fece Wohl. Appoggiò un gomito al volante e il mento sulla mano, fissando Graham con interesse accademico. — Proprio così, eh? Tiri giù un Vitone dal cielo e lo prendi a calci riducendogli in poltiglia quello che ha al posto del deretano, eh? — Poi rialzò la testa e urlò: — Smettila di parlare come un idiota!

— Cosa ti rode?

— Niente. — Wohl mostrò l'anello rivestito di iridio. — E niente roderà neppure te, se potrò impedirlo.

— Non ho nessuna intenzione di farmi rodere. È per questo che intendo sferrargli un colpo, e in fretta.

— E come ci riuscirai?

— Dipende. — Graham si sedette in auto e rifletté, osservando guardingo attraverso il tettuccio trasparente nel timore che qualche sfera vagabonda passasse a distanza telepatica. Se in quella trappola ci sono i Vitoni, allora la mia è una smargiassata inutile perché non posso far niente.

— Ah disse Wohl, parlando al parabrezza, il signore lo ammette!

Graham sbuffò, gli lanciò un'occhiata, e aggiunse: — Ma se invece, com'è probabile, hanno lasciato a un branco di fantocci il compito di sbrigare il lavoro più sporco, io entro. Voglio andare a vedere, e prenderli a calci nei denti e portare via Hetty. C'è qualcosa che non va, in questo?

L'altro rifletté. — Mmm... Penso che potresti farcela, se si sono affidati ai

fantocci. Sì, potresti cavartela. Ma è un rischio d'inferno. Comunque devo fare un'obbiezione.

— Cioè?

— Tutti gli «io» che hai detto. Chi cavolo credi di essere? — Wohl sventolò di nuovo l'anello. — *Noi* entreremo e porteremo via Hetty!

— Non pensavo di andare da solo, e neanche soltanto con te. Non sono così scemo! — Graham lanciò un'ultima occhiata alla Bank of Manhattan. — Ho scovato un collega, quando sono tornato da Washington, e gli ho dato l'incarico di trovare gli altri nove che dovrebbero essere al lavoro da queste parti. Se è riuscito a rintracciarli, mi aspetteranno alla stazione centrale. Li porteremo con noi e vedremo cosa si può fare con questa trappola. Con un po' di fortuna, forse potremo rubare l'esca senza metterci nei guai. — Si abbandonò sul sedile. — Riparti, Art: ci resta meno di un'ora.

Li squadrò tutti e otto, notando i loro volti onesti e decisi e riflettendo che i due mancanti non sarebbero stati ritrovati mai più. Avrebbero dovuto essere dieci: gli otto superstiti lo sapevano, e sapevano altrettanto bene che presto il loro numero poteva ridursi ulteriormente. Ma le loro espressioni e il loro portamento non tradivano tale consapevolezza. Erano uomini del Servizio segreto, abituati a rimediare alle perdite svolgendo anche il lavoro dei caduti... e ancora di più.

— Sapete già cosa dovete fare? — domandò Graham. Quelli annuirono. Lui alzò il pollice, per rammentare loro gli osservatori che, venti piani più in su, spiavano nell'ufficio di Sangster attraverso due strade e un isolato semidistrutto.

— I ragazzi dicono che nell'ufficio non ci sono globi luminosi, quindi è evidente che dobbiamo vedercela solo con i fantocci. Io entro: voi dovrete aiutarmi a uscirne.

Gli altri annuirono di nuovo. Nessuno capiva perché Graham tenesse tanto a rischiare la vita: ma a loro bastava che intendesse farlo. Erano pronti a recitare la loro parte.

— D'accordo, amici. Vado.

— Anch'io — annunciò Wohl, facendosi avanti.

— Per amor del cielo, Art, tu restane fuori. Non sappiamo che tipo di reazioni abbiano, quei fantocci. Hetty era mia amica, ma non ti conosce. Se piombi là dentro insieme a me, potresti rovinarmi tutto.

— Oh, accidenti! — esclamò Wohl.

Rivolto un sogghigno all'amico deluso, Graham si affrettò a uscire, superò il tratto scoperto, seguito dai binocoli dei suoi osservatori, ed entrò nella Bank of Manhattan. Cinque uomini oziavano nell'atrio polveroso e abbandonato. Senza badar loro, Graham entrò deciso in un levitatore automatico e salì al ventiquattresimo piano.

Lì non c'erano in giro sfaccendati, ma Graham sentiva che occhi folli, quasi cadaverici, lo spiavano mentre spalancava la porta della ripartizione finanziamenti speciali.

Con un disinvolto «Salve, Hetty», si chiuse la porta alle spalle. Il suo sguardo acuto esaminò la stanza e notò la porta chiusa dell'ufficio privato di Sangster e gli sportelli chiusi di un grosso armadio. Sangster non si vedeva. Forse la ragazza, in questo, aveva detto la verità.

Fuori, un orologio danneggiato da qualche scheggia suonò venti colpi con tintinnii stonati. Erano le cinque in punto.

Graham si sedette su un angolo della scrivania, dondolando con disinvoltura una gamba. — Ho avuto da fare, Hetty, molto da fare: altrimenti sarei venuto a trovarla prima. Ci stiamo avviando verso il momento decisivo, spero!

— In che senso? — Lei non aggiunse «Bill», com'era sua abitudine.

— Stiamo per produrre finalmente un'arma antivitoni.

— A onde corte? — domandò Hetty. Lo guardò negli occhi, e Graham si sentì rizzare i capelli sulla nuca quando vide il vuoto di quelle pupille un tempo così vivaci: un vuoto pauroso, senz'anima, che rendeva Hetty diversa, non più interessata alle chiacchiere maschili, alle frivolezze femminili, agli abituali argomenti di conversazione di un tempo. Ora i suoi interessi erano spaventosamente cambiati: armi antivitoni e onde corte, più lo stesso Graham che era il bersaglio dei suoi padroni.

— Sicuro! — Graham guardò affascinato i legnosi lineamenti di Hetty. Era atroce pensare che non era più la ragazza vivace conosciuta un tempo, che quella forma ben nota era divenuta un robot di carne. — Stiamo cercando nell'ordine dei centimetri. Abbiamo suddiviso un'ampia gamma tra vari gruppi di sperimentatori. Un simile esercito non potrà fare a meno di trovare la soluzione.

— È consolante — commentò Hetty con voce completamente atona. Le pallide mani venate d'azzurro si agitavano sulle ginocchia, sotto l'orlo della scrivania, al riparo dagli occhi di Graham. — Lei sa dove sono questi gruppi

e cosa fanno esattamente?

Un senso di trionfo crebbe dentro di lui mentre Hetty gli rivolgeva quella domanda fin troppo scoperta. Era proprio come aveva previsto: quel povero cervello alterato lavorava ubbidiente seguendo in modo del tutto meccanico un unico binario, percorrendo la strada assegnatagli. L'astuzia c'era... ma non l'intelligenza. Anche un idiota avrebbe capito la verità.

A Hetty erano stati assegnati due compiti: anzitutto fungere da esca per la trappola, e poi ottenere le informazioni essenziali prima di dare il segnale di morte. Ovviamente la spaventosa operazione alla quale la sua mente era stata sottoposta non l'aveva dotata di poteri telepatici, ammesso che i globi luminosi potessero dotarne le loro vittime. Comunque Hetty era ignara dell'acuta percezione di lui.

Sforzandosi di nascondere l'impazienza, Graham le disse: — Benché i gruppi sperimentali siano molti, io conosco l'ubicazione di tutti quanti. — Era una menzogna, e lui la proferì senza rimorsi e in tono di vanteria. — Basta che lei mi dica una lunghezza d'onda e io posso dirle chi se ne occupa e dove.

Il fantoccio reagì tradendo coloro che lo manovravano: il povero cervello alterato era divenuto troppo automatico per ricorrere all'astuzia. — Cinque millimetri — rispose, pronunciando le parole come se fossero state impresse nella sua mente torturata. Le mani si protesero sotto la scrivania: Hetty si preparava all'informazione... e alla ricompensa.

— È quello che volevo sapere — ringhiò Graham. Balzò in piedi e girò intorno alla scrivania, prima che la ragazza potesse muoversi.

Mentre tendeva le mani per afferrarla, vide la porta dello studio di Sangster spalancarsi e una figura minacciosa avventarsi verso di lui. Si buttò in avanti, sul pavimento, impugnando l'automatica. Il pazzo intruso si fermò e prese malamente la mira: in quello spazio ristretto, lo sparo produsse uno schianto spaventoso.

Mentre Graham era ancora a terra, qualcosa gli catapultò sopra la schiena. Lo sportello dell'armadio si aprì. Trascurando per il momento il primo assalitore, Graham sparò verso la fessura dell'armadio, vide volar via delle schegge dai bordi, e capì che tutt'e quattro le sezioni del proiettile erano entrate.

Una figura urlante si chinò nell'apertura, si piegò ancora di più in avanti, e sputò una schiuma insanguinata. Cadde lunga distesa, formando col tronco straziato una barriera improvvisa sul percorso del pazzo.

Approfittando di quel momento, Hetty spalancò un cassetto e ne estrasse qualcosa. Si tese oltre la scrivania, verso Graham, puntando gli occhi vitrei sul mirino di una piccola rivoltella antiquata. Le nocche delle dita si sbiancarono. La scrivania si sollevò con violenza sotto di lei quando Graham, con una spinta disperata, la rovesciò. La rivoltella sparò in alto mentre Hetty cadeva riversa sulla sedia, e il proiettile si piantò nel soffitto.

Fuori, nel corridoio, c'era un trepestio di passi, e qualcuno urlava imprecazioni accanto ai pozzi dei levitatori. Graham si rialzò, ondeggiando con l'eleganza agile di un cobra che si accinge a colpire, e fece fuoco contemporaneamente al primo assalitore. Il braccio sinistro gli sussultò, trafitto da un bruciore insopportabile, ma l'aggressore cadde come un manzo macellato.

Dietro di lui la porta si aprì violentemente verso l'interno, rivelando due agenti del Servizio segreto con l'arma in pugno. Secche esplosioni risuonarono in fondo al corridoio. Un proiettile colpì il metallo, sibilando stridulo mentre rimbalzava da una superficie all'altra. Altri due si piantarono nel telaio di legno della porta; un terzo penetrò nella carne con un tonfo sommesso. Il più basso dei due agenti emise un suono strozzato, sputò, si appoggiò alla parete, scivolò a terra. Finì seduto, mentre la pistola gli cadeva dalle dita e la testa gli penzolava sul petto.

— Pieno zeppo! — imprecò l'altro. — Questo posto è pieno zeppo! — Sbirciò a sinistra, oltre l'uscio, e sparò rapidamente due colpi nel corridoio. Una raffica volò nella stessa direzione da destra; poi, nei secondi di silenzio che seguirono, altri quattro agenti entrarono nell'ufficio.

— Presto! — li incalzò Graham. — Voglio portar fuori questa ragazza.

Mentre si voltava di scatto per afferrare Hetty e trascinarla via, intravide un lontano guizzo azzurro oltre la finestra aperta. — Vitoni! — C'erano una ventina di sfere luminose che sfrecciavano una dietro l'altra come enormi perle in fila e puntavano direttamente verso l'ufficio, avvicinandosi rapide. I pastori arrivavano in aiuto dei loro cani.

Altri passi risuonarono nel corridoio. Gli agenti aprirono il fuoco, mentre Graham si lanciava verso la porta. L'uomo scivolato a terra cercò ciecamente di riprendere la pistola, si rovesciò sul fianco, e chiuse gli occhi continuando a sanguinare.

Nel corridoio echeggiarono tonfi, gemiti, folli grida smozzicate. Un attimo dopo, una schiera di fantocci dagli occhi sbarrati si precipitò nella

stanza. Compivano il loro assalto senza preoccuparsi minimamente della sicurezza personale, e con l'energica mancanza d'organizzazione di automi allo sbaraglio. Erano robot condizionati solo a uccidere, in qualunque modo.

Un volto incolore dagli occhi vitrei, stralunati, vampireschi, si accostò a quello di Graham. La bocca storta sbavava saliva. Graham la colpì con tutta la forza. Il volto svanì, come se fosse stato riassorbito dal cosmo. Un altro lo sostituì, e Graham lo colpì prontamente.

Qualcuno sollevò un corpo che si agitava frenetico e lo scagliò attraverso l'ufficio. Un fantoccio, colpito, strisciò sul pavimento come un serpe e afferrò la gamba sinistra di Graham. Col piede destro Graham schiacciò il naso dell'individuo, riducendolo a qualcosa che sembrava una fragola calpestata. La pistola di un agente rombò vicino al suo orecchio, assordandolo e saturandogli le narici dell'odore di cordite.

Il folle parapiglia lo trascinò fuori dall'ufficio, lungo il corridoio, verso i levitatori. Un peso opprimente gli piombò sulla spalla, e a lui parve che mille mani cercassero di afferrarlo contemporaneamente.

Vide Sheehan, un agente, spingere la canna della pistola in una bocca spalancata e sparare. Frammenti di cranio, grumi di sangue e di cervello volarono in tutte le direzioni, mentre la vittima, priva di una parte della testa, gli cadeva tra i piedi. Lontano, dietro di lui, o più avanti, o da qualche parte (non sapeva bene dove), una voce urlava qualcosa a proposito dei Vitoni. Graham si avventò in mezzo all'orda dei fantocci, lottando più follemente di loro. Poi l'esistenza si mutò in un inferno di fuoco divorante in cui lui precipitò, precipitò, precipitò fino a quando cessò ogni suono.

CAPITOLO 14.

Allentandosi la fasciatura intorno alla testa, Graham guardò la lontana mole della Bank of Manhattan e poi si girò verso gli altri.

— Come diavolo siamo usciti, da quel pasticcio? Cos'è successo?

— Io e i miei due ci siamo trovati di fronte cinque avversari, nell'atrio — spiegò Wohl, stringendosi un ginocchio ferito, e rabbrividì. — Abbiamo sentito il baccano, di sopra, mentre gli altri sei accorrevano in tuo aiuto. Poco dopo, due sono scesi come pipistrelli usciti dall'inferno, portandoti con loro. T'eri preso una botta in testa, e direi che eri ridotto male! — Si tastò di nuovo il ginocchio e borbottò un'imprecazione. — I tuoi portantini hanno detto che erano usciti giusto un attimo prima che arrivassero le sfere luminose.

— E Hetty?

— Là! — Wohl gli porse un binocolo. — Se n'è andata per la strada di Mayo!

— Cosa? Si è buttata dalla finestra? — Il cenno affermativo di Wohl riempì Graham di pensieri lugubri.

Quindi i doveri imposti a quella povera mente alterata erano stati tre: Hetty doveva uccidersi, quando non fosse stata più utile.

Guardò, avvilito, il tragico fardello sul marciapiede. Entro poco l'avrebbero raccolta e portata a un riposo più acconcio. Comunque era una fortuna che loro fossero usciti appena in tempo, perché adesso erano di nuovo mescolati ai milioni di guardinghi e impauriti nuovayorchesi.

A meno di un caso, o dell'intervento di un fantoccio, erano ormai difficili da riconoscere, proprio come singole api in un grande sciame. C'era un parallelismo esatto, nell'idea di un'immaginaria ribellione delle api. La medesima elusività avrebbe protetto contro il superiore genere umano i pochi insetti intellettuali che cercavano il mezzo di sostituire all'acido formico il veleno della Vedova nera. E loro, infatti, erano api: api il cui miele nervoso non era destinato ad altri.

Graham disse a Wohl: — Mi hanno portato giù in due? *Due soli?* — I suoi occhi indagatori inquadrarono i quattro agenti scarmigliati ritti accanto a lui, due dei quali si mossero irrequieti. E gli altri quattro... sono stati uccisi?

— Due sì. — Uno dei due irrequieti indicò con la mano la Bank of

Manhattan. — Bathurst e Craig erano rimasti indietro.

— Perché?

— Quasi tutti i fantocci erano dispersi o feriti o morti, ma i Vitoni stavano entrando. Sono arrivati a tutta velocità dall'alto, mentre noi cercavamo di far uscire lei dal basso. Perciò Bathurst e Craig sono rimasti e... — Non finì la frase.

— Si sono offerti come esca sapendo che non si sarebbero salvati? — fece Graham, L'altro annuì.

Erano rimasti in due per attirare il nemico invincibile ma già troppo ansioso: per fuggire e urlare e morire... o diventare a loro volta fantocci. Erano saliti ai piani superiori dell'edificio, sapendo che non sarebbero mai arrivati in cima ma sapendo pure che, prima che le loro menti inorridite venissero afferrate e analizzate, gli altri si sarebbero messi al sicuro, mescolandosi e mimetizzandosi nella massa dell'umanità.

Era un sacrificio compiuto per lui. Qualunque commento avesse fatto sarebbe suonato fatuo, e lui sapeva che nessuno se l'aspettava. Secondo la tradizione del Servizio segreto, due agenti avevano compiuto il loro dovere nel modo che ritenevano più giusto... e questo era tutto.

Massaggiatosi il braccio sinistro dolorante, Graham sollevò la leggera fasciatura sotto la manica. Era una ferita da poco.

Wohl disse: — E che ti serva di lezione: non precipitarti dove gli angeli non osano aggirarsi. Vale solo a metterti nei guai.

— Io spero che sia valso ad assicurarci la salvezza — ribatté Graham. Senza far caso allo sbalordimento di Wohl, si rivolse ai quattro agenti.

— Voi due — disse, scegliendone un paio, — filate a Yonkers. Non potrete arrivarci direttamente: ci sono radiazioni dure, lungo il percorso. Dovrete compiere una deviazione. Ma *dovete* arrivare a ogni costo.

— Ci arriveremo, non si preoccupi — assicurò uno.

— Okay. Dite a Steve Koenig di provare immediatamente la lunghezza d'onda di cinque millimetri: è la pista buona. Farete meglio a dividervi e ad andare per strade diverse, se potete: così raddoppieranno le vostre possibilità di giungere a destinazione. Ricordate: cinque millimetri. A Koenig basterà. — Poi si rivolse agli altri due. — La Marconi ha installato il proprio stabilimento sotterraneo all'estremità del Queens. Stanno tentando da soli, senza ordini da parte di Washington, ma potrebbero utilizzare la mia informazione. Perciò andateci e dite a Deacon che abbiamo motivo di ritenere

che la lunghezza d'onda critica sia cinque millimetri.

— Sì, signor Graham — rispose uno dei due.

Poi Graham parlò a tutti e quattro: — E inoltre dovrete dire che in caso di successo dovranno muoversi in fretta, se vogliono restar vivi. E con la prima installazione prodotta dovranno proteggere il loro stabilimento, e subito dopo le stazioni da cui ricevono l'energia elettrica. Soltanto allora potranno soddisfare le richieste ufficiali. Dite loro che non devono assolutamente lasciarsi smuovere dai burocrati se prima non hanno protetto i rispettivi stabilimenti e le centrali elettriche. Capito?

— Sicuro, signor Graham. — I quattro uscirono, cautamente ma alla svelta.

Con aria cupa, Graham si rivolse a Wohl: — Se scopriamo un modo di produrre armi efficienti, non possiamo permettere che ce le distruggano alla produzione.

— È logico — riconobbe Wohl. E inarcò un sopracciglio con aria interrogativa. — Hai scoperto qualcosa, Bill?

— Sì: ho ottenuto il dettaglio esatto che la mente di Hetty era stata programmata a cercare. Senza dubbio, le sfere luminose intendevano assorbire ciò che lei avrebbe dovuto farsi rivelare; e poi avrebbe agito di conseguenza. — Graham si strappò una tasca scucita che pendeva dalla giacca sbrindellata e la gettò via, con una smorfia. — Hetty doveva accertare l'ubicazione del gruppo sperimentale che lavorava intorno alla lunghezza d'onda di cinque millimetri. Se riusciva a localizzarlo, i Vitoni l'avrebbero annientato. Probabilmente avrebbero annientato anche altri gruppi, per tenerci nella confusione. Noi non avremmo capito qual era la lunghezza d'onda giusta, ma loro avrebbero liquidato il pericolo.

— Cribbio! — esclamò Wohl, soddisfatto e pieno d'ammirazione. — Ed è questo, che sei andato a cercare? È come se te l'avessero detto i Vitoni!

— Infatti — replicò laconicamente Graham. — Ci hanno informati per procura. Molto gentile, da parte loro... Il diavolo li porti! — Diede un'occhiata all'orologio. — Adesso dobbiamo continuare, e ottenere risultati in poche ore. Il guaio è la polarizzazione: qui si tratta di onde corte, non di luce normale.

— Non importa — lo consolò Wohl. — Finora sei andato benissimo.

— Io? Vorrai dire "no"!

— Voglio dire "tu" insistette Wohl. — Sei andato benissimo. Ogni nube

ha l'interno d'argento.

— Sì, ma dovremo vederlo maledettamente presto, altrimenti sarà... — Graham s'interruppe, massaggiandosi il braccio dolorante, e fissò l'amico. — Mi sembra di ricordare qualcosa a proposito dei fotoni che cambiano orbita dal doppio otto alla vera spirale quando rimbalzano sull'argento lucido.

— E con questo? Anch'io mi butto a spirale sul vetro... purché sia un boccale di birra.

— L'argento potrebbe essere la chiave — continuò Graham, senza badargli. — È soprattutto un problema di rifrazione nei confronti della riflessione, ma l'argento potrebbe essere la chiave. È probabile che un'onda così corta diventi una spirale, se si può far rimbalzare il raggio su una piastra d'argento: in particolare se usiamo un acceleratore Bergstrom a campo magnetico per ridurre l'assorbimento.

— Puoi scommetterci! — Wohl sogghignò con aria di scusa. — Dovrebbe funzionare proprio come dici tu. Ho afferrato così chiaramente l'intero concetto che potrei vederlo a orecchi tappati in una segreta, il mese prossimo.

— Una probabilità su mille — mormorò Graham. — Varrà la pena di provare, se Laurie non ha escogitato niente di meglio. — Rinunciando a stringersi il braccio ferito, riacquistò tutto il suo dinamismo. — Sbrigati, Art: torniamo da Laurie.

Cento tecnici e operai specializzati erano al lavoro nel grande capannone della Faraday. Erano stati presi a prestito dalle vicine fabbriche di strumenti elettronici e scientifici, e ognuno di loro conosceva così bene il proprio mestiere che Laurie e i suoi collaboratori potevano dedicarsi senza intralci alle loro occupazioni.

Ore preziose di attività incessante erano rappresentate dall'apparecchio complesso che brillava al centro del pavimento ingombro. Lunghi tubi sottili sprizzavano scintille nel cuore dello strumento; schermi cilindrici sporgevano dalla struttura girevole, montata su una decina di ruote gommate. Dal sedile piazzato davanti a una piccola plancia si poteva far muovere e ruotare come una gru il complesso attingendo l'energia dai cavi che serpeggiavano fino ai generatori.

Un operaio, chino su un levigatissimo disco di peralluminio, lo placcava d'argento con un processo di metallizzazione a filo. Mentre il suo arco

voltaico spruzzava una pioggia crepitante di minuscole gocce, un altro operaio lì vicino placcava un altro disco con argento granulare convogliato in una fiamma all'acetilene e fatto così penetrare a forza nella superficie preriscaldata. Qualunque metodo andava bene, purché ci fosse qualcuno capace di usarlo con assoluta precisione ottica.

Un altro operaio era intento a brunire con una levigatrice requisita un disco pesantemente placcato, e controllava continuamente i risultati con un micrometro. Dietro di lui, uno degli esperti di Laurie completava il montaggio di un'antenna emisferica a traliccio. Altri due scienziati erano indaffarati intorno a un grande imbuto cilindrico: uno fissava rudimentali collimatori alla superficie esterna, l'altro regolava meticolosamente il complesso alimentatore.

Mancavano due ore!

Graham entrò con un giornale stampato all'antica, e appoggiò il piede sul predellino girevole mentre esaminava la prima pagina. *"Lo Iowa minacciato dalla battaglia per il possesso di Omaha. I mezzi corazzati asiatici entrano nel Lussemburgo. Madrid annientata da una bomba atomica. Oggi, ultima resistenza della Scandinavia. Altri missili atomici devastano la Gran Bretagna"*. Disastri, disastri, disastri. I suoi occhi cercarono una colonna laterale, mentre Laurie si avvicinava. "*Imminente il crollo della Francia"*. S'infilò il giornale in tasca.

— Brutte notizie? — domandò Laurie.

— Non troppo belle. E c'è qualcosa d'altro. È arrivato da Filadelfia, tramite i radioamatori. L'apparecchio quasi ultimato di Veitch è stato fatto esplodere questa mattina presto.

— Ah! — Laurie aggrottò le ispide sopracciglia. — Questo fa pensare che era sulla strada giusta. E in tal caso, noi siamo su quella sbagliata.

— Non necessariamente. Veitch aveva un fantoccio tra i suoi collaboratori. L'avevano avvertito, e lui aveva promesso di stare attento. Non voleva allontanarlo perché temeva che gliene capitasse un altro: meglio il diavolo noto piuttosto che quello che non si conosce.

— Ed è stato il fantoccio?

— Sì, ed è rimasto ucciso nell'esplosione. Un harakiri onorevole, per così dire. Altri due sono feriti. — Graham assunse un'aria pensosa. — Avrei già telefonato a Veitch, se tutte le sue linee non fossero riservate in esclusiva alle comunicazioni in partenza. Doveva essere pronto prima di chiunque altro,

perché aveva fatto trasportare tonnellate di materiale dalla Florida e gli bastava montarlo.

— Mmm... Altre novità?

— Solo che Sangster è stato ritrovato. Ero preoccupato per lui. L'hanno rintracciato in un ospedale sotterraneo. Si trovava in William Street quando è crollato quel tratto di sopraelevata. Guarirà.

Lasciato Laurie, Graham visitò lo spiazzo davanti al capannone. Al centro c'era un cerchio di giganteschi elettrodi di massa, in rame, tutti pronti per essere collegati ai condensatori multipli del complicato sistema del trasmettitore.

Un corteo di punti celesti, rimpiccioliti dalla distanza, si snodava verso est, sopra Long Island. Mentre Graham li guardava, i suoi occhi si accesero. I Vitoni erano sistemati a dovere, pensò, dimenticando come al solito la situazione in cui si trovava lui stesso. Sembravano centinaia di apicoltori preoccupati che cercassero d'ispezionare migliaia di alveari contenenti decine di milioni di api. Potevano andare qui, là, in decine di altri posti, ma non potevano essere dovunque nello stesso momento. Era la loro debolezza.

Graham tornò a posare lo sguardo sugli elettrodi di massa e si chiese se quel sistema, per quanto efficiente, sarebbe bastato ad assorbire la tremenda scossa inferta da un nemico vendicativo. Ne dubitava. Neppure un sistema dieci volte più potente sarebbe bastato a reggere una furia infernale come quella che si era scatenata su Silver City.

Al massimo si poteva sperare di distruggere un Vitone... e di far sapere al resto del mondo perché la Faraday era saltata in aria, far sapere che c'era ancora speranza se la lotta proseguiva ancora un po'. Sì, la fine di un solo Vitone sarebbe stata sufficiente.

Dietro la postazione destinata al trasmettitore c'era un ampio pozzo: il rivestimento di cemento a presa rapida, dello spessore di quindici centimetri, scendeva nelle viscere della terra come un tubo gigantesco. Al centro c'era un palo.

Un uomo doveva azionare il trasmettitore. Se poteva, quell'uomo doveva cercare di salvarsi dall'olocausto (inevitabile dopo il successo) calandosi giù nel pozzo. Era un rifugio primitivo... ma quello che era stato possibile costruire più in fretta, date le circostanze.

Graham tornò indietro e domandò a Laurie: Quanto?

Quindici minuti. — Laurie si asciugò la fronte, sudata e ansiosa. —

Saremo pronti fra quindici minuti. Se funziona, abbiamo già lo stabilimento in grado di montarne altri dieci. — Indicò gli indaffarati tecnici e operai.

— E se non verremo massacrati, ci riusciremo in un paio d'ore.

— No, niente da fare. — Graham lo contraddisse in tono secco, autoritario. — Faccia portare i pezzi a una distanza di sicurezza, e subito. Probabilmente l'intera zona salterà in aria appena i Vitoni verranno colpiti, ed è meglio che al momento critico i componenti siano altrove. — Andò in cerca di un telefono e si mise a parlare concitatamente.

Tre minuti dopo, una fila di camion si fermò davanti alle porte: caricarono e ripartirono. Gli operai se ne andarono in gruppi silenziosi, lasciando nel capannone solo il proiettore di onde polarizzate che splendeva al centro. Quattro scienziati si affrettarono a completare i collegamenti ed effettuare le ultime regolazioni.

Graham si appoggiò alla piattaforma girevole, osservandoli con una fredda pazienza che lo stupì dato che il momento del collaudo era ormai imminente. Dopo tanti giorni di tensione nervosa, all'improvviso era impassibile come un Budda di pietra... come un uomo che si trova finalmente sulla poltrona del dentista dopo un'ora di inquieta attesa in sala d'aspetto. Il suo sguardo si posò su uno dei quattro scienziati, un ometto semicalvo.

Mentre l'esperto ultimava il suo lavoro, Graham gli parlò in tono aspro e deciso. — Non ho nessuna voglia di maneggiare un circuito truccato che collega all'interruttore il cavo dell'alta tensione. — La velenosità della sua voce sgomentò gli ascoltatori.

L'ometto cui si era rivolto girò verso di lui una faccia vizza e scimmiesca e lo fissò con gli azzurri occhi vitrei. Lasciò cadere un cavo sottile e si frugò distrattamente in tasca, come per cercare un paio di pinze.

Graham gli sparò all'istante: il colpo scagliò all'indietro l'ometto. Mentre Laurie e gli altri guardavano, sbiancati in volto, Art Wohl si avvicinò al cadavere, gli frugò in tasca ed estrasse un piccolo oggetto ovoidale.

— Santo cielo, una bomba! Ci avrebbe fatti a pezzi insieme all'apparecchio.

— Lascia perdere. Art, portala via e buttala nella cisterna là dietro. — Poi Graham si rivolse a Laurie. — Duncan, stacchi quel collegamento e verifichi il circuito.

Veda se porta la corrente nel modo giusto. In caso positivo, spingeremo fuori l'apparecchio e lo collegheremo agli elettrodi di massa.

Dopo un minuto, Laurie annunciò: — È pronto per essere azionato. Funzionerà alla perfezione, anche se magari non combinerà niente.

— Bene! — Lo spinsero fuori e lo collegarono a terra. Laurie se ne andò con i tre collaboratori, lasciando soltanto Wohl.

Graham si sedette sull'apparecchio: i comandi dell'energia, dell'alimentatore, dell'elevatore e della piattaforma girevole erano tutti a portata di mano. Il cielo era coperto, pesante. Graham ebbe da discutere con Wohl, mentre il fumo e i detriti dell'esplosione di un missile lontano s'innalzavano verso sud.

— Fila, Art — ordinò. — Quelli lassù sono Vitoni. — Indicò un'orda di sfere lucenti che arrivavano da nord-est. — Non è il momento di star qui a battibeccare con te. Raggiungi Duncan e gli altri: ti concedo mezzo minuto.

— Ma... — cominciò a protestare Wohl.

— Sparisci! — ruggì Graham, freneticamente.

Seguì con gli occhi Wohl che se ne andava avvilito, e attese che scomparisse oltre il capannone. Davanti a lui, l'imbuto cilindrico sembrava la canna di un cannone mostruoso. Le sfere luminose si avvicinavano: ormai erano a un chilometro e mezzo.

I suoi occhi rastrellavano il cielo, mentre dava a Wohl il tempo di mettersi al sicuro. Forse l'origine dei Vitoni sarebbe rimasta ignota per sempre, pensò. La loro esistenza sarebbe rimasta un mistero come quella degli pneumococchi, dei barboncini, e di qualunque altro essere vivente. Ma secondo la sua teoria preferita, erano veri autoctoni della Terra; e un presentimento gli diceva che stavano per essere spazzati via per sempre... se non da un gruppo militante di umani, almeno da qualche altro.

Era giunta l'ora zero, era arrivato il momento fatidico. Girò il grande imbuto e lo puntò verso le sfere in avvicinamento. L'imbuto si mosse con leggerezza sulle sospensioni cardaniche, e l'intero apparecchio ruotò sul piedestallo. Graham udì l'energia che veniva prodotta dai potenti generatori del capannone, e notò che mancavano novanta minuti alla scadenza dell'ultimatum europeo. Fece scattare un interruttore, dando via libera alla corrente.

Ci fu una pausa di pochi secondi mentre le valvole si scaldavano. Lassù al decimo o dodicesimo piano, in posizioni strategiche, lontani osservatori guardavano attraverso binocoli stretti da mani tremanti.

Il raggio da mezzo centimetro si riversò nella canna, polarizzato,

orientabile. Schizzò dalle fauci dell'imbuto, con l'asse degli impulsi turbinanti parallelo agli improvvisati collimatori puntati sui Vitoni.

La frequenza era fuori portata della vista potenziata dalla formula di Bjornsen, e il raggio era invisibile. Ma il suo effetto fu visibile, e in modo stupefacente. La prima sfera luminosa di una fila di dieci Vitoni si arrestò a mezz'aria, come bloccata da un ostacolo misterioso. Assunse un colore più carico, passando dall'azzurro vivo al porpora scuro; quasi istantaneamente divenne di un arancione brillantissimo, poi esplose e svanì. Scomparve così completamente da sbalordire l'esercito degli osservatori nascosti.

Gli altri nove Vitoni ondeggiarono indecisi, e un altro si fermò e attraversò lo stesso ciclo azzurro/porpora/arancione/annientamento prima che gli altri si disperdessero alla massima velocità. Sfrecciarono direttamente verso l'alto, tra le nubi.

Qualcuno urlò come un toro imbizzarrito, mentre Graham alzava l'imbuto e coglieva un terzo Vitone in fuga. Qualcuno ululò un commento idiota, dicendo che era più sportivo colpirli all'ala.

Con la coda dell'occhio, Graham vide un enorme getto di fiamma giallobianca eruttare dalla direzione di Broadway. Poi giunse il rumore; e poi lo spostamento d'aria, che lo fece ondeggiare sul sediolo. Strinse con fermezza le labbra, e lo strano urlio cessò: solo allora si accorse che era stato lui a gridare.

Un sesto senso, probabilmente la percezione extrasensoria, lo spinse a far girare l'arma. Ruotò vertiginosamente dietro la custodia dell'alimentatore, e scorse una fila di sfere che si precipitava verso di lui da sud.

Riprese a urlare, mentre il primo Vitone diventava color porpora. Gli altri globi rallentarono così all'improvviso da indurlo a fantasticare che avessero i piedi, frenassero e continuassero a sdrucciolare in avanti. Erano troppo veloci. Piombarono all'impazzata contro il compagno colpito, nel momento in cui diventava di un arancione abbagliante.

— Uno per Mayo! — urlò Graham, agitandosi sul sediolo. — Uno per Webb! Uno per Beach, sporchi grumi fetenti, pidocchiosi e parassiti! E uno per Farmiloe, e tutti quanti per Bjornsen!

Interruppe i folli ululati e osservò il risultato dello scontro aereo. Per il tempo di un battito del cuore, nel cielo sgomento il turbinante conglomerato di energia conservò la propria forma ampliata ma ancora sferica. Poi esplose con un rombo terribile.

I timpani di Graham rimbalzarono uno contro l'altro. Per poco lo spostamento d'aria non lo strappò dalla precaria postazione. L'apparecchio sussultò, cigolando. Mentre lassù la massa di particelle si disgregava, raggi ardenti investirono Graham costringendolo a chiudere le palpebre per proteggersi le pupille.

Ma lui non poteva star fermo, non *voleva*. Era la fine della pista; era il suo momento di trionfo, anche nel caso che poi non gliene rimanessero altri da vivere; e soprattutto era la sua vendetta. Urlò come un Sioux alla carica, mentre girava di novanta gradi l'imbuto e faceva esplodere altre due minacce lucenti che gli piombavano addosso dall'alto.

Adesso era chiaro come avevano fatto esplodere i serbatoi di Silver City. Una decina di Vitoni, o venti, o forse cinquanta, si erano suicidati piombando nei serbatoi e fondendosi. La fusione aveva annullato il loro equilibrio naturale, convenendoli collettivamente in un superdetonatore. Nella loro antica tradizione, i Vitoni serbavano un segreto scoperto solo recentemente dagli schiavi umani: il segreto della devastazione violenta quando le forme di energia, radioattive o vitoniche, superano la massa critica.

Il nitrato d'argento aveva ricevuto il colpo più violento del mondo, al cui confronto l'atomica era ben poca cosa. E il grande dito nero che puntava verso il luogo dov'erano andate le anime di Silver City era stato una colonna mostruosa di atomi impazziti, in cerca di nuove valenze mentre eruttavano verso l'alto.

Girato ancora l'apparecchio, Graham lanciò un campione gratuito d'inferno a un sestetto che si avvicinava: vide i globi disperdere la loro energia nelle frequenze visibili e sparire. I Vitoni potevano permettersi di essere noncuranti nei confronti di ciò che si avventava verso di loro lungo il complicato percorso delle curve di Lissajous, perché la natura li aveva condizionati all'emissione solare. Potevano sopportarlo. Forse anche l'apprezzavano. Ma le onde iperboliche... queste sì che si piantavano nelle loro viscere come cavatappi!

Una schiera immane di globi luminosi si andava radunando sul limite estremo dell'orizzonte settentrionale. Graham cercò di raggiungerli col raggio, non osservò nessun risultato, e concluse che dovevano essere fuori tiro. Vulcani creati dall'uomo eruttavano a oriente. L'aria era carica di odori: azono, gomma bruciata, cemento bagnato. Lontano urlavano voci indistinte.

Graham pensò alla flotta aerea degli Stati Uniti: diecimila apparecchi

veloci ed efficienti che non osavano levarsi in volo finché esistevano globi luminosi capaci d'impadronirsi della mente dei piloti e di aizzarli l'uno contro l'altro. Presto tutto sarebbe cambiato. I guerrieri alati avrebbero oscurato il cielo, mentre sotto di loro la gente avrebbe pronunciato le parole più dolci di ogni guerra: «I nostri!».

Finora aveva spazzato via soltanto gli avventati, i pigri o gli incauti: ma adesso quelli conoscevano il pericolo. Si stava preparando un attacco in massa, una strage con cui i Vitoni avrebbero dimostrato una volta per tutte la pienezza della loro potenza collettiva. Sarebbero sfrecciati verso di lui a compagnie, battaglioni, brigate, in numero troppo enorme perché potesse distruggerli. L'avrebbero cancellato dalla faccia della Terra contesa, e il proiettore insieme a lui. La fine era prossima: ma era stata una lotta grandiosa.

Scrutando il cielo, vide una squadriglia di stratoplani asiatici che sfrecciavano verso est con la calma sicurezza di chi si sente in comunella con Dio. Sbuffi e scintille scaturivano dietro e sotto di loro. Si chiese se i fanatici piloti avevano assistito alla fine di alcuni dei loro presunti spiriti degli antenati, e concluse che non avevano visto nulla.

Ormai la notizia doveva essersi sparsa. Si era diffusa in tutto il Nuovo Mondo, e probabilmente l'Europa aveva ricevuto ogni particolare. Adesso l'Europa avrebbe resistito, sapendo che ormai la vittoria era questione di tempo. Forse anche qualcuno degli altri gruppi aveva avuto successo. Comunque non importava: il successo alla Faraday era il trionfo dell'umanità.

Graham smise di riflettere quando le lontane coorti presero a salire. Formavano un'aurora boreale così immane e fantastica che diventava difficile concepire la loro completa invisibilità alla vista normale. Erano una fulgida moltitudine azzurra, un autentico esercito che riempiva il cielo settentrionale d'un panorama di splendente orrore, una schiera celeste non nata dal cielo e da lungo tempo rifiutata dall'inferno. La velocità dell'avanzata era quasi incredibile.

Mentre Graham si preparava all'inevitabile, un tratto centrale dell'esercito nemico si oscurò fino al color porpora, divenne arancione, scomparve in uno sbuffo. Per un momento Graham restò perplesso e poi rammentò: Yonkers.

— Buon vecchio Steve! — ruggì. — Ce l'ha fatta! Steve, fagli provare l'inferno!

Ridiede corrente e irrorò l'orda che ingigantiva a ritmo rapidissimo.

L'azzurro diventava porpora e arancione, e si annullava. Un settore intatto si staccò dalla massa principale piombando verticalmente su Yonkers: alcuni Vitoni cambiarono colore mentre cadevano.

Gli altri sfrecciarono vendicativi verso Graham. Lui sapeva ciò che stava per accadere, lo intuiva dal modo in cui i Vitoni si concentravano gradualmente, accelerando. Fino all'ultimo momento continuò a colpirli, cancellandoli con parole furiose e impulsi letali. Poi, mentre quelli si fondevano nel suicidio, raggiunse il pozzo in quattro balzi frenetici, abbracciò il palo, e lasciò che la forza di gravità lo trascinasse giù.

L'orrido fulgore celeste ondeggiò per un momento sopra l'imboccatura del pozzo mentre Graham scendeva a velocità vertiginosa. Il cielo era divenuto una conca di luminoso azzurro. Poi, di colpo, fiammeggiò insopportabilmente. Un rombo da squassare il cervello — come se il cosmo si fosse squarciato — aggredì i suoi timpani già malconci. Il palo sussultò come la bacchetta di un giocoliere.

Graham venne scagliato via, e cadde nelle profondità tremanti. Il pozzo fremeva dalla base all'imboccatura, le pareti si sgretolavano; terriccio, pietre, pezzi di cemento caddero su di lui in una pioggia mortale. Qualcosa, più grosso e più nero del resto, si staccò, precipitò pesantemente nelle tenebre, cadde sulla cedevole carne.

Graham emise uno strano sospiro. La sua mente si allontanò, come una zattera di un nero funereo che galleggiasse su mari di fuliggine.

Si stava comodi, a letto: così comodi che valeva la pena di conservare l'illusione. Graham spostò soddisfatto la testa, avvertì una fitta acuta di dolore e aprì gli occhi.

Sì, era a letto. Agitò le dita, tastò. Senza dubbio era un letto. Sbalordito, vide un lenzuolo bianco e notò un quadro appeso alla parete di fronte. Era "Un cervo senza scampo". Gli mostrò la lingua.

Accanto a lui una sedia scricchiolò; rabbrividendo, girò la testa per guardare e scoprì la presenza di Wohl.

— Buonasera, Rip van Winkle — fece Wohl, con untuosa cortesia. Indicò un orologio e un calendario. — Sono le dieci di sera di giovedì. Per tre giorni sei rimasto sordo, muto, intontito e rimbecillito. In altre parole, sei stato te stesso.

— Davvero? — Lo sbuffo sdegnoso di Graham fu un po' meno

fiammeggiante di un tempo. Guardò male il cervo. — Sei stato tu, ad appendere quella cosa orrenda? Non è divertente.

Wohl guardò il quadro, si sottopose alla pena di riflettere, poi fece: — Ah-ah!

Graham si sollevò a fatica su un gomito, senza curarsi delle pulsazioni al cranio.

— Portami i miei stracci, ignorante d'un poliziotto!

— Niente da fare. — La grossa mano di Wohl lo costrinse a ridistendersi. — Una volta tanto, io do gli ordini e tu ubbidisci. — Fece questa dichiarazione con gusto impudente, e proseguì: — Le sfere luminose hanno devastato un'area di circa tre chilometri di diametro e hanno ucciso molti osservatori. Abbiamo impiegato dodici ore per trovare il tuo pozzo e tirar fuori quel cartoccio di carne per gatti che eri diventato. Quindi sta' buono e tranquillo mentre zio Art ti racconta qualche bella storia.

Tirò fuori un giornale stampato, l'aprì, e forni un breve riassunto degli eventi della giornata, leggendo con una voce decisamente radiosa.

— Il sindaco Sullivan dichiara che ora la città è adeguatamente protetta. L'Electra stabilisce un nuovo primato sfornando cento proiettori al giorno. Altre due squadriglie di stratoplani asiatici atterrano a Battery Park e si arrendono. — Lanciando un'occhiata al suo ascoltatore, osservò: — Questa è solo robetta locale. Sono successe parecchie cose, mentre tu russavi come un porco da ingrasso.

— Uff! — fece Graham, stizzito. — E Koenig?

— Ha perso due operatori, quando Yonkers è stata colpita. E molti osservatori ci hanno lasciato le penne.

Ma gli altri se la sono cavata. — Wohl girò il giornale. — Senti questo — intimò. — Rovesciamento di fronte nel Nebraska. I nostri mezzi corazzati incalzano, incontrando un'opposizione sempre più debole. La ribellione divampa tra le file degli asiatici appena i primi trasmettitori raggiungono il fronte e distruggono i globi luminosi. Pacifisti asiatici s'impadroniscono di Chung-king e cominciano a produrre apparecchi antivitoni. Le forze europee avanzano rapidamente verso est. Washington attende dall'Asia un'offerta di armistizio e di collaborazione nella lotta contro i globi azzurri. — Arrotolò il giornale e l'infilò sotto il cuscino di Graham. — Grazie a te, la guerra è praticamente finita.

— Sciocchezze — fece acido Graham. Tornò a sollevarsi. — Vai a

prendere i miei vestiti. Non sono un ladro come te: io non rubo le coperte.

Wohl si alzò e lo guardò con simulato orrore. — Perdio, Bill, hai un aspetto spaventoso. Stai davvero molto male. Credo che hai bisogno di un dottore. E si avviò verso la porta.

— Non fare l'idiota! — urlò Graham. Si levò rapido a sedere e si strinse la testa fra le mani fino a quando fu certo che non sarebbe andata in pezzi. — Portami i pantaloni, prima che scenda dal letto e ti conci per le feste! Me la squaglio.

— Non conosci ancora la tua fortuna — lo rimproverò Wohl dalla soglia. — Sei in un nuovo ospedale sotterraneo: il Samaritan.

— Eh?

— Il Samaritan — ripeté Wohl, e guardò ironicamente il cervo.

— Ah! — Graham si affrettò a lasciarsi ricadere sul letto e lanciò un rantolo. — Sto malissimo, Art. Forse sto per morire. Vai a chiamare un dottore.

— Bene! — disse Wohl. Si mise in posa, sporgendo le natiche e tendendo un arco immaginario. — Guardami: sono Cupido! — E uscì.

Lei arrivò poco dopo, si sedette, assunse la sua migliore aria professionale, e domandò: — Come ti senti, adesso?

— Come al solito: sento con le mani. — Graham tese una mano e afferrò quelle di lei.

La dottoressa Curtis lo respinse con fermezza. — Non è il posto adatto per certe cose.

— Non me ne hai mai dato la possibilità altrove — osservò Graham.

Lei tacque e fissò il cervo, senza vederlo.

— Che cosa orrenda — fece lui.

— Prego?

— Quello. — Graham accennò al quadro. — È stata la trovata sarcastica di qualcuno. Tu?

— Io? — Lei era chiaramente stupita. — Assurdo. Se non ti piace, lo farò togliere.

— Sì, per favore. Mi ricorda troppo me stesso. Anzi, mi ricorda troppo tutti quanti.

— Davvero? Perché?

— Senza scampo. Non abbiamo mai avuto scampo, fin dagli albori della storia. Dapprima senza saperlo, e poi con piena consapevolezza. È bello,

sapere che è finito. Forse adesso avremo tempo di divertirci. Tu mi hai aiutato prima: potrai aiutarmi anche adesso.

— Non mi risulta di aver fornito un'utile collaborazione — disse lei, pudicamente.

— Ci hai messi sulla strada di Beach, e degli apparecchi terapeutici a onde corte, e di Farmiloe. Se non fosse stato per te, daremmo ancora la caccia alle ombre.

Graham si sollevò a sedere e la guardò. — Adesso non vado più a caccia di ombre. Ne ho avuto abbastanza.

Senza rispondere, lei girò la testa e guardò meditabonda il soffitto. Graham si bevve con gli occhi la curva dello zigomo e la piega delle ciglia, e comprese che lei si era accorta di quello sguardo.

— Lassù, Harmony, ci sono le stelle — continuò. — Può esserci gente, lassù: gente di carne e di sangue come noi, amici che sarebbero venuti a trovarci già da molto tempo se non ci fosse stato il divieto dei Vitoni. Hans Luther credeva che fossero stati avvertiti di non calpestare l'erba. Vietato, vietato, vietato... Ecco cos'era la Terra. — Riprese a scrutarla. — Tutte le cose preziose erano proibite, a coloro che avrebbero desiderato venire qui e a noi che qui eravamo imprigionati. Non era permesso nulla, tranne ciò che quei mostri ritenevano utile per loro.

— Ma adesso non è più così — mormorò lei.

— No, non è più così. Possiamo provare emozioni per noi stessi, non per gli altri. Finalmente i nostri sentimenti sono davvero nostri. Due sono abbastanza, tre sono una folla... soprattutto quando il terzo è un Vitone. Hai pensato che adesso noi siamo soli, nel senso più vero della parola?

— Noi...?

Il bel viso si girò verso di lui, con le sopracciglia inarcate.

— Forse questo non è il posto adatto — osservò Graham. — Ma almeno c'è l'occasione. — Se la rovesciò addosso e le premette le labbra sulle labbra.

Lei lo respinse, ma non troppo forte. Dopo un po' cambiò idea. Gli passò le braccia intorno al collo.

FINE.